

Tebe 2099

romanzo di Guido Caserza

ISBN 9788864389813

© 2022 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova

Telefono: 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Web site: www.editricezona.it

Editor: Ilaria Crotti

Immagine di copertina: Roberto Merani

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team – Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di giugno 2022

Guido Caserza

TEBE 2099

ZONA

L'amore conduce al peggio.
Elizabeth Van, *Detto d'amore* n. 44

Chiusi nel nostro loculo
spostiamo gli stessi mobili
tutta la vita.
Dario Meneghetti, *Crittografia sociale*

Dramatis personae

EDIPO
CADMO, democrate di Tebe
GIOCASTA, moglie di Cadmo
EFISTO, maggiore dell'esercito di Tebe
ELETTRA, amante perduta di Efisto
TIREZIA, drone mutante
ECATE, cubista sciamana
LAERTE, profeta di Manhattan
MASCHIETTA, testa parlante
LABDACO, capitano dell'esercito di Tebe
POLIBO, padre di Efisto
MEROPE, madre di Efisto
TANTALO, necroscissore
ERINNA, robòta segretaria di Cadmo
POLIDORO, arconte dell'informazione
ARGIA, arcontessa delle finanze
MENECEO, arconte della guerra
ISMENE, arcontessa degli esteri
CREONTE, pontifex dell'Ecclesia italiana
AGENORE, ologarca intimidatore
LEO BULERO, chirurgo alla moda
CLORI, una bellezza inquietante
POLINICE, capo della polizia
un manifestante
un presentatore
un sorvegliante
assistenti di Tantalo
sovrintendente per la gestione delle province mediterranee
capitano dei sabaudi
residenti, Arancioni, sabaudi, robòti, autòmati, dignitari, ologarchi,
psicoidi, portantini, agenti segreti in borghese

Prologo

MORTE ALLA MORTE

Alle dieci in punto del 7 giugno 2009, anno decimo della Nuova Era, gli Arancioni uscirono da Central Park all'altezza della Cinquantunesima strada. Stazionarono qualche minuto all'ombra del generale Sherman che cavalcava lassù, dietro l'alata Vittoria; poi il profeta alzò una mano e il corteo si mise in movimento, tagliò la Madison e si riversò in Park Avenue.

Non erano più di un centinaio, ma dopo pochi istanti il numero era già raddoppiato, poi triplicato, un torrente che andava velocemente gonfiandosi, accogliendo dalle strade laterali affluenti umani di ogni genere; famiglie con i bebè nelle fasce a tracolla, vecchi, adolescenti, giovani sbandati, bande di ragazzine.

Il ghetto dei morituri di Manhattan si riversava a ondate nel viale, striscioni e simboli passavano di mano in mano, cartelli venivano inalberati con grida di protesta e recriminazioni: VOGLIAMO VIVERE PER SEMPRE – STOP AI DECESSI – ETERNITÀ PER TUTTI.

Casalinghe con indosso i grembiuli brandivano le loro armi, mestoli e forchettoni che battevano sopra pentole, coperchi, padelle, era la colonna sonora del corteo, il clangore del metallo contro i soprusi della morte. Anche gli anziani, vinta l'iniziale riluttanza, prendevano parte alla protesta; si avvicinavano titubanti e man mano che camminavano diventavano fieri, iniziavano a gridare, si univano ai cori.

Voci scandivano slogan, c'era un effetto d'eco, un rimbombo che saliva verso il cielo. I vetri dei palazzi tremavano. Voci che uscivano dai megafoni risuonarono più forti e lo slogan divenne chiaro: NO ALLA MORTE.

Il centro del corteo era animato da una colonna di carri allegorici scortati da due file di grancasse: uno scheletro meccanizzato che ruotava la falce, sopra il quale campeggiava la scritta CONTRO LA TIRANNIA DELLA MORTE, poco dietro la Morte raffigurata come una carcassa ammantata a cavallo di un ronzino, sciame di corvi svo-

lazzanti tutto intorno, poi l'opera del tempo raffigurata in una Natura datrice di morte, una donna nero-vestita al cui seno si allattavano scheletri poppanti. Altri carri seguivano con le loro eloquenti simbologie, bare dissotterrate che rivelavano amanti libidinosi, carrette ricolme di teschi, legioni di morti venuti a prendersi i vivi.

Al disopra di tutto si stagliava uno striscione con su scritto MORTE ALLA MORTE.

Alle undici erano più di trecentomila i residenti scesi in strada; avanzavano in più colonne alzandosi sulle punte dei piedi per individuare la testa del corteo, facce che saltavano su e si eclissavano nella folla. In coda la Morte Regina, uno scheletro incoronato con l'enorme falce in pugno, ondeggiava sulle spalle dei portantini. Al suo passaggio, ragazzini con i capelli crestatì di giallo zolfo gettavano in avanti gli avambracci accompagnando ritmicamente il loro grido di rivolta: MORTE MORTE VAF FAN CULO. Un cartello con su scritto MORTE VILLANA DI PIETÀ NIMICA apparve a un balcone.

La terra tremò, una scossa che fece rallentare la marcia per qualche istante: sembrava sul punto di disgregarsi ma subito si ricompattò, mentre un'altra ondata di folla si riversava dall'Ottantaduesima. Il corteo si spezzò per accogliere la nuova ondata, e ora procedeva come un'unica paurosa creatura gravida di minacce, una forza tenuta in serbo per anni, su cui si levavano i vessilli vanitosi della morte.

Dalle strade laterali in cima al corso affluivano intanto gli oloblindi della polizia sabauda, e un centinaio di agenti con gli esoscheletri di gomma si preparavano a una prima carica di alleggerimento.

Il cielo appariva opaco e la giornata si preannunciava torrida.

Parte prima

Efisto ed Elettra. Un anno prima

Sulla scrivania in plexiglas del maggiore Efisto il boccale pneumatico di Maschietta aveva appena espulso il rapporto del capitano Labdaco, inviato in missione speciale sul fronte nordorientale della provincia italiana.

La testa parlante ora lo informava che il cielo era sereno e che era previsto un aumento della temperatura sulla costa orientale. Erano le otto del mattino del 14 settembre 2098, anno 9 della Nuova Era.

Nella Lower Bay le meduse, colpite dagli obliqui raggi del sole, scintillavano sul velo delle acque, una nuvola nera di fumo si alzava da Union Square, nelle oloteche gli Arancioni compivano i loro riti mattutini e gli uomini sandwich percorrevano pigramente le strade con la pubblicità dell'OloCola.

La cupola di Tebe si ergeva luminosa sull'acropoli di Forest Park, nel Queens. Verdi campi si stendevano attorno ad essa per chilometri, punteggiati dai villoni georgiani degli ologarchi e delle antiche famiglie di Tebe, celati alla vista da alberi le cui cime andavano screziandosi nella prima luce del giorno.

Uptown, il Sanatorium di Riverside Park biancheggiava in una colata di luce, poco più in là, nel cimitero di Harlem, le tombe dei sabaudi rimandavano riflessi di luce al cielo. Più a nord ancora, oltre gli impianti industriali e le raffinerie, dove la città cedeva piano piano a terreni desolati, si profilavano le distese colonizzate da migliaia di croci anonime. Erano le tombe dei morti dell'Evento.

Efisto sbadigliò, tese un braccio per cercare il corpo di lei ma trovò la sua impronta calda nel letto: al suo fianco non c'era nessuna donna. Sollevò il busto e si guardò intorno. Maschietta richiamò la sua attenzione con uno zufolio.

«La signorina è andata via» lo informò, «ma ha lasciato un messaggio.»

«Che tipo di messaggio?»

«Vocale, signore. Vuole ascoltarlo?»

«Riproducilo.»

«Grazie, cucciolone.»

L'aveva conosciuta soltanto la sera prima al Pizia, il locale più frequentato di SoHo, eppure, non ritrovandola al suo fianco, provò la sensazione di un'angoscia diffusa in tutto il suo essere, il senso acuto e insopportabile dell'abbandono.

«Mi chiamo Elettra» gli aveva detto, sedendosi al suo fianco davanti al bancone del bar. Poco prima era apparsa nella cornice dell'ingresso. La sua silhouette, frastagliata dai lampi stroboscopici, andava definendosi man mano che procedeva verso il centro del locale. Indossava una tuta in cady di seta gialla senza maniche, sandali ai piedi, con un cammeo luccicante incastonato nell'intreccio delle fibbie; le labbra leggermente protese, il collo lungo, appena inarcato, l'incedere di lei come uno slancio verso l'alto, a staccarsi da terra: veniva avanti nella totale e noncurante padronanza di sé.

La sua pelle era dorata, i capelli rossi le incorniciavano un viso in cui splendevano occhi cerulei, spinti in su dagli zigomi alti, e scendevano in una liscia cascata fino a metà schiena. Una bellezza inimmaginabile, non ancora toccata dal tempo.

Sulla pedana i danzatori, che stavano ballando a un ritmo techno, rallentarono i loro movimenti quasi fino a fermarsi; Ecate, la cubista sciamana, la guardò incantata dal colore puro dei suoi capelli, da quel portamento eloquente, dal sole che sembrava essersi depositato sulla sua pelle. Si spostavano per farla passare, e lei passò, raccogliendo gli sguardi ammirati di uomini e donne.

Procedette verso il maggiore, sicura, come se fosse entrata soltanto per lui. Così bella, la donna più bella che avesse mai visto, che Efisto, quando lei si presentò, restò per qualche istante in sospeso, stregato dal suo fascino perfetto. Al collo una catenella con una piccola gemma, adagiata sulla pelle nuda, si alzava e si abbassava al ritmo del suo respiro.

Il piano del viso di lei si inclinò mentre lo guardava, divertita del suo disagio.

«Efisto» riuscì infine a dire il maggiore tendendo la mano. Una ragazza sui vent'anni, pensò: tutto il suo giovane essere gridava un profondo, onesto bisogno di amore, un bisogno contraddetto da occhi così intensamente luminosi da apparire freddi, apparentemente privi di amore come di malvagità, di generosità o di cattiveria; occhi che contenevano un enigma. Ed Efisto capitolò. Mezz'ora dopo, mentre in una parte del suo cervello pensava Dio mio potrebbe essere mia figlia, erano nel suo loft dinamico.

Se ne stava nuda nella cornice della porta del bagno, e solo in quell'istante il maggiore si accorse della sua reale bellezza, una regale degnazione che in un attimo poteva trascolorare nel trasporto passionale di una donna disposta a tutto, e un istante dopo apparire circonfusa da una maternità incantevole. I piedi sottili, quasi evanescenti, le natiche rosee, fra le cosce una sfumatura di polline, la pelle animata dal tremore di un intenso desiderio. Si portò le mani a coppa sotto i seni appuntiti, si alzò in punta di piedi, pigiando i capezzoli contro quelli di lui, e lo baciò.

La mattina, non ritrovandola al suo fianco, gli sembrò di aver perduto una parte di sé stesso: la donna dai capelli rossi aveva operato il suo sortilegio.

Tiresia e la congettura di Paracelso

Percepì il sibilo di Tiresia: l'olodrone se ne stava pazientemente sospeso nel vuoto davanti alla finestra, dove aveva passato la notte. Efisto si alzò, entrò nel box fotonico e rimase cinque minuti sotto il getto di luce rigenerante. Poi prese il blister di Complex, con un clic fece saltare una compressa scintillante e la ingollò. Era la sua dieta giornaliera, un composto di vitamine e proteine idrolizzate che si scioglieva istantaneamente al contatto con la lingua, producendo uno sfregolio elettrico che alzava il livello dell'energia. Avvertì il flusso effervescente irradiarsi nel corpo, fece un respiro profondo e si indirizzò alla scrivania per dare un'occhiata al rapporto del capitano Labdaco:

I soldati della brigata Aventino sono stati catturati e torturati. Li abbiamo liberati dopo tre giorni con l'appoggio di un drone d'assalto. Poiché versavano in uno stato di schizofrenia da trauma di guerra abbiamo applicato loro il modulatore di memoria. Il ricordo della prigionia è stato efficacemente rimosso. I soldati sono ora nel pieno possesso delle loro facoltà.

Impugnò il telecomando, fece scorrere l'ampia vetrata e Tiresia si portò dentro una ventata tiepida:

«Buongiorno, Efisto. Buon giorno anche a te, Maschietta.»

La testa rispose con una specie di grugnito. Efisto aveva intanto indossato la tuta eutermica, color verde oliva.

«C'è una strana ombra nel tuo sguardo, Efisto.»

Il maggiore fece spallucce.

I meccanismi di Tiresia vibrarono: stava metabolizzando le percezioni sensoriali.

«Vuoi che assuma fattezze umane e parliamo di lei?»

Tiresia era il migliore olodrone della scuderia, un drone mutante dotato di poteri extra cognitivi, poteva assumere qualsiasi forma, inte-

ragire ologrammaticamente a distanza, rigenerarsi in caso di ‘morte’. Era al servizio di Efisto.

La sua voce, in quel momento, era profonda e ricca di sfumature, la voce rassicurante e bonaria di un padre comprensivo ma, per tutta risposta, Efisto alzò il dito medio e Tiresia emise un lieve squillo metallico: ridacchiò, mentre alzava lo sportello per accogliere il maggiore al proprio interno. Poi, con un leggero movimento di oscillazione intorno al proprio asse, si staccò dal pavimento e ascese nel cielo aperto.

Sorvolarono i tre blocchi residenziali in una pigra perlustrazione della città sottostante. Minuscoli droni spia pulsavano tra le vie sciamando in ogni direzione e il sole stava salendo in cielo. Sulla terra un altro sole sembrava animarsi: la cupola dell’acropoli, investita da un chiarore crescente, si manifestava in un effluvio di luce via via più luminoso. Vista dall’alto suggeriva l’idea di un osservatorio astronomico che scandisse il tempo misterioso di Tebe.

In quel distretto la morte lasciava tempo e spazio, arrivava con discrezione, tossicchiando, preceduta da un biglietto da visita come una vecchia signora che presto si sarebbe congedata per sempre. Manhattan era invece la consueta arena di luce e morte; l’Angelo Melanconico vi si aggirava contrassegnando la fronte dei morituri, imponeva il proprio tempo a credito, collocava le sue insegne ovunque; il suo cartiglio risplendeva sopra il Sanatorium.

Le porte dell’edificio in quell’istante si aprirono per lasciare entrare un blindo sanitario. Ne uscì poco dopo con due spenti.

«Due che non ce l’hanno fatta» commentò Tiresia.

Efisto indossò gli occhiali a onde radio.

All’interno del blindo vide due corpi gelificati, rappresi in una pasta opalescente e semisolida. I volti erano affondati nelle sporgenze del teschio.

«Dammi informazioni su di loro.»

Sul monitor di bordo passò una rapida successione di righe orizzontali e apparvero le biografie di due militari: il sergente Vito Morrison, anni trentadue, nativo di Oklahoma, morto ad Aleppo in seguito a un attentato, per una scheggia che gli si era conficcata nel cuore. Il caporale Denis Gambino, anni ventisei, nativo di Kansas City, morto per

avere ricevuto tre colpi di pistola nell'intestino, nella battaglia dell'I-sonzo.

I corpi dei militari caduti in guerra e, in generale, le vittime di morte violenta, venivano confinati nel Sanatorium sotto la giurisdizione simbolica di Tebe, in attesa di essere richiamati in vita.

«Strane storie.»

«Antiche credenze della vecchia era diventate scienza» ribattè Tiresia.

La congettura di Paracelso, secondo cui «i morti per causa naturale non possono essere resuscitati, ma chi è ucciso può essere richiamato in vita», era stata elevata a principio scientifico dai biologi di Tebe nel 2089. Nel marzo di quell'anno il dottor Tantalo, durante uno dei suoi estrosi esperimenti di necroscissione, aveva ottenuto la conferma che una risonanza di vita permane nei morti ammazzati, e scoperto come rigenerarli nel loro doppio vivente: lo psicoide. Una scoperta scrupolosamente validata *in corpore vili* con un cospicuo numero di cruenti abbattimenti; alcune centinaia di residenti di Manhattan avevano così contribuito al magnifico progredire della scienza di Tebe.

«Una morte brutale spezza la vita di uomo senza dissiparne del tutto le energie» proseguì Tiresia. E, a titolo di sgradevole esempio, aggiunse didatticamente: «Se una scheggia ti si conficcasse all'improvviso nel cuore, com'è accaduto al povero Vito, non avresti il tempo di esalare tutto il tuo soffio vitale. Un brandello di spirito indugerebbe nel tuo cadavere. Vagheresti allora come un'ombra tormentata tra gli incarnati nell'illusione di essere ancora vivo, per un tempo breve, ma un tempo che a te sembrerebbe infinito. A meno che», aggiunse placidamente, «tu non sia così fortunato da essere soccorso da mani provvidenziali.»

Efisto si tocchignò, mentre la voce di Tiresia pervadeva l'abitacolo nell'illustrazione di una procedura di cui il maggiore aveva soltanto approssimative cognizioni. Occorreva agire su cadaveri recenti per catturarne l'afflato (l'anima, stava per dire Tiresia in un accesso di sentimentalismo), poi iniziava il lungo processo della necroscissione al termine del quale l'afflato, canalizzato in un tunnel quantistico, avrebbe generato lo psicoide.

Ma Vito e Denis viaggiavano verso l'ignoto regno dei doppi defunti. Avevano giaciuto nella zona intermedia tra la morte e la vita per tre anni, in attesa della rigenerazione. Infine erano stati spenti. La canalizzazione era fallita.

Efisto annuì assente. Guardava sotto, distratto, l'immagine di Elettra pervadeva la sua mente e un unico pensiero la dominava: ritrovarla.

L'olodrone virò, librandosi in aria in direzione downtown. Una nuvola di fumo nero si levava dal Sara D. Roosevelt Park, all'angolo fra Delancey e Chrystie Street. Planarono al disopra.

«Focalizza il riquadro» ordinò Efisto.

Sullo schermo apparve l'immagine di un residente che si aggirava intorno a un punto di rilevamento neurale.

«Ingrandisci.»

L'immagine si fece chiara e nitida: un residente aveva spruzzato la struttura di una sostanza liquida incendiaria, aveva estratto un accendino e appiccato il fuoco.

L'olodrone atterrò nei pressi della struttura. Lo sportello si aprì, Efisto scese, esibì il distintivo e puntò la pistola verso l'uomo, intimandogli di avvicinarsi. La sua destrezza lo sorprese, in un lampo gli fu addosso e lo trascinò a terra. Efisto riuscì a divincolarsi, premette un piede sul petto dell'uomo e lo immobilizzò con un raggio. Poi con lo smart chiamò un'olocella; fu lì in breve e l'uomo venne caricato all'interno.

«Tuo padre sarebbe stato fiero di te» commentò Tiresia con una certa solennità, mentre Efisto risaliva a bordo.

*Il sorgere del sole era stato preannunciato
da uno strano vento*

Figlio di un gerarca sabaudo e di un'addetta all'erogazione monetaria, Efisto si era laureato all'Accademia Militare di West Point, dove aveva seguito i corsi avanzati di Storia italiana dagli anni Venti del Novecento allo scoppio della terza guerra mondiale, conflitto che nel 2033 si era rivelato poco più che un bluff.

Conseguito il titolo di dottore in Strategie militari, aveva potuto spulciare di straforo un dossier segreto intitolato ai rapporti fra gli Stati Uniti e le regioni della Coalizione asiatica, e aveva scoperto l'esistenza di certi accordi commerciali stipulati dopo il terzo conflitto, basati sul principio del riarmo simbiotico: le due potenze si vendevano vicendevolmente le armi e le economie prosperavano con mutuo compiacimento. La reciprocità nucleare si era così rivelata una norma più feconda di pace e di benessere della reciprocità degli affetti intercontinentali, e il mondo sembrava veleggiare verso l'agognata fine della storia. Ma la primavera del 2058 sembrò recare con sé un presentimento di rovina: uno strano mutamento nel clima, aprile e maggio furono caratterizzati da cieli ingombri di nuvole basse e cupe; non una goccia di pioggia, non un alito di vento, solo un freddo anomalo e costante, privo di escursioni fra il giorno e la notte. Nel cielo regnava una strana calma, finché tutto all'improvviso precipitò. Era il 7 giugno 2058, il giorno dell'Evento.

Quella mattina il sorgere del sole era stato preannunciato da un vento polare, poi una scossa, una stranezza nel cielo, una nube luminosa salita fino alla sommità del firmamento come una sorgente di vita spirituale, il caos nucleare che trascendeva ogni forma suscitando fremiti d'orrore nella terra. Un vapore gelido si spalmò su regioni improvvisamente canute, scosse da conati tellurici, e al tramonto un drago pulsante di luce si alzò sull'intero mondo col furore della sua mortale emanazione.

Più che i terremoti, più che la conflagrazione nucleare, fu la luce a generare morti: gli uomini morirono di terrore panico davanti alla letale cascata di luminosa cecità, una luce spietata, scaturita dallo zenit, che in quei secondi ricacciò l'umanità in una primitiva caverna di orrore e sgomento. Creature terrorizzate che cercavano rifugio nei bunker sotterranei, la visione spettrale di corpi radiografati, trasparenti, una tragedia oltre il perdono, l'interruzione di ogni fluire della vita, all'improvviso trasformata in una forma tersa e immobile, il gelido mistero della morte.

Dopo sei mesi una luce indefinita avvolgeva ancora il pianeta. Quando la luce fu riassorbita in cielo, il sole riapparve illuminando una terra livida e lacerata. Il Grande Silenzio era sceso su tutto.

I superstiti vagavano sbigottiti, negando a sé stessi di essere vivi, ormai immedesimati con la morte, testimoni di qualcosa che non avrebbero saputo raccontare, qualcosa che trascendeva la capacità della memoria.

Ogni forma di vita animale sembrava essersi rintanata, solo cornacchie garrule e incuranti volteggiavano in un cielo grigio e torbido, i mari erano stati colonizzati da banchi di meduse, un fremito di vita che fluttuava nella deriva delle correnti.

L'atmosfera aveva poi preso colori più dolci e vivi, le polveri rimaste negli alti strati rifrangevano e spalmavano la luce solare come una sostanza benigna sul globo, le stagioni erano tornate a succedersi con regolarità in un cielo nuovo, mentre le terre riemergevano dalla lenta regressione delle acque. Gli uomini migravano verso grandi città solo sfiorate dalla catastrofe e piano piano tornavano a impossessarsi della vita e dei loro strumenti. Il mondo aveva ripreso a girare con gli intrighi, le angherie e le compromissioni di sempre, ma un'eco dell'apocalisse si faceva ancora sentire: i sismografi rilevavano continue scosse di assestamento, una leggera inquietudine della terra.

La capitale dell'emisfero settentrionale fu portata a New York e la sede del governo collocata nella nuova Tebe, al centro di Forest Park, nel Queens. La Grande Mela riluceva spocchiosamente all'orizzonte, quando ancora le zone interne giacevano sotto una coltre di polvere; l'apocalisse l'aveva solo lambita, arenandosi sulla frontiera degli Ap-

palachi. La città era rimasta intatta, nella costa orientale le attività erano riprese a pieno regime già un anno dopo la catastrofe, il lavoro umano era stato soppiantato da una diffusa automatizzazione della vita e dei processi produttivi; il tempo degli uomini si era trasformato in un enorme spazio morto.

A Tebe la gilda dei genetisti aveva intanto generato il prototipo dell'uomo eterno: la nuova epoca era incominciata.

L'élite degli ologarchi si era ritirata nei villaggi del Queens, una lussuosa architettura, una messa in scena eretta a simbolo di un'apoteosi elitaria. Manhattan era invece popolata dai residenti, coloro che non potevano aspirare all'eternità, uomini tribolati dalla paranoia proletaria.

L'intero mondo, un decennio dopo l'Evento, si era polarizzato intorno a due blocchi contrapposti. Le nazioni del vecchio Patto Atlantico avevano riconosciuto in Tebe l'autorità centrale, nel cui dominio erano confluiti anche i russi, gli ebrei e gli ortodossi, e nel giro di due anni aveva preso forma il nuovo impero boreale.

Una consistente minoranza ortodossa dei paesi slavi non aveva però accettato il nuovo assetto politico e religioso, si era confederata con il califfato asiatico e dato vita a un'eccentrica enclave ortoislamista a predominio salafita, che costituiva l'avamposto bellico del blocco australe nell'area del Caucaso.

I due blocchi erano talmente vasti da potersi approvvigionare all'interno dei propri confini, e la guerra come strumento per accaparrarsi le risorse del nemico non faceva più parte dell'orizzonte militare. Era tuttavia riemersa l'ancestrale nevrosi guerriera, l'odio tribale ritualizzato in combattimenti che avvenivano perlopiù sulle linee delle frontiere e che producevano perdite relativamente piccole; un confronto a bassa intensità che tornava utile ai relativi interessi interni.

Nessuno voleva la distruzione del nemico. Il califfato non costituiva neppure una minaccia, e il governo di Tebe non aveva alcun interesse a muovere una guerra di annientamento: la sua sovranità era piuttosto fondata su questo stato permanente di guerra, con conflitti locali di scarso interesse tattico e la concessione al nemico di fare qualche incruento attentato, a fine propagandistico.

Si era arrivati a questo tacito accordo al termine della guerra d'Italia degli anni Settanta, dopo che il fronte si era impaludato nell'altopiano carsico in un'arcaica guerra di posizione che perdurava tuttora.

Efisto, che aveva trentasei anni ed era maggiore da cinque, aveva combattuto per tre mesi nella guerra del Carso, stando perlopiù nelle retrovie. Prima di partire aveva salutato i suoi genitori: non li rivede mai più.

Poi Cadmo, il demolate di Tebe, lo aveva richiamato e nominato Maggiore, mettendogli a disposizione un signorile loft nel vecchio distretto finanziario di Manhattan. Qualche tempo dopo gli aveva affidato l'incarico non meglio definito di ufficiale di collegamento e di supervisore della vigilanza urbana, un incarico poco significativo, di quasi nessuna incombenza pratica, che gli lasciava una splendida libertà di movimento.

Suo padre Polibo aveva combattuto nel settore afghano con il grado di comandante di squadrone, in seguito aveva condotto una brigata e poi una divisione. Rientrato a quarantacinque anni, era stato nominato capo della polizia sabauda e accolto nell'oligarchia con una nomina speciale del Consiglio degli arconti. Con sua moglie Merope si era stabilito in una villa signorile di Ridgewood, nella parte meridionale del Queens. Merope vigilava sulle emissioni monetarie e aveva la passione del giardinaggio. Erano morti da sei anni.

Nella tasca interna della tuta, Efisto custodiva una loro foto: Polibo in divisa militare, Merope, al suo fianco, in abito da sposa. Li guardò, ebbe un fremito di commozione e abbassò lo sguardo sulla città, mentre Tiresia si librava placidamente in volo.

Polibo e la rivolta del 2092

Era una torrida e precoce giornata d'estate quella in cui Polibo perse la vita. Il termometro, alle undici del mattino di quel 16 maggio 2092, segnava 43 gradi; gli animi erano elettrici, esasperati dalla canicola soffocante.

Tutto era incominciato con un piccolo tafferuglio. Un gruppo di manifestanti si era radunato a Battery Park e un agente era andato a prendere posizione al centro dell'incrocio tra la Broadway e Pearl Street. Coraggioso, solo contro una piccola moltitudine, indossava l'esoscheletro di gomma e guardava i manifestanti sfidandoli con gli occhi.

«Signorsì, signor sabaudo» lo schernì uno di loro. Il raggio partì all'istante, immobilizzando l'uomo. La situazione degenerò, i dimostranti disarmarono il sabaudo, si misero in marcia lungo la Franklin D. Roosevelt Drive e imboccarono il ponte di Brooklyn, determinati a entrare nel territorio ologarchico. Il Consiglio degli arconti monitorava la situazione: quando capirono le loro intenzioni trasmisero al capo della polizia l'ordine di intervenire.

Si scatenò il putiferio, l'onda dei manifestanti si arenò contro un cordone di agenti in assetto antisommossa, ci furono scontri violentissimi e spuntarono le armi fotoniche. Un sabaudo puntò la propria contro un dimostrante che procedeva contro di lui imbracciando una balestra, pronto a scoccare il dardo. Polibo, in borghese, si frappose, ma il proiettile era già partito: lo raggiunse al cuore. Il padre di Efisto barcollò per qualche istante, fece due passi in avanti e cadde con la faccia a terra, un manifestante inciampò sul suo corpo, Polibo avvertì l'urto e quello fu il suo ultimo contatto con la vita.

La notizia si diffuse in un istante. Era sceso il sipario della morte, una morte non prevista dalle regole del gioco; i residenti tornarono nelle loro abitazioni, i sabaudi risalirono sugli oloblindi. La canicola aveva incominciato ad allentarsi.

Polibo fu seppellito al cimitero militare; Merope lo seguì a breve distanza: morì un mese dopo per un colpo apoplettico.

L'impressione suscitata dalla rivolta fu enorme. Gli ologarchi, sconcertati dalla facilità con cui i rivoltosi avevano valicato i loro confini, pretesero e ottennero barriere protettive e maggiori misure di sicurezza. Vennero introdotte nuove norme restrittive, divieto di avvicinarsi a meno di cento metri dai ponti che collegano Manhattan col Queens e divieto di assembramento. Migliaia di sensori e di rilevatori neurali furono disseminati dappertutto, collegati al controllo remoto di Tebe: era la rete neurale della città, che ne monitorava ininterrottamente gli umori.

Dopo qualche giorno apparvero anche i microdroni spia. Dotati di un visore infrarossi a lungo raggio, avevano le dimensioni di un'ape e formicolavano nel tessuto urbano, insinuandosi ovunque.

Clori. Il tuo destino è segnato per sempre

Quella mattina i microdroni sciamavano in formazioni compatte. Ogni tanto un elemento si staccava dallo stormo in una solitaria operazione di ricognizione e si ricongiungeva al gruppo. Una bruma bianca stendeva i suoi tentacoli tra le vie di Manhattan, le verticali dei grattacieli affioravano in alto cadenzando la città vaporosa con le immagini dell'OloCola.

Nei blocchi residenziali aleggiava un umore inquieto, voci nebulose erano incominciate a circolare e i residenti avevano preso ad animare i distretti già dal primo mattino. A Tebe stanno per raggiungere la vita eterna! Erano voci frammentarie, mormorii e bisbigli che col passare del tempo prendevano corpo, passando di bocca in bocca e suscitando uno spirito di rivalsa che rinfocolava gli antichi odi di classe.

Nel distretto di Garment gli Arancioni erano impegnati a fare propaganda con opuscoli e volantini: Lunga vita ai residenti! – Basta con la morte! – Anche tu hai diritto a vivere per sempre! Provocavano qui e là piccoli disordini circoscritti, alcune vetrine infrante, un assalto a un blindo sabaudo, scazzottate.

Efisto vide il profeta che arringava un gruppo di residenti. Non ci badò; la sua mente era ossessionata da un solo pensiero, ritrovare Elettra. L'aveva cercata da ogni parte, squadrando ogni volto di donna si era addentrato nei bazar di Chinatown e nelle vie della Little Italy. Aveva indosso lo stesso vestito che portava la sera in cui l'aveva conosciuta al Pizia, un completo di lino in tinta beige che lo avrebbe reso riconoscibile ai suoi occhi: nessuno, tra i residenti, vestiva in quel modo.

Poco dopo mezzogiorno si ritrovò immerso nella calca di Union Square, percorse la Quattordicesima Ovest serpeggiando tra la folla, svoltò nell'Ottava avenue e all'angolo con la Trentasettesima incappò in un'atmosfera sinistra, fra loschi individui che contrattavano emozioni a basso prezzo e un gruppo di ragazze pronte a offrirsi alle loro fantasie. Si fece largo a spallate, scrutò la via e la percorse fino all'Ea-

st Side, sboccò nella Seconda Avenue, girò verso il basso e imboccò una via laterale. Più avanti, un gruppo di Arancioni era avvolto da una nube di microdroni e poco oltre gli sembrò di vederla, di spalle. La sua immagine andava e veniva al di là di quel nugolo ronzante, indossava gonna blu e camicetta bianca come una collegiale della vecchia epoca. Si mise a correre, cozzando contro residenti, tagliando nuvole di microdroni. Lei svoltò e sparì nella Trentatreesima; Efisto affrettò il passo, la rivide e le corse dietro. Quando fu a pochi metri da lei gridò il suo nome, ma la donna che si voltò non era Elettra.

«Mi chiamo Clori» lo informò.

Era una ragazza di una bellezza un po' inquietante, occhi neri sotto la frangetta rossa, il taglio della bocca leggermente obliquo e un volto pallidissimo.

Rimasero fermi sul marciapiede a fissarsi negli occhi, spintonati dai passanti. Poi lei sfoderò un sorriso ambiguo e lo invitò a seguirla. Andarono nel suo appartamento, dalle parti della chiesa dell'Incarnazione, un appartamento squallido che emanava un odore di pareti appena verniciate.

Non ci furono parole; si spogliarono e si gettarono sul letto, Efisto cercando disperatamente qualcosa in lei che potesse tendere verso la forma ideale di Elettra. Ma era tutto inutile. L'atto d'amore si trasformava allora in un castigo, ogni volta con più rabbia, afferrandole i capelli, penetrandola da dietro, tenendole giù la testa.

«Il tuo destino è segnato per sempre» gli disse Clori girandosi sulla schiena.

La lasciò nelle prime ore del pomeriggio e tornò a confondersi nella folla.

Mentre percorreva la Seconda Avenue un microdrone si posò sulle sue spalle: Cadmo, gli riferì quel minuscolo ambasciatore, lo aspettava l'indomani alle ore undici. Un modo inconsueto di convocarlo.

Una donna di strada o una santa

26 settembre. Da tre giorni siamo senza acqua e cibo. Abbiamo steso i teli da tenda sotto il pendio roccioso per ricavare qualche litro d'acqua dal liquido che colava dalle rocce. Un'acqua giallastra, amarissima, mescolata al sangue rappreso dei feriti. Siamo rimasti sei giorni e sei notti sulla cima dello Zigolon a combattere una battaglia disperata contro un battaglione di salafiti. Di quaranta che eravamo siamo scesi in trentaquattro.

1 ottobre. Fallito il tentativo di occupare posizioni dominanti da sud il Tonale: Monticello, il passo omonimo e la conca di Presena. Ci siamo ritrovati in territorio scoperto sotto il tiro di fucileria e di mitragliatrici, incrociato con il fuoco delle artiglierie dai forti. Le nostre batterie che potevano ripararci dal fuoco nemico non erano collegate con il battaglione, poiché erano rimaste impantanate. Gli strumenti di richiesta di soccorso non funzionavano più. Il plotone si è così dovuto ritirare dopo aver subito perdite sensibili: due ufficiali morti e tre feriti; dodici fra morti, feriti e dispersi nella truppa.

4 ottobre. La notte una tempesta assassina. Eravamo a più di tremila metri. Non saprei darti un'idea di cosa sia una bufera in montagna a queste altezze! Il vento e il nevischio precipitosi, travolgenti, con una violenza spaventosa, un rumore infernale. All'alba il tempo si è placato. La tempesta aveva sradicato le tende, coperto i camminamenti e le trincee, i reticolati, demolito le linee elettriche e teleferiche, impedendo i collegamenti e i rifornimenti. Gli uomini hanno cominciato a scavare, a sgombrare camminamenti e trincee. Il lavoro di sgombero e di ripristino è andato avanti per due giorni.

5 ottobre. Intorno al fronte trentino-tirolese le falangi salafite hanno spoliato la regione, requisito fienili, capi di bestiame, carri, costretto i locali ad arruolarsi tra le loro file. Avanzavamo lungo i sentieri, le mulattiere, occupando quanto non era stato distrutto dalle razzie. Abbiamo atteso al varco i salafiti, nella parte inferiore del Weidental. È stato uno scontro di posizione, fra cecchini e raggi fotonici.

6 ottobre. Prima che sorgesse il sole si sono rovesciati all'improvviso nel nostro accampamento. Orde di uomini urlanti, vestiti di nero. Li abbiamo respinti indietro ma il soldato David Niland ha subito uno sventramento. Prima un grido terribile, poi lo stupore e lo spavento nel suo volto. Mi è venuto incontro e si è lasciato cadere fra le mie braccia. Lo abbiamo riempito di morfina, non c'era altro da fare. L'intestino era fuoriuscito dallo strappo nella pancia e tamponarlo non serviva a niente. È morto fra le mie braccia in pochi minuti, gli occhi spalancati e increduli.

7 ottobre. Siamo stati raggiunti dalla squadra di soccorso e ci siamo spostati in volo sul Carso italiano, fra Gorizia e Trieste, per rafforzare la linea di quel fronte. Il pericolo è sempre incombente. I droni coi loro visori non riescono a individuare il nemico nelle foibe.

9 ottobre. Ci trovavamo in una dolina. C'era una calma assoluta, irreale, quando tutto d'un tratto è risuonato un sordo crepitio. Un centinaio di guerrieri salafiti sono emersi all'improvviso dalle viscere della terra. Siamo riusciti a fuggire, ma la squadra Quirite, composta di sette elementi, si è ritrovata completamente accerchiata, tenuta in ostaggio da uomini armati di vecchi kalashnikov e mitragliette Scorpion.

Avevano tolto loro le armi e li avevano trascinati in basso, nelle viscere di una terra speculare. Quando giunsero i droni d'assalto tutto era stato compiuto, di nuovo era tornata la calma.

Trascorse la serata a leggere i rapporti di Labdaco. I blocchi residenziali erano scandagliati dai proiettori dei droni che a intervalli regolari illuminavano le vetrature del loft; al passaggio dei fasci luminosi la testa di Maschietta andava e veniva. I pannelli pubblicitari dell'Olo-Cola lampeggiavano a intermittenza, luci sparse brillavano negli edifici, sulla città si stavano addensando delle nuvole e verso le undici cominciò a cadere una pioggerella leggera che andò infittendosi durante la notte.

Efisto si gettò sul letto mobile; in pochi minuti lo prese il sonno, e sognò.

Era nei pressi di un laghetto, il vento soffiava tiepido, sulle rive si ergevano steli di fiori multicolori e tutto intorno la luce si perdeva nei campi scuri. Elettra camminava leggera, rivelandosi attraverso un velo di foglie tremule. La sua pelle, trasparente come uno smeraldo, rivelava la delicata nervatura delle vene.

Era così pura, e poco dopo così sfacciatamente libidinosa. Si voltò, sollevò la gonna civettando con i glutei e lo guardò da sopra la spalla: «Vieni qui, cucciolone.»

Gli si offrì in tutti i modi, una donna di strada o una santa che gli chiedeva di adorarla, pretendendo le più intime dimostrazioni d'amore, saggiando con lui il labile confine fra sesso e devozione. Gli si mise sopra e lo prese dentro, più dentro che poteva, finché Efisto avvertì una scossa che dal pene gli arrivò al cervello, di lì dilagando a tutto il suo essere.

Cadmo e la Tebe holding

Al risveglio di Efisto, Maschietta materializzò per il suo signore una tazza di caffè italiano e lo ragguagliò sugli ultimi fatti: inconsuete scosse di assestamento avevano percorso tutta la costa orientale, facendo oscillare le cime più alte dei grattacieli e intensificandosi verso nord, dove era stata registrata una scossa del grado 3,3 nel centro di Providence. Uno sciame sismico che si era affievolito rapidamente.

Le scosse disegnavano sui sismografi linee lievemente increspate, onde di un'attività pigra, quasi rassicurante. Le probabilità che si verificassero nuovi terremoti disastrosi erano pari allo zero, e a quel continuo brontolio della terra ci si era oramai assuefatti. Ma la notte, quando la città taceva, veniva percepito come un coro di dolore tellurico, un retrostante memento mori, come se la terra si trastullasse a ricordare agli uomini la loro precarietà. Anche quella mattina la terra faceva sentire il suo ritmo cardiaco.

Efisto staccò dal blister una pasticca di Complex, la tenne un po' fra le dita osservandone il mutevole scintillio, e la portò alla bocca. Avvertì il gradevole *fritss* sulla lingua, il flusso elettrico giù per la gola e l'energia irradiarsi gradualmente dal plesso a ogni parte del corpo. Indossò la divisa da maggiore in vista dell'appuntamento con Cadmo, si nebulizzò una nuvoletta di acqua di Colonia e uscì poco prima delle nove.

Era una chiara giornata di metà ottobre, tiepida e asciutta. Nella notte c'erano state esplosioni e nuvole di fumo salivano nel terso mattino newyorchese.

Mancavano ancora due ore all'appuntamento col demagogo ed Efisto, per ingannare il tempo, si mise a bighellonare nel distretto di SoHo. Percorrendo Elizabeth Street passò davanti all'Agape, dove il profeta stava scaldando gli animi degli Arancioni con le sue prediche, la voce risonante, tesa nelle invettive contro il potere di Tebe e nell'incitamento alla riscossa. Una pattuglia di sabaudi andava su e giù da-

vanti all'ingresso, misurando il marciapiede a passi lenti. Efisto osservò la scena dal lato opposto della strada, poi riprese il cammino girovagando a caso, finché si ritrovò fatalmente al Pizia.

Entrò e si sedette al bancone, sperando di rivederla entrare, l'abbaglio di quella sera, la donna dai capelli rossi e la pelle dorata, la donna dal fascino perfetto. Ecate lo vide e fece per avvicinarsi, ma con un gesto della mano le fece intendere che voleva restare solo, lo sguardo puntato verso l'ingresso. Bevve un succo di cedro, poi un altro. C'erano pochi avventori; il locale si sarebbe animato solo nel tardo pomeriggio, quando si trasformava, fino a notte fonda, in una bolgia dove potevano avvenire le più eccentriche transazioni umane. Sul cubo Ecate stava provando nuovi passi di danza, indossava una tuta attillata e le sue forme evocavano fatalmente quelle di Elettra.

In quel momento Efisto avvertì lo smart al polso vibrare: mancavano pochi minuti alle undici. Uscì e una piccola olomobile fu al suo fianco dopo pochi secondi. Lo sportello si aprì, Efisto salì a bordo e la navetta si alzò in volo, risucchiando nel vortice ascensionale un corteo di microdroni.

L'imponente sagoma della Tebe holding, un conglomerato a pentagono, incombeva sull'ambiente circostante: cinque segmenti di vetro riflettente accoglievano gli uffici direttivi, dislocati intorno a un'unità centrale; nel sottosuolo si diramavano le strutture segrete dei laboratori.

Al disopra di tutto svettava la cupola di cristallo e titanio che incoronava la residenza presidenziale, quattro ali in una pianta cruciforme al centro della quale si trovava lo studio di Cadmo, una rotonda nella cui volta era rappresentata un'epifania, il *Chaos Magnum* di Giacomo Busca.

L'illuminazione conferiva al dipinto una plasticità tridimensionale, un pandemonio da brivido, donne braccate da segugi infernali, scheletri ridacchianti che urinavano addosso alla figura atterrita del papa, morti pietrificati in un ricettacolo di teschi, torrenti di cadaveri; dallo sfondo gli araldi dell'oltretomba venivano avanti con i vessilli del Terrore, lumeggiati dalla tetra luminosità di un sole apocalittico da cui si

calava la Morte, con i piedi rivolti verso l'alto, in discesa verticale sopra il mondo.

La cupola, inondata di luce diurna, irradiava una luminosità tremolante che si riverberava sul pavimento mosaicato.

Ultimo discendente di un'illustre famiglia di tradizione democratica, Cadmo vantava nel pedigree familiare un ramo italiano, la linea di sangue materna risalendo a Bava Beccaris, l'uomo della vecchia scuola sabauda. Il demograte ne deprecava la natura tirannica e le cruenti esibizioni di potenza. Dagli studi classici aveva piuttosto appreso le virtù augustee della munificenza, l'evergetismo come tecnica per governare con un consenso il più ampio possibile. In ricordo dell'antenato si era però concesso un capriccio: aveva denominato la polizia metropolitana polizia sabauda, e con ciò aveva ritenuto chiusa la questione dell'onore degli antenati.

Della sua infanzia nessuno sapeva nulla. L'unico dato certo è che a dodici anni si era immerso nello studio della vita eterna, animato dallo struggente desiderio di arrivare a guardarla con l'occhio del Creatore, finché nella sua mente prese forma il progetto di Tebe. Aveva ventiquattro anni quando fondò la holding, una società finanziaria e di ricerca scientifica di cui era presidente. Subito incominciò il lavoro, e un anno più tardi la potenza della fisica e quella dei soldi avevano trasformato la visione di Cadmo nella concreta nitidezza di un processo scientifico.

C'era poi stata la fulminea ascesa al vertice del partito democratico. Aveva incominciato a ventinove anni come semplice delegato, nel giro di tre mesi era già uno dei dirigenti centrali e un anno dopo aveva ottenuto la carica di segretario del partito, seducendo il direttivo con la sua eccentrica dottrina del rivoluzionarismo conservatore.

Raggiunti i massimi gradi della gerarchia democratica, si era sposato con Giocasta, italoamericana di origini salentine, nipote del Visconte di Leuca e donna di rarissima bellezza, alonata dal mistero di un regale isolamento, e nel 2089, all'età di trentatré anni, era riuscito a farsi eleggere capo della nazione soddisfacendo il grosso dell'elettorato con il suo rassicurante progetto politico. L'anno in cui venne eletto fu proclamato l'anno zero della Nuova Era. Il suo predecessore era

uscito di scena e completamente dimenticato. Spinto da un incoercibile desiderio di potenza, Cadmo aveva poi unito le due cariche di presidente della holding e capo della nazione, dando vita a una signoria politica e finanziaria che riuniva tutte le prerogative di un potere assoluto.

Intorno a sé aveva voluto, in omaggio alla genealogia, senatori e arconti italoamericani: l'enclave degli arcani.

Efisto percorse un lungo corridoio, al termine del quale stazionò in un vestibolo per essere sottoposto alla scansione dello zapper genetico. «Soggetto congruo» fu il responso dell'addetto robotico che gli punzonò un badge sul bavero della giacca. Una porta si aprì ed Efisto entrò nella stanza adiacente lo studio ovale.

Vedendolo, Erinna, la robòta segretaria, emise un sospiro, premette un pulsante e la porta dello studio scivolò silenziosamente da un lato.

Cadmo era in piedi al centro dello studio. Giocasta, quella mattina, gli aveva detto di essere incinta; rallegrato dalla notizia accolse Efisto esibendo un largo sorriso.

«Benvenuto, maggiore. È un piacere vederla.»

«Buongiorno, signor democate.»

Era un uomo dalla struttura massiccia, spalle ben squadrate e torace possente. I suoi occhi erano alla stessa altezza di quelli di Efisto, ma dava l'idea di guardarlo dall'alto. Lo sguardo, sicuro ed energico, e la fronte spaziosa tradivano la forza di una mente determinata, alimentata da una volontà inflessibile. Era però la sua voce a infondere nell'interlocutore una sensazione di fatale sudditanza. Un'efficienza ipnotica che dipendeva prosaicamente da un difetto fonatorio del democate, le cui labbra non si muovevano in sincronia con le parole. Risuonava come una voce fuori campo, sconnessa dalla sua figura, l'eco di una segreta malia.

Gli occhi, neri e lucenti, sembravano assorbire la luce. Li volse verso Efisto e gli disse:

«Voglio mostrarle un oggetto molto prezioso. Confido naturalmente nella sua propensione alla segretezza.»

Fece scorrere un pannello della parete dietro la scrivania e condusse il maggiore in una piccola e intima biblioteca di rarità. In una teca era custodito un libro.

«Un'opera del Nolano, l'epistola *De nihilo et tenebris*. Nessuno al mondo ne ha contezza, a parte me. Anzi, a parte noi due» disse, guardando il maggiore con un ammiccante sguardo di intesa. «L'epistola si pone la nota questione se il nulla sia qualcosa o non lo sia, questione su cui Agostino consigliava di sorvolare, e su cui sorvoleremo anche noi.»

Sfogliò alcune pagine, alzò lo sguardo su Efisto e aggiunse, indicando un passo del libro:

«Nel secondo capitolo l'epistola tratta dei corpi eterei, il segreto della vita eterna. Il Nolano conosceva il mistero dell'Exotron, la luce platonica, il soffio che libera l'uomo dal fato.»

«Il soffio che spezza il filo delle Filatrici» interloquì Efisto, mostrandosi interessato.

«Il fato» riprese a dire il demograte sollevando un dito approvatore, «a cui sottostavano gli Antichi, il loro modo bizzarro per stare in contatto con gli spiriti. I cristiani lo esorcizzarono, sceneggiando un Dio che lo avrebbe vanificato, personificandolo nella morte deliberata sulla croce.»

«Ma poi lo riproposero come predestinazione, una prigionia soltanto più sofisticata. »

«Sì, e il mondo ateo se ne è liberato» rispose Cadmo, amplificando la questione. «Poi, però, ha scoperto la spirale di morte del DNA, l'origine dei suoi disastri successivi, il determinismo in cui credevano gli uomini della vecchia era.»

«Determinismo, forse nient'altro che una parola meno romantica di predestinazione.»

«Quasi un suo sinonimo. Calvino aveva intuito la potenza della causalità, ma si sentì in obbligo di spiritualizzarla, così si inventò la predestinazione.»

«E dopo di lui i teologi protestanti» prese a dire Efisto, ansioso di mostrare la propria erudizione in quell'argomento tanto caro al demograte, «per non apparire intransigenti escogitarono il concetto della

sincronicità: ciascuno di noi è contemporaneamente accettato e respinto.»

«Già, nessuno è accettato o respinto una volta per tutte.»

«E ciascuno di noi contiene in sé tutti gli opposti, tutte le potenzialità del fato.»

Cadmo sembrò adombrarsi. Alzò una mano verso il maggiore:

«Non il fato. È stato il caso a decidere le sorti dell'umanità. Il nostro primato evolutivo? Nient'altro che la somma di casuali avvenimenti nella successione delle ere.»

Voltò le spalle al maggiore, e dopo un momento di silenzio il suo tono mutò:

«Noi oggi siamo oltre, abbiamo acquisito il più grande potere creativo e il diritto a esercitarlo. La nostra natura sta per compiersi: sconfiggeremo il caso, sconfiggeremo il fato, sconfiggeremo la morte. Avremo l'uomo eterno, l'uomo che vive nell'Exotron, come nelle visioni del Nolano.»

«E il ruolo di Dio in tutto questo? Il vecchio Dio, che ne è di Lui?» domandò Efisto, suscitando un sorrisino di sufficienza nel demagogo.

Alzò gli occhi al dipinto e li riportò su Efisto, come se volesse mostrargli l'esatta visione del mondo:

«Ecco chi mandava la morte agli uomini, Dio; ma il Dio che hai evocato non è mai entrato veramente nel mondo. Anche il profeta lo ha capito.» E, rivolgendogli uno strano sguardo carico di allusioni: «Avrai sentito parlare di lui.»

Gli diede un colpetto sulla spalla e riprese il filo del discorso:

«Un solo Dio, tutta la potenza degli dèi pagani riversata in un solo Dio; un gesto grande, categorico, di alta politica, il primo gesto dei cristiani. Ma che assurda clausola in quel contratto spirituale: Non avremo altro Dio all'infuori di te!» Guardò in volto il maggiore. «È così, caro Efisto, che il cristianesimo ha implicato nelle sue premesse la propria confutazione: razionalizzando gli dèi pagani, sostituendoli con un unico Dio, si sarebbe giunti fatalmente alla sua negazione. Il genio del cristianesimo consisteva proprio in questo, un Dio che diventa ateo, smentendo sé stesso. Per duemila anni gli uomini sono stati atterriti da un involucro vuoto, un fantoccio, un morto.»

«Il Cristo morto sulla croce?»

«Sì.» Cadmo annuì. «Il cristianesimo è nato morto, ucciso dai dubbi di Dio. Cristo che dubita è un Dio radicalmente scisso, un Dio che grida a sé stesso: “Dio mio perché mi hai abbandonato?”»

Efisto continuava a guardarlo.

«La pura autocoscienza del proprio fallimento, il Nolano lo aveva capito. Ne tratta nella sua epistola. In Cristo crocifisso, scrive in una postilla, si compie l'aporia di un Dio che per un istante non crede in sé stesso, un Dio che smette di credere che l'universo da lui creato sia un modello di razionalità onnisciente.»

L'argomento teologico dell'impossibile inesistenza di Dio si era impantanato nelle secche della sua dialettica: Dio si era suicidato morbosamente sulla croce, abdicando a sé stesso. Nel Grande Momento tutto era andato a puttane. C'era una sola cosa che Dio aveva condiviso con gli uomini: «La morte» disse Cadmo, alzando un dito verso il dipinto. «La morte che stiamo per sconfiggere. »

Rivolse a Efisto un sorriso amichevole.

«Ora possiamo scendere nei laboratori, maggiore. Le ho parlato di questo per dimostrarle il fondamento ontologico del nostro lavoro.»

Un fondamento di cui il demagogo in realtà non aveva bisogno; era solo un vezzo che concedeva voluttuosamente a sé stesso.

Scesero nelle regioni sotterranee, spazi sconfinati, vasti come interi quartieri. Fecero una breve pausa al primo livello, dove era tutto un frenetico via vai di inservienti che trasportavano tessuti di meduse in borse termiche, ed entrarono in una stanzetta dove indossarono tute asettiche.

«Le mostro il nostro progetto, maggiore. Almeno una sua parte.» Lo guardò di traverso e, con tono insinuante: «Visto che dovrebbe essere lei a occuparsi della sicurezza.» Una nota di ammonimento nella voce. Efisto la colse, non ne intese il motivo e si guardò dal chiederlo.

Percorsero uno stretto camminamento, al termine del quale una porta si aprì rivelando una sala in cui genetisti e biologi erano impegnati in un processo che andava al di là della sua comprensione. In una campana oceanica fluttuavano delle meduse, ce n'era una quantità impressionante, migliaia e migliaia.

Un aspiratore decontaminante introduceva nella sala l'aria esterna: passava gemendo nelle condutture, portandosi dietro l'ossigeno e il carbonio del mondo. Ogni tanto veniva attivata una pompa e una sostanza liquida e viscosa veniva raccolta in una centrifuga di decantazione. Era preziosissimo collagene di medusa.

Efisto accennò col capo alla centrifuga, come a saggiare la disponibilità di Cadmo a illustrargli l'arcano del processo.

«Sottraiamo al collagene tutto quanto non è essenziale» lo raggugliò. «Lo decantiamo per astrarne l'intrinseca lucentezza: il collagene filosofale, l'archè della tavola periodica degli elementi, la sostanza originaria. C'è sempre stato, sotto i nostri occhi, dovevamo solo comprenderlo. Il nostro Exotron, eccolo qui, il principio del divenire.»

Era stata una scoperta accidentale, l'ultima manifestazione del caso nella ferita di un uomo. Un analista, che si era procurato un profondo taglio nel palmo di una mano mentre armeggiava con un bisturi, aveva reagito d'impulso, spalmando sulla ferita un po' di collagene di medusa. I lembi si erano quasi istantaneamente avvicinati, la ferita risanata nel giro di pochi secondi. La natura extratemporale del collagene si era così rivelata all'uomo.

Passarono nella sala attigua. Una luce fredda e sottile pervadeva l'ambiente, una luce fantomatica in cui sembravano perdersi gli uomini coi loro camici bianchi. Biancore si congiungeva a biancore, generando l'illusione di uno spazio infinito; solo dai tessuti esaminati al microscopio promanava una radiosità calda e vivente.

Efisto provò la sensazione di trovarsi in un posto alla deriva, abitato da fantasmi. Gli sembrava di udire delle voci desolate, un brusio che proveniva da lontananze remote. Si trovava ancora tra i vivi? Cadmo lo guardò, vide il suo volto assorto: «Maggiore?» Efisto si riscosse. Poco dopo i suoi occhi scivolarono su un marchingegno, una specie di idra i cui bracci fluttuavano intorno a un corpo centrale, apparentemente immerso in una cupa introspezione.

«L'oligomatore» disse Cadmo, notando lo sguardo interrogativo di Efisto. «Uno dei prodotti più raffinati della nostra ingegneria.»

Efisto sollevò le sopracciglia, sorpreso che tanta raffinatezza potesse celarsi sotto le scontrose sembianze dell'apparecchio. Esalava un

gemito umano, flebile traccia della sua fatica, un diuturno lavoro deputato a scindere il collagene in micropeptidi eterei, con un peso molecolare inferiore a quello dell'aria.

Poco più in là, in una vasca di balneazione collegata all'oligomatore da un tubo, omuncoli perfettamente glabri, con la pelle diafana che lasciava trasparire la sottostante struttura anatomica e vascolare, volteggiavano come pollini nei flussi del vento. Efisto vide per un istante il suo volto riflesso nel vetro della vasca, una percezione fugace del proprio doppio.

Le labbra di Cadmo si mossero e la sua voce, profonda e calda, arrivò dopo un istante: «Esseri amabili» disse con un curioso trasporto affettuoso. «Ci occupiamo quotidianamente di loro. Li alimentiamo con collagene idrolizzato disperso in una miscela di ossigeno e carbonio, una miscela che sembra molto promettente.»

Compivano minimi movimenti, la loro vitalità era ancora a uno stato embrionale, ma gli occhi apparivano già vivaci. Cadmo li guardò bonariamente, il suo volto si era raddolcito.

«È come se fossi il loro padre.» Rimase un po' in silenzio, e stordì Efisto con una straordinaria rivelazione: «Erano embrioni impiantati nell'utero di mia moglie.»

Già, la moglie di Cadmo, la misteriosa donna che appariva in pubblico solo una volta l'anno, all'Opera, con una mascherina per celare il proprio volto, suscitando pettegolezzi nei circoli degli ologarchi dove si parlava di Cadmo come di una marionetta in mano a Giocasta.

«Ogni esemplare è più raffinato del precedente. Per anni ci siamo mossi in un territorio inesplorato, come pionieri di una nuova terra. Ora dobbiamo solo perfezionare la tecnica, protocollare il procedimento, standardizzarlo. I semi sono gettati, domani raccoglieremo i frutti.»

Semi latenti di un'umanità ibrida, covati da una donna e plasmati dal collagene, presto sarebbero stati annessi al regno dei fenomeni eterni, riproducendo per sempre l'informazione vivente di Giocasta: ognuno avrebbe recato in sé una traccia di lei.

Attraversarono un altro corridoio. La luce si era fatta ancora più bianca e fredda, impersonale, una luce terminale che evocava assurdamente la presenza della morte.

«Viviamo nella morte» disse Cadmo. «Siamo strafatti di morte.»

Un'espressione stupita si diffuse sul viso di Efisto.

«Un paradosso per dire che stiamo per neutralizzare la morte, la nostra vecchia, insolente amante. Il profeta lo ha capito, e quel briccone vorrebbe venire a prendersi la vita eterna. Fornisce una teoria ai residenti per istigarli contro di noi. Un Cristo ariano sarebbe il loro lontano antenato.» Il suo tono si fece pieno di sarcasmo: «Un Cristo ariano! Andrebbe virgolettato.»

«E questi...» fece Efisto, indugiando davanti a un'incubatrice nei cui flussi radiosi roteavano vaghe figurine dorate, a tratti così incorporee da diventare invisibili.

«Uomini virgolettati» proseguì Cadmo alzando una mano in segno di attesa, «sono anche i residenti. Uomini corrotti dal peggiore americanismo di provincia in quello che è il cuore dell'economia mondiale: ariani a Manhattan! Nell'era precedente sarebbe stato un titolo di giornale.»

«Questi» disse poi, rispondendo alla domanda di Efisto, «sono coloro che vivranno nell'Exotron.»

Emanavano una vibrazione leggera, qualcosa di simile a un effetto di distorsione sonora, un fruscio di vesti che evocava il passaggio di uno spettro. Alcuni erano trasparenti, altri rifrangevano la luce facendo balenare una fugace forma umana, ombre che passavano furtive e subito si dileguavano. Tutti avevano un aspetto straordinariamente delicato.

«Eppure» soggiunse Cadmo, «potranno sopravvivere ovunque, anche in ambienti radicali. Non avranno neppure più bisogno di un sistema immunitario.»

«Vivranno per sempre?»

«Sì, per sempre.»

«Come... come nascono?» chiese incertamente Efisto.

«Dal collagene. Sorprendente vero? Più esattamente dalla luce emanata dal collagene, luce che reca in sé una millenaria informazione genetica, tutti i vecchi misteri della creazione.»

Il demolate si posizionò davanti all'incubatrice, le mani intrecciate dietro la schiena. Lo sguardo del maggiore passava dall'incubatrice a Cadmo, mentre gli illustrava la più recente conquista degli scienziati

tebani, giunti alla proliferazione cellulare attraverso i flussi spiritici dell'inseminazione fotonica. Un virtuosismo da maestri.

«Nessun intervento umano in questo caso, nessuna fecondazione. Solo fotoni di collagene, codici luminosi e informazione quantistica. La nostra immacolata concezione, maggiore.»

Tracciò un cerchio con un dito, tacque qualche istante, e disse: «È la fine dell'evoluzionismo. Non dovremo più cercarci antenati animali.»

Un ricercatore russo, un eccentrico solipsista segregato nella tundra siberiana, aveva scoperto che il collagene di medusa emanava luce e intuito come arrivare alla germinazione cellulare per via luminosa.

Aveva comunicato la scoperta al Consiglio degli arconti ed era stato immediatamente aggregato, per disposizione di Cadmo, alla prima équipe di Tebe. Il democate aveva capito che c'era in ballo qualcosa di più ideale e insieme di più reale, il segno visibile della potenza creatrice dell'uomo, il movimento antico e perfetto della luce sottoposto alla maestà di Tebe.

Venne subito approntato il luminometro, un congegno ideato dal russo per manipolare il metabolismo cellulare del collagene e trasmettere l'informazione genetica attraverso ponderate frequenze luminose. Sotto l'azione combinata degli elettroni il collagene si sfrangiava, generando microscopici marosi luminescenti che si portavano dietro miliardi e miliardi di fotoni. Con un aumento del loro moto intrinseco, i fotoni venivano riconvertiti in flussi di informazione genetica e stretti in una morsa di onde atomiche, dentro una nube gassosa di atomi di rudibio. Occorreva a quel punto innalzare la temperatura fino a una cuspidi di 6.000 °C, e uno spettro di luce solare si riversava sulla nube sviluppandone istantaneamente la carica vitale. I primi replicanti platonici erano stati generati.

Efisto aveva un senso di smarrimento intellettuale. Tra fisica e fantasmi c'era una pittoresca correlazione; i sette misteri della scienza, gli archi fotonici, gli istanti dualistici, le equazioni atomiche, la schiuma quantistica, le onde di spin, la luce platonica, gli spettri luminosi: Cadmo gli aveva rivelato i trucchi per rendere l'uomo eterno.

«Ancora una generazione e ci saremo» disse, assentendo a sé stesso.

«Hybris. Non teme gli dèi?» chiese Efisto, sforzandosi di adottare un tono faceto affinché la sua osservazione non suonasse stucchevole.

«Conformiamo la creazione alla nostra volontà, siamo noi gli dèi, come potremmo temerli!» rispose Cadmo con un moto di sorpresa, mentre apriva una porta e si immetteva nel corridoio ascensionale che conduceva allo studio.

Parlava in modo solenne, a tratti usando un linguaggio ieratico. Era una nuova religione, pensò Efisto, con la sua liturgia e i suoi riti. «La fede salda e incrollabile nella vita eterna» gli scappò detto.

«Non è fede, maggiore. È scienza. Politica nella sua forma più pura.»

Accusò l'obiezione come un giusto rimprovero e tacque.

«E la morte?» chiese poi, implicando una sua possibilità legata non più alla biologia, ma all'arbitrio.

«Concupire la morte» ribatté Cadmo. «Questo potrà accadere. L'abbiamo previsto. La potranno avere, se la vorranno.»

«Qualcosa che ha a che fare con la noia?»

«La noia, la curiosità di sapere cosa c'è dall'altra parte, o l'avventuroso desiderio di sperimentare la vita e la morte da comuni mortali, magari solo per un certo periodo, come un'esperienza turistica. Lo accetteremo come espressione della libertà individuale.» Mossero qualche passo in silenzio. «Avranno la possibilità di comprarla, come un bene voluttuario, e noi gliela venderemo» disse poi con il tono di una frivola considerazione.

Efisto lo osservò perplesso.

«Metteremo la morte in commercio, maggiore. Un mercato florido, suppongo.»

Percorsero l'ultimo tratto del corridoio senza parlare. La benevola disposizione d'animo di Cadmo sembrava all'improvviso turbata da qualche fonte di preoccupazione.

Quando furono nello studio incominciò a camminare in circolo, le braccia incrociate sul petto, guardando Efisto di sottocchi.

«C'è un problema» disse alla fine. «Qualcosa di quello che stiamo facendo è trapelato. Lei non si è accorto di nulla?» gli domandò con il tono di un implicito rimprovero.

«Controllare le voci, signor democate. Con tutto il permesso, questo non è possibile.»

«Controllare le voci, signor democate. Con tutto il permesso, questo non è possibile.» Cadmo ripeté la frase con un'inflessione canzonatoria.

«Deve vigilare, maggiore» soggiunse con un sorrisino che era un'evidente provocazione. «I residenti vorranno la loro parte di vita eterna; questo non vogliamo, non possiamo e non dobbiamo permetterlo.»

«Vita eterna anche ai residenti. Perché no?» disse nel tono più neutro che gli riuscì.

«Perché?» La sua voce era salita di tono. «Possibile che tu non capisca! Non si acquisisce il diritto all'eternità semplicemente vivendo. Significherebbe la fine dei sistemi di controllo, la fine del mondo, del nostro mondo. L'ethos della Grazia non può transcendere le differenze di classe. Non pontifichi sulla necessità di una distribuzione della vita eterna, maggiore.»

Passava disinvoltamente dal tu al lei, e quando gli dava del tu lo faceva sempre con un accento enigmatico e fatale.

«L'equa distribuzione della vita» abbozzò Efisto. Si sentiva disorientato dalla voce di Cadmo.

«Li abbiamo liberati dal lavoro e distribuiamo loro un reddito mensile. Non ti pare già questa una grande manifestazione di generosità?»

Efisto tacque, ritenendo opportuno non farsi coinvolgere in una disputa con l'uomo che era padrone del suo destino, e lasciò che i suoi occhi esprimessero il dovuto assenso.

In realtà le loro vedute avevano dei punti di divergenza e il maggiore non approvava sino in fondo i metodi del democate. Ma non era un rivoluzionario, e non era neppure un codardo: era orientato, nelle sue decisioni e nella vita in generale, da un realistico senso delle opportunità. Dopotutto, Cadmo un giorno avrebbe potuto accoglierlo nell'ologarchia come aveva fatto con suo padre. Il democate conosce-

va questo aspetto pragmatico di Efisto, e per questo sapeva di poter fare completo affidamento su di lui.

«Desiderare la vita eterna, averne bisogno, non significa automaticamente meritarsela. Lei è per caso un sovversivo, maggiore?» lo schernì.

«No, signore» rispose piccato, mantenendo lo sguardo diretto. «Ma non è un disonore desiderarla.»

«Ragazzo ingenuo.» Fece un breve sorriso. «No, non lo è. Desiderarla, dopotutto, è una forma di trasposizione dell'antico odio dei non possidenti: dalla proprietà alla vita eterna, è cambiato l'obiettivo. Ci fa buon gioco e rende loro onore.»

Il regime di Tebe, comprese Efisto, era fondato sulla morte: non più il controllo del sapere, ma il controllo della morte come strumento di perpetuazione della casta dominante. Due caste immiscibili come la vita e la morte, la grazia e il tormento; un progetto elitario, intrinsecamente volto a escludere i residenti dalla vita eterna. «Ai quali» soggiunse Cadmo, «rimane pur sempre l'aspirazione a una vita infinita. Lasciamo volentieri loro questo conato di spiritualità.»

«E...» Efisto fece per aggiungere qualcosa, ma si sentì guardato con commiserazione e la voce gli si smorzò.

Cadmo gli lanciò un paio d'occhiate. Sembrava studiare come colpirlo.

«Qualcuno potrebbe pensare che lei sta dalla parte dei residenti» disse poi con indifferenza.

«Come dice, signor democate?» ribatté sconcertato.

«Nulla, stavo solo riflettendo ad alta voce su alcune illazioni che circolano sul suo conto.» Fece un'espressione carica di sottintesi. «Ma non si preoccupi, lei ha la mia fiducia incondizionata» aggiunse con un tono distaccato.

Lo guardò in silenzio, gli girò intorno e gli si fermò davanti:

«Mi sarei aspettato da te un rapporto sul profeta» gli disse d'improvviso.

Efisto, imbarazzato, abbassò gli occhi.

«Si comporti come un operativo, scopra tutto quello che c'è da sapere su quell'uomo, stenda un rapporto e me lo faccia avere.»

Il maggiore fece un cenno di assenso e uscì dallo studio, irritato con sé stesso per avere abbassato gli occhi come un ragazzino.

Labdaco. La guerra per la droga

Le meduse, che dopo l'Evento del 2058 avevano colonizzato i mari, adesso erano lo strumento della grazia. Chissà se lo erano anche le scosse di terremoto, pensò ironicamente Efisto. Stava provando un senso di malevolenza verso Cadmo; ma la verità, che gli scottava, è che aveva preso sottogamba il mandato di vigilare, assicurato dal fatto che anche nella polizia sabauda nessuno sembrava prendere troppo sul serio l'incarico di soffocare sentimenti politici o religiosi estremisti. Una replica della rivolta del 2092 non era infatti considerata realistica: la rete neurale di controllo e la minaccia di ulteriori ritorsioni erano ritenuti elementi di dissuasione più che sufficienti.

Intanto la curiosità investigativa andava risvegliandosi dentro di lui, anche se entrava in conflitto con la sua adesione incondizionata alla gerarchia. Rimuginava sul rapporto richiesto dal democate, una richiesta platealmente inutile: le risorse a disposizione di Cadmo erano tali da consentirgli di sapere tutto ciò che si diceva in giro, di poter recuperare qualsiasi parola detta da chiunque in qualsiasi momento. Percepiva un inganno, la cui natura e le cui ragioni però gli sfuggivano, e poi, quando era uscito da Cadmo, si ricordò di quell'ultima chiacchierata con Labdaco, prima che l'amico venisse spedito nuovamente a combattere sul Carso agli ordini del pontifex.

Era una sera afosa di luglio e i due si erano ritrovati al Pizia. Durante il giorno era piovuto e i piccioni si abbeveravano nelle pozzanghere che chiazzavano le strade. Il locale quella sera era più rumoroso del solito, vi era stipata una folla urlante, le voci sopraffatte da una musica tanto amplificata da far vibrare le vetrate.

In una saletta, una dozzina di residenti erano immersi nell'iperrealità bellica, una entusiasmante traslazione a cui potevano attingere sborsando trenta vitos. Indossavano gli occhiali olografici connessi con i sensori quantistici dei soldati, e per mezz'ora si immedesimavano nei teatri di guerra replicati in tempo reale sugli oloschermi; una realtà

trasposta, così inverosimilmente tangibile da trasformare per qualche minuto la morte nell'avventura di un'esistenza eroica, i residenti nei gloriosi soldati della grande Tebe.

Sulla pista, sette ballerini si dimenavano in uno stato di trance al suono della techno, una delle poche tradizioni culturali sopravvissute all'evento. Dietro il bancone, attraverso una botola, si accedeva al seminterrato del locale, dove avvenivano i conciliaboli segreti degli Arancioni.

Era il tipo di locale che sembra celare un segreto, un ritrovo frequentato da gente di ogni risma, individui anonimi, ninfomani, bulli, pervertiti, intellettuali e i più grandi bevitori di OloCola.

In quella bolgia militari e residenti convivevano pacificamente; Efisto e Labdaco erano particolarmente ben tollerati ed erano i due beniamini di Ecate, la misteriosa cubista sciamana. Si erano conosciuti al college e si erano intesi subito, per affinità di temperamento. Avevano seguito gli stessi corsi all'Accademia, giocato nella stessa squadra di polo del campus, e per un certo periodo avevano condiviso anche la stessa donna. Poi Labdaco era partito per il fronte e per qualche tempo si erano persi di vista, ma la loro era quel tipo di amicizia che non viene mai meno, nonostante lunghi periodi di distacco.

Quella sera si sbronzarono e parlarono a lungo. Il bourbon aveva sciolto la lingua di Labdaco che aveva iniziato con il raccontargli come si usano le armi.

«Abbiamo le pistole quantiche ora, uccidono senza dolore, oppure quelle fotoniche, che immobilizzano. Un tempo c'erano le armi da fuoco, un bel problema morale per gli arconti» disse causticamente. «Con le pistole tradizionali era difficile sparare e non fare soffrire, occorreva saperlo fare, ti istruivano apposta a quei tempi.»

Efisto guardò l'amico negli occhi.

«Uccidere un uomo era una cosa che andava fatta per bene. Due colpi consecutivi al corpo, e uno ben mirato alla testa. I primi due devono essere in rapida successione, è importante.»

«Importante» ripeté Efisto.

«Il corpo è composto per la maggior parte di acqua, così un proiettile che lo colpisce è come un sasso buttato in uno stagno. Crea una serie di onde. Se butti un altro sasso subito dopo il primo, in mezzo a

quei due punti l'acqua si agita. Così, vedi.» Lasciò cadere un cubetto di ghiaccio, poi un altro, nel bourbon. «Immagina un casino del genere nel corpo di un uomo, immaginalo quando un corpo è colpito da due proiettili calibro 5.56 sparati da un fucile d'assalto. Quelle onde sono in grado di dilaniare gli organi. Se ti sparassi ai due lati del cuore» – strinse il pugno e aprì il pollice e l'indice puntandolo contro il petto di Efisto – «un colpo, e poi un altro, avresti due polmoni perforati, due ferite penetranti al torace. Saresti bello che fottuto, però rimarresti in vita abbastanza a lungo da sentire i polmoni riempirsi di sangue. Se invece ti sparo nello stesso punto con due colpi in rapida successione, non c'è problema. Le onde ti dilanano il cuore e i polmoni e non stai lì ad agonizzare, muori e basta. Ora le cose sono più soft, uccidiamo senza provocare dolore, oppure immobilizziamo. Se il nemico non fotte prima noi, ovviamente.»

Fecero un altro giro di bourbon, e Labdaco riprese a raccontare:

«Sai di cosa avevo terrore?»

Efisto gli gettò un'occhiata interrogativa.

«Delle mine, un terrore concreto che ti si appiccica addosso, a ogni passo. Avevamo i rilevatori, ma a volte le mine esplodevano. Le mine sono oggettive, esplodono al contatto, non guardano in faccia a nessuno. Noi avevamo la tecnologia e le armi più sofisticate, loro l'oggettività.»

Il suo tono si era fatto triste.

«Ne ho visti tanti esplodere su una mina, quando li abbiamo respinti verso nord.» Mise una mano sulla spalla di Efisto. «Era una guerra infernale sul Carso. Combattevamo contro nemici invisibili. Apparivano all'improvviso, da un momento all'altro, e spesso si arrivava al corpo a corpo.»

I guerrieri salafiti si muovevano là sotto come creature del magma, in uno spazio oltre il tempo; apparivano, scomparivano, riapparivano inattesi, sputati fuori dai loro luoghi di dannazione, come la geografia di fiumi che scorrevano nelle carsiche porosità dei mondi paralleli.

«Per non essere colti di sorpresa mandavamo avanti i veterani delle foibe. Troppo spesso non tornavano indietro.»

Efisto lo guardò con un misto di tenerezza e compassione. Il capitano era il tipico uomo fatto e disincantato, ma anche un vero senti-

mentale. Aveva un sorriso perennemente sospeso agli angoli della bocca, l'ombra di un sorriso in cui sembravano coabitare scetticismo e distaccata benevolenza per il mondo.

«Poi subentra l'assuefazione» disse stringendosi nelle spalle. «Uno da fuori s'immagina la guerra chissà cosa, ma una volta che ci hai fatto l'abitudine è un po' come la vita normale. L'uomo nasce col voto di morire. Un utero e una tomba, e in mezzo, fra una cosa e l'altra, un notiziario di morti altrui, finché tocca a te. Lo stesso tran tran in guerra. Aspetti, esci, vai, spari, torni a casa. La sera, quando rientri dopo un combattimento, senti dai notiziari che ci sono stati dei morti. A meno che tu sia un cecchino, non sai mai se sei stato tu a uccidere, ma non è una cosa che abbia molta importanza. In guerra le emozioni sono un lusso che non ti puoi permettere.»

Rimasero un po' in silenzio, curvi sul bancone del bar, ogni tanto agitando i bicchieri in cui il ghiaccio rotolava generando onde micidiali. Poi Labdaco mandò giù un sorso generoso, schioccò la lingua e chiese all'amico:

«Sai nulla di quel lichene?»

Efisto lo guardò con un'espressione incerta.

«Noi combattiamo per una giusta causa, così ci hanno indotti a credere, ma...» Vuotò d'un fiato il bicchiere. Se ne fece servire un altro.

«Va' avanti, ti ascolto.»

«In realtà la guerra è per la droga. Vogliono mettere le mani su certi giacimenti di lichene.»

«Ssst, zitto Labdaco, ti potrebbero sentire.»

Efisto aveva appena mormorato quest'avviso che un tizio dall'aria sonnolenta, che se ne stava seduto lì vicino bevicchiando OloCola e orecchiando il dialogo, gli si accostò: «Di quale lichene state parlando?»

Proprio in quell'istante, con un tempismo perfetto, era giunta Ecate, si era attaccata sensualmente al fianco di Labdaco e gli aveva sussurrato nell'orecchio:

«Vieni con me, prima di sparire tra le ombre.»

Per sempre ammainati i vessilli della morte

Ripensando alla chiacchierata con l'amico, il maggiore subodorava l'esistenza di un nesso fra quel misterioso lichene e la ricerca dell'eternità nelle segrete di Tebe. Doveva esserci una struttura sottostante che teneva insieme le due cose, ma aveva un bel rimuginare al riguardo; gli mancavano perlomeno una dozzina di dettagli per arrivare a formulare un'ipotesi investigativa. Di conseguenza, il massimo che gli riuscì di fare fu fantasticare l'esistenza di un particolare lichene, un organismo simbiote capace di metabolizzare il collagene e aumentarne il potere rigenerativo. Al di qua di tutto c'era però Elettra, conficcata come un ago nella sua mente in subbuglio.

Così, in cerca di distrazioni, la sera si era recato dalle parti della Broadway bassa, e in via degli Algonchini era entrato in un piccolo bar. In un angolo del locale c'erano dei vecchi pigri, stanchi di vivere, che contavano e ricontavano i loro vitos. Bevve un paio di bourbon e si mise a vagare nel Greenwich Village passando da un bar all'altro finché, senza sapere come, si ritrovò nel suo appartamento.

La mattina si era svegliato con un forte mal di testa e due pozze violacee sotto gli occhi. Non aveva più indosso il suo abito borghese, ma il pigiama eudermico a strisce: non ricordava di essersi cambiato. Scivolò fuori del letto, si indirizzò barcollando in bagno e rimase qualche minuto sotto il getto luminoso della doccia rigenerante.

Aveva ancora un aspetto orribile. Dal blister fece scintillare tre compresse di Complex per rimettersi in sesto. Assaporò lo sfrigolio elettrico in bocca e la gradevole emanazione energetica, poi andò nel vano della cucina dove la caffettiera espulse istantaneamente un buon caffè italiano.

Mentre beveva il caffè, Maschietta incominciò a ticchettare: era il segnale che richiedeva attenzione. Infatti, da lì a poco, incominciò a raccontare i fatti del giorno, il più saliente dei quali riguardava una serie di detonazioni che erano state avvertite durante la notte nel blocco

residenziale Uptown. Quindi chiese a Efisto se era interessato a qualche approfondimento.

«Stammi a sentire» disse Efisto alla testa. «Oggi ho bisogno di notizie confortanti.»

«Confortanti di che tipo, signore?»

«Del tipo rasserenante.»

Maschietta lo guardò con una sollecitudine affettuosa: «Il signorino è di malumore?»

«Non sono affari che ti riguardano» rispose scontrosamente.

Maschietta vibrò, fece un rumore di ingranaggi male oleati, e con un tono da vecchio compagnone: «Sputa il rospo Efisto, cos'è che ti angoscia?»

«Nulla, nulla per cui tu possa fare qualcosa.»

«Vuoi che ti tenga la manina? »

Efisto non rispose. Stupido marchingegno, pensò con dispetto. La testa parlante captò il pensiero e tacque. Intanto i vetri delle finestre avevano incominciato a illuminarsi: stava iniziando una nuova giornata e Maschietta aveva messo su un'espressione rabbuiata.

Efisto prese a camminare nervosamente nel soggiorno, rimuginando su quanto aveva visto nei laboratori sotterranei di Tebe e sulle generose confidenze che gli aveva fatto il democate. Gli innesti di collagene, la Grazia, l'asservimento dei residenti, Cadmo e la sua dottrina della vita eterna, riportare i morti alla vita, un'umanità eternamente adolescente, per sempre ammainati i vessilli della morte: il vecchio vizio di essere ragazzi per sempre; in fondo, si disse il maggiore, era questo il movente spirituale di Tebe.

Poi gli venne in mente sua madre. La Mamma, per sempre revocata, intoccata dalla scintilla della Grazia. A caldo, ragionava nell'umore del dopo sbronza, i nostri sensi sono impressionati dalle cose più appariscenti, dei defunti ricordiamo per un certo lasso di tempo il volto contratto in una smorfia grottesca, la mandibola slogata nel momento del trapasso. Più tardi emergono altri particolari che credevamo perduti; allora di una mamma ricordiamo la vestaglia, lo spazzolino da denti, la boccetta del profumo, ed è come se questi oggetti avessero una

forza struggente, la potenza di evocare l'intera vita di un essere umano.

Rievocata da quello spazzolino, la vita della mamma di Efisto prendeva un significato più intimo, ma lui ora doveva smaltire una sbronza colossale, liberare la mente dai pensieri della morte e della rigenerazione se non voleva restarci intrappolato per tutta la giornata come un vecchio ubriaco.

Si distese sul letto mobile, sincronizzò il generatore virtuale sull'area del piacere del proprio modello encefalico e si lasciò cullare, insonorizzato in una capsula di musica mentre sul visore si susseguivano rilassanti immagini autogene, le dolci colline senesi, boschi blanditi dal sole autunnale, il sorgo della prateria piegato dal vento, borghi su torrenti, remoti laghi alpini, sfumando una dentro l'altra.

La Banca dell'Agape e il profeta

Ai residenti veniva erogato un mensile di cinquecento vitos, una moneta ancorata a un tasso di svalutazione. Il valore intero durava due settimane, dopodiché ogni due giorni si svalutava al ritmo di un decimo del suo valore; pertanto andava spesa in fretta.

Era stata una vecchia idea dell'inizio del XX secolo dell'era cristiana, perfezionata da Silvio Gesell, un negoziante tedesco convertito al socialismo. Nella sua opera *Freiland und Freigeld* aveva teorizzato un denaro libero come arma contro l'accumulazione di ricchezza. Grazie al rinnovamento periodico degli stock di banconote fatto da un'agenzia di regolazione monetaria, tale sistema avrebbe ridotto i tassi di interesse e di conseguenza i redditi dei detentori di capitali. Era una valuta fluida concepita per proteggere la società dal flagello della tesaurizzazione. Gli arconti finanziari l'avevano adottata, depurandola dalle implicazioni ideologiche del suo teorico.

Il meccanismo era semplice. Nel codice a barre della moneta, prodotta elettronicamente, veniva immessa la proprietà di svalutazione, un meccanismo ingegnoso, perfetto per sfruttare le eccedenze dei beni di consumo: nei periodi di eccedenza bastava accelerare la svalutazione dei vitos.

L'estremismo politico, recrudescente nei primi anni dopo l'Evento, aveva lasciato spazio a una relativa pace sociale da quando questa sussistenza di base era stata garantita per tutti. Serpeggiava però una nuova forma di malcontento, e intorno al profeta, guida carismatica del popolo di Manhattan, era germogliata una fervorosa discepolanza: la confraternita degli Arancioni, un gruppo elitario di illuminati il cui incessante proselitismo andava convertendo di giorno in giorno centinaia di residenti al verbo del profeta. Indossavano tuniche lunghe di colore arancio, sandali ai piedi, e tenevano, uomini e donne, le teste rasate.

Il luogo di culto della confraternita era la Banca dell'Agape, dove gli Arancioni si riunivano ogni due venerdì per celebrare i loro riti, e dove avvenivano le erogazioni monetarie. La predicazione del profeta si era qui cristallizzata in un catechismo fondato su un unico precetto: non la vita dopo la morte, ma la vita eterna sulla terra.

Laerte – così si chiamava il profeta – viveva in un piccolo e squalido appartamento del distretto di SoHo, e conduceva una vita frugale improntata a dare di sé l'immagine dell'archetipo ascetico, in contrapposizione ai traviati costumi dell'ologarchia tebana. Aveva plasmato la sua immagine a somiglianza di Gesù: barba e capelli lunghi, di un colore biondo scuro, ma gli occhi erano amari, un grigio offuscato da pensieri tetri e rabbiosi.

Il suo verbo era puntellato dagli argomenti di una curiosa storiografia cristiana: Gesù, sosteneva Laerte, non era il Dio incarnato, ma un ariano di lontane ascendenze vediche i cui ultimi germogli erano i residenti di Manhattan. Forte di questa congettura, ispirava il proprio credo a un principio razziale, orientando i suoi seguaci a un nuovo fanatismo religioso complementare alla devozione ideologica degli ologarchi. Le due cose si compenetravano in quello che i sociologi della vecchiaia era avrebbero chiamato mutuo rispecchiamento.

Anche il profeta, come Cadmo, credeva nella conquista della vita eterna. Ma Cadmo era un ideologo, mentre il profeta aveva lo spirito dei profeti, una mente bacata, euforica e terribilmente contagiosa. La sua era una lotta titanica, la lotta contro la morte.

«La morte è una frode» ripeteva ai suoi seguaci. «Aprite gli occhi. Noi siamo parte di un unico, grandioso organismo vivente da cui ci hanno sbattuto fuori. Sono stati loro a esiliare le nostre anime, gli uomini di Tebe, uomini corrotti che si nutrono della nostra morte, uomini arroganti che hanno posto la loro ipoteca sull'eternità. Ma nessuno potrà chiudere i nostri occhi senza il nostro permesso. Noi negheremo alla morte i suoi diritti. Tu non existi! le grideremo. Tu sei solo una sbruffona!»

Il ricongiungimento al grandioso organismo vivente avveniva intanto ogni due venerdì all'Agape. Quel venerdì la sala era animata da nuovi affiliati, una ventina di residenti che formavano un gruppo a

parte, in un angolo della sala. Gli Arancioni li invitarono ad accomodarsi; dopo qualche minuto Laerte alzò le mani e impose il silenzio.

«La preghiera d'inizio» disse. Rimase qualche istante assorto, alzò il viso al cielo e recitò:

«Cristo sommo, ti imploriamo di discendere su di noi, ti imploriamo di sostenere la nostra vocazione a una vita eterna e di infondere in noi la saggezza necessaria per raggiungerla. Sai Ram.»

«Sai Ram» ripeterono i presenti.

«E ora entriamo in contatto con il Cristo. Da questo momento in poi non parlate fra di voi e vivete come se ciò che chiedete fosse già realizzato.»

All'esterno minuscoli droni pubblicitari zigzagavano tra la folla con i loro slogan incessanti.

BEVETE OLOCOLA
OLOCOLA L'AMORE ADDOSSO
BEVETE OLOCOLA
OLOCOLA IL MIGLIOR MODO DI BERE

Slogan accompagnati da un motivetto musicale, uno di quei jingle che restano nella memoria e si ripetono come una canzoncina infantile.

Un brusio senza requie. Senza requie la terra tremava.

Un solo pensiero: scoprire chi è Elettra

1 novembre. Azione delle brigate Aventino e Palatino contro gli sbarramenti di Valparola e Cordevole infranta sui rafforzamenti campali occultati nel terreno.

2 novembre. Attacco in val Travenanzes sospeso e rimandato, perché il cattivo tempo e la difficoltà del terreno ruppero l'accordo fra le colonne.

4 novembre. Azione sul Col di Lana fallita perché un temporale ha ostacolato la marcia e i collegamenti.

6 novembre. Tentativo fallito delle brigate Campidoglio e Celio contro Sexten. La marcia delle colonne resa faticosissima dal terreno, fittamente alberato e reso sdruc-ciolevole dalla pioggia. Impediti ad irrompere sulle posizioni nemiche per le difficoltà del terreno incontrate durante la marcia di avvicinamento.

8 novembre. Tentata occupazione dei trinceramenti fra la Tofana I e II fallita soprattutto per le avversità atmosferiche.

9 novembre. Tentativi della brigata Esquilino contro il Sasso di Stria e la selletta tra il Settsass e il Sasso spaccato falliti per il freddo intenso e la deficiente alimentazione. Truppa stanca ed esausta.

10 novembre. Un attacco di sorpresa sul monte Piana sospeso per la neve altissima e molle.

12 novembre. Azione contro monte Croce sospesa perché una bufera di neve ha reso la marcia più lunga del pre-

visto, cosicché, a giorno fatto, le colonne erano ancora lontane dall'obiettivo e a distanze varie.

Caro Efisto, non è una disfatta militare, è l'uomo tornato a soccombere alla natura, in un'incessante guerra tribale, una guerra del sangue.

Maschietta guardava incertamente il maggiore. I rapporti del capitano Labdaco dal teatro di guerra italiano scivolavano giù dalla scrivania, ed Efisto si stava ancora crogiolando sul letto mobile; una finestra era aperta e il lieve tocco del vento lo lambiva. Era proiettato in un'altra dimensione, in una regione del tempo in cui esistevano solo lui ed Elettra.

Sono sposati ed Efisto sta andando al lavoro. È una mattina d'estate calda e luminosa, si salutano sotto la veranda, con un gesto materno lei gli accomoda il colletto della camicia spiegazzato. Lui le dà un altro bacio, imbecca il vialetto e prima di salire in auto si volta a salutarla. Elettra risponde con un cenno della mano; la radiosa luce del mattino alle spalle le incendia la chioma.

Riemerse dalla trance con un solo pensiero: scoprire chi è Elettra. L'unica possibilità che aveva per trovare informazioni su di lei era attingere alla banca dati degli abitanti di New York, che si trovava però nelle directory più interne del cervello informatico di Tebe, mentre lui aveva accesso solo alle aree periferiche. Per arrivarci doveva violare il sistema di protezione. Al pensiero seguì l'azione di slancio; accese il computer quantistico, immise il codice personale e incominciò a infiltrarsi. Aveva la mente in subbuglio, finestre si aprivano e si chiudevano, era nel cuore informatico di Tebe, il suo batteva come un tamburo. A ogni nuova schermata cancellava immediatamente le tracce del suo passaggio: sapeva che il sistema di protezione era programmato per captare quasi istantaneamente ogni violazione. In breve trovò il nome Elettra; a fianco c'era scritto Ridgewood. Null'altro. Rimase immobile. Un istante fatale prima di cancellare la sua orma informatica: probabilmente aveva lasciato una traccia, un segno che sarebbe stato in-

tercettato dal sistema di protezione; allora sarebbero risaliti a lui, ora però non importava. Radunò comunque le sue energie mentali e fece un ripristino del computer. Poi ragionò: Ridgewood era il quartiere residenziale del Queens dove si erano ritirati Polibo e Merope dopo essere stati accolti nell'aristocrazia di Tebe. Dunque Elettra era un'oligarca, avrebbe dovuto capirlo subito, la sua eleganza, il suo portamento, i suoi modi, ogni cosa di lei lo suggeriva. Come poteva sperare di raggiungerla? Frequentare gli ambienti di Tebe gli era precluso, poteva però andare al circolo degli ologarchi di Ridgewood. Avrebbero riconosciuto in lui il figlio di Polibo e l'avrebbero lasciato entrare. Lì forse l'avrebbe vista, altrimenti avrebbe chiesto di lei.

Mentre così ragionava, il sensore all'orecchio vibrò: un drone spia lo informava di un assembramento sospetto fra la Quarantaduesima e la Quarantatreesima, all'angolo con la Quinta Avenue.

C'è una seconda morte

Fritss. Buttò giù due pasticche di Slow Complex, la formulazione a lento rilascio, indossò la tuta eutermica verde oliva e chiamò Tiresia. Arrivò dal dronodromo Uptown in un batter d'occhio e atterrò sul tetto.

Quando Efisto salì sulla rampa, lo sportello, di matrice tedesca, si sollevò dicendo con tono deferente: «Preco Macciore.»

Efisto si accoccolò sulla poltroncina senza rispondere al saluto dello sportello e neppure a quello di Tiresia.

«Attendo istruzioni» disse piccato l'olodrone.

«Fra la Quarantaduesima e la Quarantatreesima, Quinta Avenue» dispose Efisto svogliatamente.

Tiresia ebbe un leggero sussulto e si avviò, spinto verticalmente in alto dai raggi sottostanti.

Sorvolò a poca altezza il blocco residenziale Midtown, planò, si rinsaldò a cinque metri dal suolo, esattamente all'angolo fra le tre strade. Un gruppo di residenti era bloccato dal tiro incrociato di una pattuglia di sorveglianza; poco più in là, lungo il perimetro del sacrario militare di Bryant Park, sette sabaudi andavano avanti e indietro nelle loro tute di gomma, in testa il casco con due fessure per gli occhi.

Una navicella della polizia si lasciò cadere sul prato, un'altra atterrò davanti alla stazione Grand Central. Una decina di sabaudi irruppe nell'atrio della stazione, lanciando sguardi tutto intorno e orientando il visore programmato a percepire oggetti metallici e detonatori. C'era aria di rivolta.

Era un diversivo: la bomba esplose davanti al Museo della Guerra Civile di Macy's, in Herald Square. L'esplosione apparve simultaneamente sul monitor del drone e Tiresia fu lì in un lampo. Tutto intorno al palazzo aleggiava il tipico odore caramellato dell'ologlicerina. Nessun morto, pura dimostrazione dell'esserci, la presenza di un nemico invisibile la cui provenienza nessuno poteva dire con certezza. Alcuni agenti erano già impegnati a perimetrare l'area con transenne gialle e

si era radunata la solita calca di curiosi. Arrivarono gli autòmati edili, fermarono l'autobotte sul ciglio della buca, collegarono i tubi al cisternone e risucchiaronò dall'interno ettolitri di cemento plasmatico che in pochi istanti saturò la buca. Efisto richiese un rapporto, parlottò un po' con i poliziotti, e risalì a bordo.

Tornarono nel cielo sopra Manhattan. Un cuneo passò in quell'istante davanti al disco rosso del sole, la punta rivolta verso il sud: uno stormo di uccelli migratori attraversava il cielo preannunciando l'inverno. Presto sarebbe arrivato il primo freddo del nord.

Tacevano entrambi, Tiresia assorto nei suoi pensieri, Efisto nel suo cronico struggimento. Percepiva l'effetto tardivo del Complex, la lenta ondata di calore energetico negli arti inferiori e i processi somatici che si mettevano in moto, una carezzevole intimità organica che si som-mava al suo struggimento amplificandolo.

Il sole intanto calava, lampeggiando negli oblò dei pescherecci che di ritorno dall'Atlantico scivolavano sull'East River con le reti a strascico piene di meduse, mentre il cielo andava via via saturandosi nella caligine catramosa della notte.

Le meduse venivano riversate sulla costiera di Brooklyn, dove il pick-up di una rotoimballatrice le convogliava in una camera di compressione della macchina, poi la massa all'interno veniva centrifugata fino al raggiungimento di una rotoballa di due tonnellate che veniva espulsa dal portellone posteriore. Robòti corpulenti le facevano rotolare e le accumulavano sulla spiaggia in un punto di raccolta. Da qui venivano prelevate dal braccio di una gru e stoccate in enormi serbatoi d'acciaio, dove il collagene veniva fatto affiorare con una sostanza salina e, attraverso un labirinto di tubi, incanalato nei laboratori sotterranei dell'acropoli di Tebe.

«A cosa pensi, cucciolone?» ruppe a un tratto il silenzio Tiresia.

Efisto gli lanciò un'occhiata obliqua, risentito.

«Non chiamarmi così.»

«Scusa, non credevo ti bruciasse tanto.»

«Non ti permetto di parlarmi in questo modo» ribatté Efisto, alzando il tono e dando un pugno sul cruscotto.

«Perdonami, era solo un modo per rompere questo gravoso silenzio.»

«Sei un guardone, un laido guardone.»

«Non la metterei in questi termini. Sai che sono indifferente agli intralazzi amorosi, non sono programmato in questo senso, e dopo tutto è colpa tua se quella sera non mi hai rispedito al dronodromo.»

«È stata una sbadataggine.»

«D'altronde» disse Tiresia dopo una pausa ponderata, «il fato segue vie occulte.»

«Con questo cosa vorresti dire?»

«Lei potrebbe essere il frutto della tua fantasiosa immaginazione.»

«Che stupidaggine» lo liquidò Efisto.

«O il parto di un'altra dimensione, la figlia di un mondo laterale che ha fatto irruzione in quello che credi il tuo, un'anima che palpita al di là e qui con noi in uno straordinario momento di intersezione, un taglio nella tela dello spazio. E ora è tornata nel suo mondo.» La voce di Tiresia risuonava ricca di armonici nella cavità dell'abitacolo. «Cunicoli di tarlo, Efisto, ne avrai sentito parlare, punti di passaggio disseminati nella curvatura del tempo. Possono trovarsi ovunque. Le vie occulte del destino non sono altro che materia temporale ripiegata.»

Il discorso aveva preso una piega noiosamente astratta e un'espressione di stoica pazienza si era affacciata sul viso di Efisto, quando la voce di Tiresia gli giunse come una gelida ventata:

«In un'altra dimensione tu potresti essere l'assassino di tuo padre.»

«Mio padre è stato ucciso da un residente» replicò seccamente Efisto.

«C'è una seconda morte, cucciolone. Ops, scusami davvero.»

Qualcuno sostiene che non sei morto

Quella mattina il cielo era laccato di una tonalità bianco ghiaccio, e nell'aria tagliente risuonava il ritornellare dei microdroni pubblicitari. Un nuovo cartellone era apparso sull'Empire: la scritta **UN'OLOCCOLA È PER SEMPRE** lampeggiava sotto un'immagine della bottiglia che si ingrandiva a dismisura, si rimpiccioliva e ancora si ingrandiva venendo incontro a chi la guardava.

C'era poca gente per strada, rari passanti imbacuccati che camminavano frettolosamente con le teste chine in avanti. Dal cielo cadeva una fine, fredda pioviggine. Efisto, in abiti borghesi, si mischiò alla folla stipata nella stazione Downtown della metropolitana. Il treno arrivò rombando; scaricò un'ondata di residenti, un'altra salì. Il maggiore si posizionò nel vano antistante la porta.

Scese al Lenox Terminal, si incamminò lungo Lenox Avenue, girò nella Centoventinovesima Ovest, la percorse fino all'incrocio con la Centotrentesima Est e fu al cimitero sabaudo. Davanti al cancello d'ingresso due Arancioni distribuivano opuscoli di incitamento alla ribellione: Smantelliamo il potere terrorista della morte – Abbasso la morte – Ribellatevi alla nera signora. Una coraggiosa provocazione nel regno dei sepolcri, il vilipendio della morte; Efisto li ignorò. Lo sguardo perso verso ovest, dove il cielo si stava sbarazzando dalle nuvole, percorse il vialetto che tagliava in due segmenti il vasto campo dei morti, di architettura italiana. Le tombe sembravano vecchie scatole piene di inutili ricordi, lapidi affiancate come tessere di un domino che a seconda della luce assumevano forme diverse.

Si fermò ai piedi della tomba di suo padre; un'epigrafe lo commemorava con le parole *Qui giace Polibo, servitore dello Stato*. Il volto, incorniciato in ovale bronzeo, sembrava traguardare il figlio attraverso gli steli di vecchi crisantemi, ormai rinsecchiti nel vaso. Efisto rimase lì davanti un pezzo, come se aspettasse le parole del padre.

«Come te la passi?» buttò poi fuori.

«Figlio mio.»

«Pa'»
«Non so dove diavolo mi trovo.»
«Sei a casa, pa'»
«Mamma dov'è?»
Efisto trattenne una lacrimuccia.
«Mamma sta bene. Va tutto bene pa'»
«Figliolo.»
«Dimmi pa'»
«Mi vuoi bene?»
«Pa', qualcuno sostiene che non sei morto.»
«Chi dice 'ste stronzate?»
«Nulla pa', nessuno.»
«Sono morto e stramorto. Chi vuole farti credere il contrario è un coglione.»

Efisto tacque. Rimase ancora in silenzio ai piedi della tomba del padre, e dopo qualche istante una scena di felicità domestica si affacciò alla sua mente.

È il giorno del ringraziamento e la famigliola è a tavola; papà e mamma sono seduti di fronte a lui. Efisto ha undici anni e gli occhioni ingordi, pieno di innocenza studia ogni gesto del padre, lo guarda prendere le forbici e tagliare il tacchino, poi serve le porzioni, apre una bottiglia di vino, a lui versa acqua. Sua mamma stende una mano e gli fa una carezza.

«Come va la scuola, Efisto?» gli chiede con la voce più dolce che esiste.

«Cara, oggi parlare di scuola?»

«Perché no, papà?»

Papà scherza; sa che ha una voglia infinita di raccontare come va, perché va benissimo, e a un suo cenno si mette a parlare dei professori, il più simpatico è quello di geografia.

«Ci fa ridere in continuazione, si inventa nomi fantastici di città che non esistono, è come un comico, non smette mai.»

Mentre parlava, la mamma non distoglieva lo sguardo da lui, e quando Efisto smetteva di raccontare con gli occhi cercava quelli del marito, pieni d'amore per il loro bambino.

Fu un tempo troppo breve per loro due. In un lampo Efisto si era trasformato in un adolescente dalle emozioni cupe e segrete.

Un giorno lo guardarono, mentre si incamminava nel vialetto con i libri sottobraccio: videro per la prima volta un giovane uomo. Presto non li avrebbe più chiamati papà e mamma con quello slancio incondizionato e avrebbe perso il suo limpido sguardo di bambino. Sarebbero diventati estranei per lui, sarebbe successo tutto quello che può spezzare il cuore di un genitore.

Qualche anno dopo, quando si iscrisse all'Accademia, Efisto era un bellissimo giovane. Aveva tutto il corredo del seduttore, la statura imponente, il portamento da militare, il mento alto; ma erano soprattutto certi suoi tratti adolescenziali – certi entusiasmi improvvisi, le mutevoli espressioni del viso – ad attrarre l'altro sesso, richiamando fatalmente l'attenzione di donne particolarmente versate nell'arte materna. Chiamarlo cucciolone, o con qualche altro epiteto affettuoso, diventava allora per qualsiasi donna una necessità sentimentale.

Quando terminò gli studi prese un alloggio nel circolo dei militari del New Jersey, e ogni fine settimana andava a trovare i genitori nel Queens. Si rispecchiava in quella beata tranquillità coniugale che un giorno avrebbe voluto replicare nella propria.

E a questo punto non poté fare a meno di scivolare in un sogno a occhi aperti, immaginandosi sposato con Elettra. Una sola notte era bastato a farlo innamorare perdutamente. I loro destini si erano incrociati e subito disgiunti, ma per Efisto quel fugace incontro doveva avere un significato profondo e fatale, il significato occulto di un'apparizione.

Fu con questi pensieri che lasciò il suo saluto al padre – «Arrivederci, pa'» – e uscì dal camposanto.

Decise di fare il lungo tragitto fino a downtown a piedi. Un chilometro più sotto, su un monticello artificiale circondato da un perimetro militarizzato, c'era il Sanatorium. Robòti sentinella vigilavano l'ingresso, altri giravano intorno coi sensori lampeggianti. Efisto si avvicinò più del lecito e subito un robòto gli si fece incontro scivolando sulle rotelle pneumatiche.

«Prego, si identifichi.»

Efisto appoggiò il tesserino di riconoscimento su un sensore del robòto, che lo congedò ossequiosamente: «Buona passeggiata, maggiore.»

Passò da Riverside Park, passeggiando per un tratto lungo il fiume sul cui argine si susseguivano le palazzine del quartiere sabauda, tutte egualmente anonime ed essenziali, facciate grigie e severe affiancate l'una all'altra. Si allontanò dal parco, procedette lungo la Broadway e all'angolo con la Novantaseiesima si imbatté in un manifestante: indossava un cartello a sandwich e se ne stava ritto sopra una cassa da imballaggio, vicino a un chiosco di venditore di hotdog. Sul cartello c'era scritto AGOGNIAMO UNA LUNGA BIANCA VITA. Da un tombino usciva una nuvola di vapore biancastro.

Efisto si avvicinò; il manifestante taceva. Dallo Hudson arrivava un vento tagliente che gli si riversava addosso, ma l'uomo stava straordinariamente immobile, la testa dritta e lo sguardo fisso davanti a sé. Intorno a lui si era formato un piccolo capannello di gente; al suo fianco, sopra un tavolino, c'era un foglio con su scritto CONTRO IL POTERE COERCITIVO DELLA MORTE FIRMA ANCHE TU. A chi sarebbe stata inviata quella petizione? Al Consiglio degli arconti? Con quale speranza di essere accolta? Efisto provò un misto di compassione e di ammirazione; in fondo rispettava l'idealismo di quell'uomo.

Gli venne voglia di interrogarlo, avrebbe voluto chiedergli qual era il senso, la sostanza concettuale di quella bianca vita, ma in quel momento sopraggiunsero due sabaudi, sollevarono l'uomo per i gomiti e lo spinsero dentro una cellula mobile.

Pochi istanti dopo, Efisto sentì vibrare il dotto acustico che portava all'orecchio destro e udì la voce dolce e misurata della robòta: «Il democate la attende domani pomeriggio alle tre.»

Solo in quel momento si ricordò che Cadmo gli aveva ordinato un rapporto sul profeta. Nella sua mente si combatteva un faticoso conflitto fra il pensiero di Elettra e gli obblighi dell'ufficiale al servizio di Tebe, che lo aveva reso dimentico di quell'assurda incombenza. Sbuffò, pensò per qualche istante come sbrigare la faccenda e decise di andare da Ecate, la sua informatrice confidenziale. Non era il modo più

professionale di occuparsene, ma aveva poco tempo a disposizione; del resto, un'indagine a cosa lo avrebbe condotto? Probabilmente a niente più di quello che gli avrebbe detto Ecate; e poi, che razza di storia era questa, un rapporto sul profeta, tutti sapevano cosa andava predicando. Non poteva essere spiegato altrimenti, era uno di quei capricci di Cadmo che andavano interpretati come manifestazioni voluttuose del suo potere, e accettati come tali.

Ecate e la storia di Pantera

Ecate stava ballando. Girava su sé stessa con le braccia spalancate, i capelli le roteavano intorno alla testa. Efisto le fece un cenno, lei gli sorrise e lo raggiunse.

«Parlami del profeta. Tutto quello che sai su di lui» le disse senza preamboli.

«Qui, in questo locale?» dardeggiandolo con un'occhiata di finta costernazione.

Efisto increspò le labbra e fece spallucce.

«Ti senti usato, vero?»

Agitò la mano. «No, no. Non è questo.»

«Messo in mezzo?»

Un cenno di diniego insofferente la indusse a sorvolare sulla questione. Lo prese per mano, e con un ammiccamento malizioso gli disse:

«Ti dirò tutto quello che vuoi sapere, ma non qui. Andiamo di là, nei séparé, fra le luci rosse. Fingeremo di... E poi, se vorrai, ti aiuterò a dimenticarla.»

Il séparé si rivelò essere un salottino formato da paratie in cui dilagava una luce rosata, con due divanetti di velluto nero e un profluvio di velluti e sete.

Ecate si accomodò a fianco del maggiore: «Il profeta ha un fine preciso» cominciò subito. «Indurre i residenti a ribellarsi al governo di Tebe, convincerli che sono loro i prescelti, i veri predestinati.»

«Loro? Tu non ne fai parte?» fece Efisto, con un lampo divertito negli occhi.

Ecate liquidò la domanda con un gesto della mano. «Percepisce la storia come una forma di intrusione dei potenti nel mondo dei puri, la morte come l'infiltrazione della corruzione in una vita destinata a trascenderla. Ha elaborato una sua dottrina.»

«Una dottrina...» Efisto, scetticamente.

«Crede in un Cristo ariano di estrazione germanico amorita.»

«Ah sì?»

«Lo definisce un Tetraprosopon.»

Efisto stralunò gli occhi: «Un tetra che?»

«Un Tetraprosopon, l'essere dalle quattro persone, un Cristo più ampio della Trinità, in opposizione al quale c'è il Re dell'Oscurità, il fiato pestilente di Dio, la palude fetida della morte. Usa Cristo contro Dio, il Cristo vittorioso sulla morte.»

«Che altro c'è?»

«Cristo non era ebreo.»

«L'abbiamo appena appurato.»

«È la vecchia storia della sindone. Ne ha fatto un dogma.»

Il maggiore fece un cenno a un cameriere che stava passando nei pressi.

«Il gruppo sanguigno trovato sulla sindone appartiene al gruppo AB, che non è compatibile con un Cristo discendente da Davide.»

Efisto ridacchiò. «GinCola?» le chiese.

«GinCola» assentì Ecate.

Efisto guardò il cameriere e con le dita fece il segno di due. I drink arrivarono poco dopo.

«Gli ebrei a loro modo avevano ragione» disse Ecate, portandosi il bicchiere alle labbra.

«Gli ebrei?»

«Sì, non conosci la storia di Pantera?»

Efisto alzò le spalle, in segno di diniego e indifferenza.

«Secondo quanto gli ebrei hanno messo in giro dopo la crocifissione, Gesù era figlio di una prostituta romana chiamata Maria e di un soldato romano di origini germaniche, un certo Abdes Pantera.»

Efisto roteò gli occhi e alzò le mani in atto di resa. Lei lo guardò divertita, e gli chiese:

«Sai chi ha oggi la sindone?»

«Il profeta, scommetto», puntandole un dito.

«Proprio lui.»

La guardò, preso dal dubbio che si stesse prendendo gioco di lui.

«È la verità, maggiore.»

Posò una mano sulla sua e prese a dirgli, con una voce studiata-mente erotica e carica di mistero:

«Efisto, Cristo sarebbe sopravvissuto alla crocifissione e avrebbe avuto dei figli con Maria Maddalena. Il figlio di una prostituta si era accoppiato con un'altra prostituta.»

«Un destino assai comune ai mortali», con una fatalistica alzata di spalle e un'occhiatina insolente al décolleté di Ecate.

Ecate si portò la punta della dita alle labbra e una risata gorgogliò nella sua gola, ma subito atteggì lo sguardo a una compunta serietà.

«Il profeta ne fa un simbolo di forza e di resistenza contro la corruzione degli ologarchi. Ha convinto i residenti di essere i discendenti ariani di Cristo e Maddalena.»

«Una visione grandiosa» commentò Efisto.

Lo zitti ponendogli l'indice contro le labbra.

«Mira alla conquista della holding. Vuole organizzare un colpo di stato, instaurare la giunta degli Arancioni e rifondare il predominio ariano. Ecco il suo disegno.» Alzò il bicchiere in segno di augurio.

Ed Efisto, con un tono sarcastico: «Tutto questo facendo appello al Cristo ariano?»

«Cristo è solo uno strumento per tenere uniti i residenti nella lotta. Un mezzo, come le rivolte, le proteste. Poi ha i suoi sobillatori, un gruppo scelto di Arancioni investiti di una missione speciale: convincere i sabaudi a passare dalla loro parte. I mortali contro gli immortali.» Guardò Efisto negli occhi. «Un giorno potrebbe anche riuscirci. »

«Sai di sabaudi corrotti?», buttando giù nervosamente un sorso di GinCola.

«No, però ho ascoltato certi dialoghi al ristorante sabardo.»

La guardò con un eloquente invito a spiegarsi.

«Una chiacchierata fra alcuni poliziotti. Dicevano cose del tipo “Dovremmo ammazzarli questi Arancioni”, “La legge non lo permette”, “Già la legge”, “E che male ti fanno”, “Alcuni di noi sono passati dalla loro parte. Anche noi abbiamo diritto a una vita eterna, o no?”»

«Chi ha detto questa cosa?»

«Un sabardo con una divisa da ufficiale, ma aveva tutta l'aria di essere un ispettore del governo, qualcuno mandato lì a sondare gli umori.»

Gli vennero alla mente certe voci sull'esistenza di una setta segreta di Tebe, formata da uomini incaricati di vigilare affinché nessun sa-

baudo passasse dalla parte dei residenti, uomini la cui delega di azione non aveva limiti. Lasciò cadere quel discorso pericoloso, rimase ancora un po' con Ecate e uscì dal Pizia a notte fonda.

Tornato al loft, Efisto prese l'olofono e dettò il rapporto sul profeta, articolato in punti schematici. Terminata la dettatura premette il pulsante del commutatore e il rapporto si materializzò sulla scrivania di Cadmo.

Una chiacchierata amichevole

L'indomani, mentre stava per uscire, vide una piccola busta infilata sotto la porta. La raccolse e l'aprì. Conteneva un cartoncino rosa, con una camelia disegnata nell'angolo basso di destra. Sul retro, in inchiostro rosso e con una calligrafia minuta, c'era scritto: Per te sarò sempre Elettra.

Passò qualche minuto in uno stato di sconcertata incredulità: Elettra era stata lì, ma solo per lasciargli quel misterioso messaggio. Vinto l'iniziale stupore si precipitò in strada, guardò ovunque, la cercò nei dintorni, avrebbe voluto passare la giornata alla sua ricerca, ripercorrere all'infinito le stesse vie; ma Cadmo l'attendeva. Contro ogni suo desiderio chiamò con lo smart una navetta e pochi istanti dopo era al cospetto di Tebe.

La robòta parve cinguettare: «Maggiore!»

Era tutto un battere di ciglia. Tenendo lo sguardo rapito su Efisto premette il pulsante dell'interfono e ne comunicò l'arrivo al democatè, che le disse di farlo attendere.

«Il democate la prega di pazientare» gli disse, ravviandosi i capelli.

Riprese il suo lavoro, gli occhi che andavano dal monitor a Efisto. Era inquieto, andava avanti e indietro nella stanza ripensando al messaggio di Elettra; in più subodorava qualcosa di sgradevole in quell'insolita attesa. Cadmo gli stava facendo fare anticamera: sentiva che era solo un modo per tenerlo sulle spine. Passarono dieci lunghi minuti, al termine dei quali la porta dello studio scivolò silenziosamente da un lato senza che il maggiore se ne accorgesse.

«Maggiore, prego» lo richiamò Erinna, rivolgendogli un'espressione rapita.

Entrò nello studio ovale e si fermò davanti alla scrivania di Cadmo. Il democate lo guardò a lungo, senza parlare. Dopo un po' gli disse:

«L'ho convocata per, diciamo così, una chiacchierata amichevole. Dopo tutto lei è il mio protégé», tamburellando sul rapporto di Efisto.

Il maggiore lo guardò.

«Ah sì, questo» disse Cadmo. «Non aggiunge nulla a quanto già sapevamo. È di altro, piuttosto, che ti volevo parlare.»

Si alzò, prelevò dalla scrivania un fascicolo e rimase in piedi davanti a Efisto, guardandolo negli occhi.

«Ho letto i rapporti del capitano Labdaco» gli disse.

Efisto aggrottò le sopracciglia.

«I rapporti che lei mi ha inoltrato», alzando il fascicolo davanti al viso di Efisto.

Il maggiore mascherò a fatica una naturale reazione di sorpresa: non gli aveva inoltrato nessun rapporto. Labdaco, prima di partire, aveva detto a Efisto che lo avrebbe tenuto aggiornato, era una cosa fra loro due; per il resto, riferiva regolarmente all'arconte della guerra.

A che gioco stava giocando Cadmo? Era venuto a sapere dei rapporti che Labdaco gli inviava; una reazione logica poteva essere la classica ramanzina. Questo si sarebbe aspettato Efisto, ma non fu così.

Lo stava evidentemente sondando. Non c'era nessun segreto in quei rapporti, dunque il problema non era come Cadmo ne fosse venuto a conoscenza, ma perché disorientarlo con questa arrogante finzione. Forse un microdrone si era insinuato al Pizia durante quella chiacchierata tra Efisto e Labdaco, e aveva registrato quell'allusione alla guerra come strumento per accaparrarsi la droga. E ora Cadmo gli faceva capziosamente intendere che avrebbe fatto bene a scordarsene.

Efisto decise a quel punto di parlare in modo audace. Il modo migliore, pensò, per mostrargli che non aveva niente da nascondere.

«È necessaria questa guerra?» domandò.

Intelligente ragazzo, pensò Cadmo tornando a sedersi.

«Perpetua lo status quo» replicò con calma, «ed è complementare al sentimento di una necessità divina. Ha preso il posto dei vecchi sport di massa dell'era precedente, il baseball e il football, un'occupazione frivola, ma non del tutto. Diamo infatti al nostro popolo il senso di un destino, non c'è nulla di più atavico in tutto ciò.»

«Come la droga, il bisogno di aumentare la psiche.»

«Salire di sfera in sfera, avrebbe detto il Nolano.» Sorrise amabilmente e lo guardò. «Mi sorprende il nesso che hai stretto: guerra e droga, due passioni antiche. Anche la vita eterna lo è, sebbene non sia per tutti. So che hai qualche perplessità sui nostri sistemi, ma abbiamo il dovere di difendere i nostri ideali. Lo facciamo perpetuando la polarità delle classi: gli ologarchi liberali da una parte, i residenti, ispirati a principi razziali, dall'altra. Non dimenticare che quella dei residenti è antidemocrazia, il profeta un populista della peggior specie. Credono in un Cristo ariano, razzista e intollerante. Il razzismo, un'altra passione antica, la purezza della razza contro la presunta corruzione delle élite, un gioco vecchio e meschino come il mondo.»

Efisto assentì, dissimulando i dubbi suscitati dalla divagazione del democate. Gli sembrava che le sue parole contenessero qualche insinuazione, percepiva il senso di un avvertimento, se non di una minaccia; o forse era soltanto la sua voce a suggestionarlo, e non aveva nulla da temere.

Infatti, riprendendo le fila del discorso e guardandolo con benevolenza, gli disse bonariamente: «So che ricevi rapporti confidenziali da Labdaco. Chiuderò un occhio.»

Si alzò, gli posò una mano sulla spalla e soggiunse, con insinuante cordialità: «Tuo padre era un uomo valoroso.»

Efisto passò con un'espressione corrucciata davanti alla robòta, la quale sgranò gli occhi e cinguettò il suo saluto.

«Si ricordi l'opera domani» gli disse ancora Cadmo dalla porta.

Efisto si voltò e fece un cenno di intesa.

La via era buia e silenziosa

Si fece lasciare dalla navetta in Christopher Street. Il dialogo con Cadmo gli aveva lasciato addosso un senso di profondo disagio, non capiva se si era preso gioco di lui o se la sua benevolenza era stata sincera; e poi ripensava all'enigmatico messaggio di Elettra. Aveva bisogno di camminare e riflettere.

Il crepuscolo era sceso all'improvviso sulla città, i locali incominciavano ad animarsi, le strade formicolavano di residenti che avevano davanti a loro un'altra notte vuota. Efisto imboccò Washington Street e si ritrovò nel distretto di Meatpacking, camminò attraverso la folla radunata nella Quattordicesima, guardò distrattamente un gruppo di Arancioni che avevano improvvisato un'arringa pubblica, imboccò Hudson Street e svoltò nella Piccola Dodicesima del West Side.

La via era buia e silenziosa, e un gruppetto di residenti se ne stava pacificamente a parlottare davanti a un negozio con la serranda mezzo abbassata, quando all'improvviso si udì un sibilo e la stradina venne illuminata come un palcoscenico.

Poco dopo una navetta sabauda atterrò nel mezzo della via. I quattro uomini che balzarono fuori non avevano la divisa d'ordinanza: erano vestiti come centauri della vecchia era, indossavano tute di pelle nera sormontate dagli elmi eutermici, e stivali metallizzati. Si avventarono sui residenti; alcuni riuscirono a scappare, gli altri furono circondati. Efisto li guardò incredulo, impressionato dalla loro spietatezza, i manganelli che roteavano, le mazzate sulle spalle e alla base del collo. Alle manganellate seguì una gragnola di pugni e calci, sembrava l'azione di un commando punitivo. Efisto fece per muoversi; uno dei quattro alzò la pistola e gliela puntò contro. Una lama elettrica gli salì dallo stomaco al cervello. Poi il capo pattuglia fece un cenno e i centauri tornarono verso la navetta; prima di salire, alzò il visore dell'elmo e lo fissò: i suoi occhi di ghiaccio, illuminati per un istante da un guizzo di luce, comunicarono a Efisto il senso di un severo ammonimento.

A terra giacevano sei corpi, le teste in una pozza di sangue. Pensò di chiamare un mezzo di olosoccorso, ma non lo fece. Cosa avrebbe raccontato? Si sarebbe trovato nella scomoda posizione di testimone di qualcosa che non avrebbe dovuto vedere.

Negli ambienti degli ufficiali si parlava a mezza voce di gruppi di combattimento paramilitari, una specie di crypteia di Tebe. Si diceva che agissero segretamente, infiltrandosi ovunque, che il loro scopo, orientato da una strategia di intimidazione alla quale non erano estranee forme di pestaggi casuali, fosse quello di vigilare che nessun poliziotto passasse dalla parte dei residenti. Si vociferava anche di loro irruzioni notturne nelle palazzine sabaude: venivano devastate da cima a fondo. Lavoravano così, per fiaccare preventivamente lo spirito dei potenziali ribelli. Per quale motivo, però, pestare a sangue dei residenti innocui? Forse era stata solo un'ostentazione gratuita, una prova di esultanza del loro potere.

Valutò l'ipotesi di informare Cadmo. Qualcosa gli disse che si sarebbe cacciato in un mare di guai.

Giocasta. La serata della Tosca

Al Queens Metropolitan andavano in scena le riproduzioni olografiche delle opere italiane negli storici allestimenti del Novecento. In cartellone le orchestre di Milano, Berlino, Chicago, le celebri bacchette e i grandi cantanti di quel secolo: Pavarotti, Bonci, Sutherland, Freni tornavano a far sentire la loro voce nella cornice fittizia di un melodramma.

Ogni anno, per desiderio di *Giocasta*, la stagione veniva aperta con la *Tosca*, la storica rappresentazione del 1953 con Maria Callas, Giuseppe di Stefano nei panni di Mario Cavaradossi e Tito Gobbi a fare Scarpia. Morti, ma vivi. I loro ologrammi, programmati per rispondere anche alle sollecitazioni del pubblico, apparivano così corporei da generare l'illusione di essere sul palco in carne ed ossa; una finzione colossale, l'apoteosi del canto sulla morte.

Era il sette dicembre, giorno di sant'Ambrogio, ed Efisto era stato invitato nel palco presidenziale, con Cadmo e consorte – un privilegio di cui non si capacitava.

Gli invitati arrivavano a bordo di lussuose limo. Efisto aveva per l'occasione affittato una Bentley old style e indossato la sua divisa da maggiore tirata a lucido.

Fece il suo ingresso nell'atrio e se ne stava in disparte, attirando gli sguardi delle donne. Fra di loro poteva esserci anche Elettra, ed Efisto si guardava discretamente attorno sperando di scorgerla. A un certo punto gli sembrò di vederla, al braccio di un uomo dal fisico possente che aveva tutta l'aria di esserne il padre. Fece per muovere un passo, e proprio in quel momento si fecero tutti di lato con leggeri inchini.

Al braccio di Cadmo, *Giocasta* apparve con una mascherina di pelle che le copriva la parte superiore del viso e con i capelli raccolti sulla nuca, aureolata di diamantini cangianti. Un mantello sulle spalle, che un valletto si affrettò a ricevere dalle sue mani, rivelò un corpo perfettamente modellato da un abito a spicchi su toni blu e turchese.

Efisto era incredulo, Giocasta recava nei suoi modi le tracce di un amore sincero per quell'umanità da cui viveva distaccata. Era come se gli aspetti migliori del creato fossero stati selezionati per lei e coesistessero in ogni suo singolo gesto, facendone quel tipo raro di donna in cui l'eleganza, la grazia, la bellezza si sono indistintamente mescolate in un'unica forma, in seducente alchimia. Cadmo, virile e imponente al suo fianco, ne era il degno complemento.

Le labbra di Giocasta si increspavano in un sorriso appena percettibile che esprimeva una regale affabilità; un sorriso che si accentuò quando Cadmo le presentò il maggiore Efisto.

«Sono contenta di conoscerti» gli disse porgendogli la mano.

Efisto trasecolò intimamente, convinto com'era che Giocasta si sarebbe appena degnata di ascoltarne il nome; invece gli chiese persino se era il figlio di Polibo e Merope.

«Sì» rispose Efisto, e il sorriso di Giocasta prese un'espressione giovinale.

«Li ho conosciuti» gli disse con calore. «Una coppia perfettamente amalgamata, ne ho un ricordo carissimo.»

In quell'istante le luci calarono per segnalare l'imminente inizio della rappresentazione. I tre si mossero e fecero il loro ingresso suscitando un mormorio generale, uno scambio di commenti e di supposizioni sul motivo della presenza del maggiore nel palco presidenziale.

Il teatro fu avvolto nel buio e nella buca dell'orchestra apparve Victor de Sabata, il direttore d'orchestra accolto dal picchiettio degli archetti sui leggi e dall'applauso della platea.

L'orchestra attaccò con i tre celebri accordi del tema di Scarpia che apre come un presagio funebre l'opera. Il terzo accordo, preceduto da un colpo di timpano, fece sussultare Giocasta, già immersa nella cupa atmosfera del dramma. Efisto la vide protendersi di poco in avanti quando Tosca fece udire il suo dolce, ripetuto richiamo, «Mario, Mario».

Ma ecco! aurato di luce cupa, l'ologramma del barone Scarpia irrompere sulla scena a fomentare la gelosia di Tosca, pregustando la doppia rivalsa: uccidere Mario e prendergli la donna.

Intanto Efisto, spostando millimetricamente lo sguardo, ogni tanto cercava il volto di Giocasta nella penombra per studiarne le reazioni. Un paio di volte, incrociandone lo sguardo dietro la mascherina, la colse a guardare verso di lui, come fosse anche lei impegnata a sondarne i pensieri e le emozioni.

Maria Callas stava cantando *Vissi d'arte*, toccando tutte le corde possibili della tenerezza e dell'angoscia, per poi manifestarsi nella sua potenza drammatica quando, dopo avere accoltellato Scarpia, pone due candelabri accanto al corpo del birro, un crocifisso sul petto, ed esce come una Furia, nell'immenso travaglio della colpa e dell'amore.

È l'alba, la luce rinasce dietro i bastioni di Castel Sant'Angelo, accompagnata dai rintocchi funebri di una campana, e Mario, ormai pronto a morire, viene sopraffatto dai ricordi. E una lacrima apparve sul viso di Giocasta quando, davanti al corpo esanime di Cavaradossi, la voce risorta dalla morte tagliò il cristallo – «Mario! Mario!» – con un grido profondo come una caverna; e quella lacrima scivolò dalla guancia di Giocasta mentre Tosca, gridando «O Scarpia, avanti a Dio!», si gettava dagli spalti del castello.

Calò il sipario e a uno a uno vennero alla ribalta gli attori, ogni anno riesumati nell'immortale dramma di amore e morte. Poi gli spettatori incominciarono a defluire. In diversi si attardarono nel foyer a scambiarsi impressioni sull'opera, una congerie di luoghi comuni che una convenzione non scritta imponeva di ripetere con cortese e vicendevole apprezzamento.

Cadmo, Giocasta ed Efisto si trovavano nel centro del foyer, con il maggiore che stava dicendo qualcosa sull'arte di Puccini, per un istante distratto dallo sguardo di un ologarca che sembrava scrutarlo fissamente.

«L'incipit è straordinario» riprese poi a dire. «Due accordi in minore che invece di espandersi nel maggiore lo permeano di vibrazioni funeste.»

«E di sinistri presagi» completò Giocasta.

«È come se Puccini avesse presagito le tenebre che risplendono nella luce.»

«Con quel colpo di timpano, come un ciambellano che battendo il bastone annunci una visita terrificante.»

«Sì, che annunci: Signori, la Morte.»

«Un genio del kitsch, lo definì Adorno» soggiunse un dignitario, un uomo sulla sessantina con fama di grande competenza musicale che aveva preso parte al dialogo.

«Un genio dell'amore, piuttosto» replicò Efisto con adeguato garbo.

«L'amore di loro due, così sublime.»

«Non meno spirituale che fisico.»

«Fatalmente orientato verso la morte» disse il dignitario rivolgendosi a Giocasta, la quale li sorprese con un commento audace:

«L'urlo finale di Tosca, "Avanti a Dio!", un urlo spietato, gridato con voce piena e trionfante. Una provocazione a Dio?»

«Se è così, il suicidio di lei va inteso come una nemesi contro il Creatore» disse Efisto.

«Gettandosi dalla torre, come la sfinge di Tebe dalla rupe.»

Efisto rimase meravigliato da quell'osservazione, mentre notava che Cadmo annuiva compiaciuto, abbozzando ogni tanto un sorriso ai vari cenni di saluto, ed ebbe l'impressione che quella conversazione avvenisse sotto il silenzioso ma attento controllo del demarate.

Giocasta si era intanto messa a raccontare una storia che aveva affascinato gli amanti dell'Opera del secolo precedente: si diceva che il fantasma di Tito Gobbi vagasse nottetempo dietro le quinte della Fenice facendo sentire la sua voce lamentosa, «Non farmi piangere anche questa sera, Maria.»

«Le disse proprio così, prima di andare in scena quella famosa serata in cui la Callas conquistò il pubblico di Venezia; all'epoca molto esigente, sapete.» E rivolse a Efisto un sorriso che gli sembrò stranamente familiare.

Era il 14 febbraio 1954, ed stato Alfredo Barutti, un baritono del coro, a udirlo e a tramandarne la leggenda. Il quale Barutti fu grandissimo lacador, il migliore tra i veneziani.

Aveva aperto la sua prima bottega nel 1946 a San Samuele nei locali di proprietà della chiesa, con un'unica raccomandazione del parroco: «Non postriboli!» disse Giocasta con un accenno di risata.

Così ben propiziato, Barutti diventò il lacador della nobiltà veneta. Gli Zonin, i Coin, i Camerana si contendevano i suoi lavori a pastiglia e i suoi stucchi. A trentacinque anni portò la bottega in campo Manin, rinunciò a grandi lavori di restauro e si diede alla realizzazione di cornici, lavorando su tele di De Pisis, Sironi, Campigli, De Chirico. Magritte, di passaggio a Venezia, gli commissionò una cornice per la sua *Bella prigioniera*. Gli fece avere la tela e il lacador allestì il suo capolavoro, una cornice con fondo oro freddo a mecca chiara e un'effusione di venette marroncino tartaruga. Se ne innamorò una contessina italoamericana degli Spagarino, una famiglia aristocratica di New York; comprò il quadro e Rebecca, l'ultima degli Spagarino, anni più tardi ne fece dono a Giocasta: *La bella prigioniera* si trovava nel suo salottino di lettura.

Dopo trentasei anni di attività in campo Manin, il proprietario («Quel fiol d'un can» disse Giocasta nell'incantevole idioma veneziano) diede a Barutti lo sfratto.

Fu uno sfratto dalla vita: morì due mesi dopo, il 27 ottobre 2004, lasciando in ricordo ai cinque figli musicisti il suo ultimo lavoro, una cornice a stucco dorato.

«Ma forse sono cose poco interessanti» soggiunse poco dopo Giocasta. Parole che nell'alto codice sociale esprimevano il suo desiderio di accomiarsi.

Il maggiore si congedò con un inchino. Salì a bordo della sua Bentley old style e imboccò la strada che si allungava nella notte.

Al sorgere del sole Tiresia andò via con Elettra

Il mese di gennaio si era aperto con due significative vittorie delle truppe pontificie: con la battaglia del Weitental e dell'Isonzo, i militari agli ordini del pontifex avevano respinto in Slovenia le milizie salafite e consolidato le proprie posizioni sul fronte nordorientale. Così riferiva Maschietta nel consueto notiziario, inconsapevole che sarebbe stato l'ultimo della giornata. Efisto aveva infatti deciso di smontarla.

La testa gli era stata donata da Cadmo, un presente per il suo trentacinquesimo compleanno: era l'unico fra i militari a possederne un esemplare e ora il maggiore subodorava un inganno. C'era la possibilità concreta che fosse tenuto sotto controllo e che una microspia potesse essere stata occultata nel circuito della testa – un pensiero che lo assillava da giorni.

Si avvicinò a Maschietta.

La testa ronzò, mandò rumori metallici, terribilmente allarmata: «Che intenzioni hai?»

Efisto si mise all'opera. Con la punta di un cacciavite allentò le viti incapsulate della scatola cranica. «Pederasta!» lo insultò Maschietta. Col cutter recise il silicone che sigillava la calotta, la sollevò e apparvero circuiti e circonvoluzioni. Uno a uno andava disattivando i circuiti staccando i fili dai morsetti. Gli occhi della testa si rovesciarono e cominciò a vaneggiare: «Brutto crucciolone invertito.» Con estrema cautela sfilò il tessuto meningeo e scoprì la dura madre. «Bzzz bzzz anadiplosi di Brown the Nolan, piscione a te!» Scostò i due emisferi cerebrali e la sella turca, aprì la fossetta ipofisaria ed estrasse l'ipofisi e i chip della squama frontale. Con una piccola torcia illuminò la fossa infratemporale, sollevò il trigemino e sfilò l'arteria meningea. Passò alla fossa posteriore, staccò lo sfenoide e il meato acustico. «Sordido colui che non ha orecchio. Ragno a te!» Era sulla fossa temporale: rimosse la dura madre ed estrasse il diencefalo. «Burp» rigurgitò Maschietta, «tempo da lupi in mare, asino quadrato a te.» Emise un fischio acuto e si tacque.

Efisto depose sul tavolo scansionatore i chip e le schede del remoto. Non trovò nulla di significativo, ogni elemento corrispondeva alla sua funzione. Scansionò i dati immagazzinati, ne fece una copia, e rimontò il congegno. Rimessi insieme i pezzi, fece una carezza affettuosa sulla calotta della testa.

Maschietta incominciò a sibilare, a stridere, a ticchettare: la peristalsi del congegno si stava resettando. Ebbe un altro rigurgito e dalla bocca espulse un rotolo, sigillato con ceralacca. Proveniva dalle profondità mnestiche della testa.

Efisto aprì il rotolo. Conteneva una mappa, con la classica indicazione dei punti cardinali, stilizzazioni di alberi sparsi, una grotta e montagne. Piegò la mappa, la chiuse in una busta e la infilò nella tasca interna della tuta. Poteva essere un documento di qualche importanza.

Tornò al tavolo, avviò lo scansionatore e lo collegò al lettore della memoria per rivedere i fatti dell'ultimo anno. Azionando il fast forward fece sfilare sequenze di immagini insignificanti finché ecco, naturalmente, la notte fatale con Elettra.

Rivede sé stesso venerare il corpo sognante di lei, poi anche lui si addormenta e l'alba non è ancora spuntata quando Elettra si alza, gli soffiava un bacio che sa di addio, si veste, mio Dio quanto è bella e... ma aspetta, quello è Tiresia, ed ha sembianze umane! Elettra va via con lui e quel cicisbeo le porge il braccio!

Il sole stava sorgendo mentre i due uscivano dal loft del maggiore.

Efisto era interdetto. Guardò e riguardò la scena per metabolizzarla: rafforzava l'ipotesi che Elettra fosse un'ologarca ma gli insinuò anche il dubbio che potesse essere implicata in qualche piano occulto; un sospetto che allontanò con fastidio dalla mente. Poi ruppe gli indugi: l'indomani sarebbe andato al circolo degli ologarchi a cercare Elettra.

Era intanto calata la notte.

Sono i morti che tremano e gemono

C'era un frenetico e chiassoso andirivieni nei locali quella notte. Era l'ultimo giorno del valore pieno dei vitos e i negozi di ogni tipo erano affollatissimi, lunghe code di residenti venuti a spendere, a comprare anche ciò di cui non avevano bisogno.

Sabaudi pattugliavano, ronde vigilavano per le strade.

Al Pizia l'OloCola scorreva a fiumi.

«Alla quarta ti dà un senso di onnipotenza.»

«Sì, più coraggio, una sorta di euforia. E più ne bevi più ti senti in pace con te stesso.»

Due residenti continuavano a tracannare OloCola al bancone. Formavano una strana coppia, uno era alto quasi il doppio dell'altro ed entrambi avevano un bel cranio lucido.

«Chissà cosa ci mettono dentro» disse l'alto.

«Una formulazione segreta» rispose il basso.

«Qualsiasi cosa sia, una volta che l'hai bevuta non puoi più farne a meno.»

«Il profeta mica la beve.»

«Lui beve bourbon. Uomo vecchio stile» disse con solennità l'alto.

«Un grande uomo, con una sua teoria» ribatté solennemente il basso.

«Un leader nato» asserì l'alto.

«Non basta esserci nato» obiettò pensosamente il basso. «Devi avere l'intuito ed essere intelligente, capire i sentimenti della gente, capire quello che manca ed evocarlo.»

«Intelligente e motivato. Senza motivazione non vai da nessuna parte» completò l'alto.

«Sì, quello che manca a noi.»

«Che ci mancava. Ora lui ci ha motivati.»

«Già, ha fatto di noi uomini puri» disse un tipo dall'aria allampanata che aveva seguito il dialogo dei due.

«Gli ariani di Manhattan» soggiunse l'alto, e buttò giù un gran sorso di OloCola.

Le vetrate del locale vibrarono, le bottiglie sulle mensole del bar tremarono.

«Dannate scosse» sbottò il barista.

«Ancora una scossa e la terra si aprirà. Ci inghiottirà tutti!» gridò una grassona seduta in un angolo del locale. «Così vedremo il mondo sotto di noi, il nostro mondo interiore.»

La guardarono in silenzio. Inconsciamente desideravano la Grande Scossa, qualche migliaio di morti, un nuovo evento, una fantasia che rimescolava le loro viscere.

Un'altra scossa generò una lunga vibrazione e in quell'istante una voce tonante si fece sentire:

«Sono i morti che tremano e gemono, a causa di qualche oscura colpa.»

Era il profeta che faceva il suo ingresso scortato da un trio di Arancioni.

«Il presagio di qualche ribollimento nella nostra città, contaminata da un crimine grave e indicibile.»

Si posizionò al centro della sala sopra una cassa; la musica venne fatta tacere e tutti si misero in cerchio intorno a Laerte. Ecate se ne stava a gambe incrociate sul cubo.

«Fratelli» attaccò il profeta, «avete mai visto Dio?»

«No!» gridarono tutti insieme.

Rimase qualche istante in silenzio, e riprese a dire con maggiore veemenza:

«Ma noi abbiamo Cristo dalla nostra parte, colui che ha demistificato il Dio dei potenti, colui che ha detto a Dio: Non ho alcuna intenzione di morire per te. Così noi diremo ai potenti: Noi non abbiamo intenzione di morire per voi.»

«Noi non abbiamo intenzione di morire per voi» gli fece eco un tizio con una faccia grigia da becchino, e il proclama si amplificò nel locale, passando di bocca in bocca.

Il profeta alzò una mano e calò il silenzio.

«Scegliete un uomo, uno fra di voi. Guardate quello, quello laggiù, sì, lui.»

Gli sguardi si indirizzarono verso un ometto che si puntò l'indice contro il petto.

«È sotto il governo della morte quell'uomo? Cos'è questo governo? Cosa sarebbe questo uomo morto? Quale giudice si è preso il potere di deciderne la sorte?»

Lasciò una lunga pausa, durante la quale nel locale dilagò un silenzio irreale. Quindi riprese con nuova enfasi:

«Contro il potere degli ologarchi la rivolta deve cominciare dentro di noi. Dobbiamo farci come Cristo, e se non daranno anche a noi la vita eterna ce la prenderemo con la forza, ci prenderemo il cielo con la forza. Cosa ce lo impedisce?»

«Il fatto» obiettò una ragazza col volto tatuato e gli occhi inespressivi, «che non abbiamo armi.»

Il profeta girò lo sguardo per il locale e individuò chi aveva parlato.

«Armi» replicò sprezzante. «Credete che occorran armi per conquistare il cielo?»

«Basta lo spirito?» domandò un tipo massiccio che si era fatto avanti.

«Non basta e non serve. Serve la nostra mente. La nostra volontà, la nostra determinazione, il nostro desiderio.»

Lasciò scivolare lentamente lo sguardo sugli ascoltatori che stavano con i menti protesi in alto, in attesa di altre parole.

«Voi odiate gli ologarchi?» domandò all'improvviso.

«Sì, noi odiamo gli ologarchi» risposero in coro, scambiandosi cenni di approvazione.

Si sbagliavano. Quello che provavano per gli ologarchi, a sentire il profeta, era un sentimento più forte dell'odio, più solido e razionale. Era la rabbia per una grazia che non veniva dispensata anche a loro, di fronte a cui il loro risentimento prendeva la forma dell'istinto di conservazione.

Agenore. Un avversario sociale

Al circolo degli ologarchi il *maître de salle* gli si fece incontro, sfoderando un amabile sorriso che dissimulava la sorpresa di veder comparire un essere umano estraneo a quell'elitaria congrega.

«Signore...» lo apostrofò gentilmente, con un'implicita richiesta di delucidazioni.

«Sono il maggiore Efisto.» Tirò fuori il tesserino di riconoscimento e glielo mostrò, accompagnandolo con le parole «Mio padre era Polibo.»

Il *maître* annuì e lo guardò benevolmente: «È un piacere accoglierla nel nostro circolo, maggiore.»

Efisto non credeva ai suoi occhi: tutte le donne avevano i capelli rossi. Gli venne il dubbio di essere l'oggetto di un'atroce derisione. Ma no, si disse, quella doveva essere la moda del momento.

Venne fatto accomodare a un tavolino, in penombra. Una luce illuminava il suo volto di sbieco e tutto il locale era immerso in un chiarore soffuso.

Al cameriere che gli si era avvicinato ordinò un Martini dry. Quando ritornò con il drink gli domandò con noncuranza:

«La signorina Elettra non è ancora arrivata?»

«Maggiore, nessuna signorina Elettra figura tra i nostri clienti.»

Il cameriere sorrise gentilmente, ma i suoi occhi sfuggenti indussero Efisto a dubitare delle sue parole.

Dopo un po' un ologarca si presentò al suo tavolo, si sedette e gli rivolse la parola con un tono ostentato di sufficienza:

«E così lei gioca a fare l'investigatore.»

Il suo volto era per metà nell'ombra di un asplenio, in una screziatura di luci e ombre, chiari e scuri che ne alteravano i tratti del viso.

«Cosa vuole fare? Tirare fuori gli scheletri dagli armadi di Tebe? Una sua crociata personale? O qualcosa che ha a che fare con il suo cuore infranto?»

Efisto, colto di sorpresa, ribatté tagliente: «Non ho cuore, signor...»

«Agenore» rispose con un cenno cortese del capo, e subito i suoi modi tornarono insolenti: «Mi dia retta maggiore, non si impicci in questioni che non la riguardano.»

Avvertì un tono di disprezzo nel modo in cui lo chiamava maggiore.

«Lei ha la faccia di uno in cerca di guai» soggiunse poco dopo, con un tono che voleva essere ironico.

«Lei» ribattè altrettanto ironicamente Efisto, «ha la faccia di un uomo che fa troppe supposizioni.»

L'oligarca lo guardò con aria tollerante: «Maggiore, sembra che lei voglia darci tutte le buone ragioni per considerarla un...» – lasciò una studiata sospensione – «un avversario sociale.»

«Un avversario sociale!» ripeté Efisto, con un beffardo tono enfatico.

«Capisce maggiore?», ignorandone la reazione.

Efisto sorrise nervosamente.

«No, lei non capisce. Non può capire.» Poi, con tono casuale: «Lei è appassionato di licheni, un vero cultore di licheni a quanto ci risulta.»

Ci fu un lungo momento di silenzio; le luci si abbassarono per qualche istante, mentre un brontolio veniva su dal pavimento.

«La smetta di giocare con i licheni. Intrecciare questioni private e segreti di stato, in che pasticcio si vuole ficcare?»

Efisto si sentiva smarrito. Agenore si era seduto al suo tavolo per intimidirlo; era dunque realmente tenuto sotto controllo, e sul suo conto sapevano probabilmente più di quanto avesse immaginato. Forse temono che possa scoprire qualcosa, pensò.

«Potrebbe scoprire qualcosa su lei stesso, maggiore» disse l'oligarca, come se ne avesse captato il pensiero. «Qualcosa di terribile che la sua mente non sarebbe in grado di sopportare.»

Si mise a tamburellare con le dita sul bordo del tavolino, guardandolo, poi spostò un poco di lato il busto e il suo volto apparve nella luce. Efisto riconobbe quegli occhi di ghiaccio: era il capo del comando della Piccola Dodicesima. Si irrigidì, mascherando a fatica l'espressione di timore che gli si era dipinta in faccia, e impulsivamente passò al contrattacco:

«Lei è esperto in criminalità.»

«Maggiore, la criminalità non esiste.»

«Un concetto piuttosto eccentrico il suo.» Si sforzava di parlare con calma, ma si sentiva frustrato dallo stesso sforzo.

«La criminalità è estranea alla nostra classe sociale, maggiore.» Gli sorrise, ostentando un garbo artificioso. «O vuole forse spiegarmi qual è il suo concetto di criminalità? Lei, dopotutto, si trova nel posto sbagliato.»

«In certi distretti di Manhattan succedono cose piuttosto strane.»

«Si riferisce a certe forme di prostituzione? Maggiore, le attività libidinose sono un patetico commercio che non alligna a Tebe» gli fece notare in tono serafico. «Forse, da dove lei proviene, e dove le consiglio di tornare, la depravazione umana è invece una pratica abitudinaria.»

«Alcuni residenti vengono picchiati a caso» azzardò. Aveva la gola secca.

«Si rivolga a Polinice, il capo della polizia. D'altronde, dopo quello che è successo quel giorno – la grande sommossa! – i residenti che volevano portare la morte a Tebe, o venirsela a prendere...» Nessuna emozione traspariva dai suoi lineamenti.

«La morte...» abbozzò Efisto.

«Quella che quel giorno è toccata a suo padre.» Lo gelò con il suo sguardo di ghiaccio.

I tratti del viso di Efisto si irrigidirono. All'irritazione che stava provando per quel personaggio si sostituì un sentimento di rabbia.

«Il suo comportamento, maggiore, è tipico di chi cela qualcosa, qualcosa che lei vorrebbe dirmi.»

«Qualcosa che ha a che fare con un gioco senza regole» gli scappò detto, mentre si sforzava di sostenerne lo sguardo.

«Qualcosa che potrebbe succedere ancora e contro cui lei non può fare nulla.» La faccia animata da un sorriso di scherno.

«Signore, sono obbligato a fare rapporti settimanali sulla circoscrizione di Manhattan» replicò Efisto, sorpreso dal tono risoluto con cui aveva parlato. «Supponiamo che io abbia assistito a certi raid.»

Si era illuso di conquistare con questa coraggiosa osservazione il controllo della situazione e costringere l'interlocutore sulla difensiva,

ma in tutta risposta Agenore rovesciò la testa all'indietro e scoppiò a ridere:

«Sappiamo che il democrate è soddisfatto del suo lavoro. Continui come ha sempre fatto.»

Si alzò, fece il giro del tavolino, posò una mano sulla spalla di Efisto, si curvò su di lui e gli sibilò nell'orecchio:

«Non permetteremo che il suo dramma privato sconvolga l'ordine di Tebe.»

Pochi minuti dopo il cameriere venne a portargli una busta su un vassoio d'argento. Lo poggiò sul lato destro di Efisto. Il maggiore prese la busta e l'aprì. Conteneva un biglietto con la firma di Elettra: «La tua vita è in pericolo. Vai via di qui».

Una mano femminile gli fece cenno di seguirlo

Passò giorni dominati dall'inquietudine e dalla paura, durante i quali faceva lunghe camminate, guardandosi sempre attorno.

Una sera stava passeggiando fra il West Village e Meatpacking, quando una Lincoln nera con i vetri oscurati cominciò a seguirlo a passo d'uomo. Dopo qualche metro gli si affiancò, un finestrino venne abbassato e una mano femminile gli fece cenno di seguirlo. Un'ondata di emozione lo invase, tallonò la limousine e si ritrovò nella Piccola Dodicesima. La limousine era scomparsa, la stradina, deserta e buia, si illuminò di colpo e il fascio luminoso di un drone piovve dall'alto, abbagliandolo. Si fece schermo con una mano, e poco dopo tornò l'oscurità. Efisto intravide la sagoma del veicolo sospeso sopra di lui. Ne avvertiva il sibilo, un ronzio acuto che aumentava di intensità, fino a stordirlo.

A un tratto avvertì un rumore sordo; si voltò e si accorse che il drone si era posizionato alle sue spalle: un raggio passò all'improvviso poco sopra la sua testa. «Sono il maggiore Efisto» urlò, ma in risposta altri proiettili partirono dal drone. Si gettò a terra, fece per estrarre la pistola e una gragnola di fasci luminosi gli piovve tutto intorno. Rimase immobile, paralizzato dal terrore. Lo stillicidio durò cinque eterni minuti, poi tornarono il silenzio e l'oscurità. Il drone era svanito.

Si rialzò, sentì il rumore di una macchina che si metteva in moto, si voltò e in fondo alla via vide la limousine che spariva lentamente nella notte. Si accorse che tremava. Per la prima volta in vita sua aveva avuto paura di morire, avrebbero potuto farlo fuori, o immobilizzarlo e condurlo chissà dove. Invece si erano limitati a una sceneggiata dimostrativa, lo avevano ricondotto lì, dove era avvenuto quel terrificante raid, e lo avevano umiliato psicologicamente. Ora comprendeva il senso di quel blitz punitivo: era stata una manifestazione di potenza minatoria rivolta a lui.

Ripensò alle parole di Agenore, «Non permetteremo che il suo dramma privato sconvolga l'ordine di Tebe». La ricerca di Elettra lo

aveva fatto sconfinare in un territorio in cui avrebbe fatto bene a non addentrarsi, al contempo temevano che scoprisse qualcosa di scottante sul lichene. Se era così, lo stesso Cadmo poteva non essere all'oscuro di quelle manovre intimidatorie, poteva addirittura esserne il mandante. O forse, pensò per incoraggiarsi, era tutto un modo per iniziarlo alla realtà misteriosa di Tebe, per sondarne la resistenza e il grado di impulsività.

Passò altri giorni in uno stato di ansia intollerabile; si guardava alle spalle, vedeva sicari ovunque, volti ambigui e figure misteriose, la paura sconfinava ormai nella paranoia. La stessa compagnia di Tiresia, durante un volo di ricognizione, era solo servita ad amplificare la sua pena.

Ma la sorpresa maggiore lo aspettava una sera nel suo loft. Quel giorno si era svegliato prima del sorgere del sole, dopo sonni agitati, ed era uscito all'alba. Un vento gelido veniva dall'Atlantico portando con sé il tremolio azzurrino delle prime luci, la città era ancora addormentata, leggere scosse sembravano preannunciare il giorno. Poco dopo, il chiarore madreperlaceo dell'alba aveva invaso tutto il cielo, il vento era cessato, la bandiera della nazione languiva immobile in cima alla Freedom Tower. Poi venne il mattino, terso e scintillante sulla città, il sole si levò sopra l'iridescenza delle meduse e il mare sembrò rianimarsi.

Aveva camminato tutto il giorno, intontito dal rumore della folla, un fracasso incessante che agiva sulla sua mente come un sedativo. Aveva fatto ritorno poco dopo le dieci di sera, era entrato nell'atrio dell'edificio guardandosi attorno, e, saliti gli ottanta piani che lo separavano dal loft, aveva trovato la porta d'ingresso socchiusa. Entrò con cautela, senza fare il minimo rumore, e mentre attraversava il soggiorno una mano gli tappò la bocca. Fece appena in tempo a voltarsi di profilo e intravedere un uomo con la divisa sabauda. Cercò di divincolarsi, ma l'uomo gli prese il polso e gli tirò bruscamente il braccio dietro la schiena. La sua stretta era fortissima.

«Non si agiti, maggiore.» Diede uno strattone al braccio. «Mi ascolti, è tutto quanto per il suo bene. Lei si è spinto troppo oltre, dimentichi quella donna.»

Gli occhi di Efisto erano sbarrati, le pupille dilatate dall'adrenalina. L'uomo gli passò un pollice sullo zigomo, per tranquillizzarlo.

«Sono stato mandato da Elettra» gli disse.

Il cuore di Efisto diede colpi frenetici contro lo sterno.

«Non commetta altre sciocchezze. La dimentichi.» Gli liberò la bocca e il braccio, e con un colpo alla base della nuca lo fece crollare.

Quando rinvenne, la testa gli scoppiava e aveva la vista annebbiata. Gli ci vollero un'ora e una dose doppia di Complex per recuperare le sue facoltà. Esaminò allora il loft, stanza per stanza, aprendo ogni cassetto: tutto era in ordine, ma il computer quantistico era acceso. Lo ispezionò e capì che era stato passato al setaccio. Una scossa di panico gli formicolò lungo la schiena: le prove del suo accesso al sistema informatico di Tebe erano nelle mani di quell'uomo, che lo avrebbe ricattato o denunciato agli arconti. Ma no, gli aveva detto di essere stato mandato da Elettra; se non aveva mentito era un suo emissario, incaricato di fare sparire le prove che avrebbero potuto incriminarlo. Elettra voleva la sua salvezza, e ingiungergli di dimenticarla era un modo per tirarlo fuori da una situazione che sarebbe potuta diventare terribile.

Forse lei stessa si trovava in balia di una forza superiore, tenuta in soggezione da un marito tracotante. Era stato a letto con la moglie di un uomo molto potente e tremendamente geloso che ora si stava vendicando – e quell'uomo poteva essere Agenore.

Ripensò a quel messaggio, «Per te sarò sempre Elettra», e credette di comprenderne finalmente il senso: si era furtivamente presentata a lui con un nome fittizio e come tale avrebbe dovuto ricordarla. Eppure il suo nome figurava nella lista degli abitanti del Queens. Allora Efisto formulò un'ipotesi più romantica: Elettra era la figlia di un alto dignitario di Tebe che non avrebbe mai accettato una relazione degradante per il rango della sua erede, e questa, per il povero Efisto, era un'ipotesi che amplificava a dismisura il suo fantomatico amore.

Parte seconda

La scomparsa di Labdaco

La mattina del 14 marzo Efisto e Tiresia erano impegnati in un volo di ricognizione sopra i tre blocchi residenziali.

Durante la notte la neve aveva ammantato il Queens e subito se n'era andata, a Manhattan una patina farinosa si era posata sulle vette più alte dei grattacieli. Sui piloni del ponte di Brooklyn erano stati affissi dei volantini di protesta contro la morte, gli Arancioni erano riuniti per la sessione del venerdì e davanti all'Agape c'era la consueta pattuglia di sabaudi.

Efisto stava pensando all'olodrone nella mansione di cavalier servente, il cicisbeo che al sorgere del sole offrì il braccio a Elettra. Decise di sondarlo.

Indossò il caschetto cefalico che ne schermava il pensiero, affinché Tiresia non potesse leggere nella sua mente, ed esordì:

«Mi piacerebbe se qualche volta assumessi un aspetto umano per me.»

«Come ho fatto con Elettra. Sei molto esplicito nelle tue allusioni.»

Efisto lo guardò con occhio sospettoso.

«Le ho fatto da cavaliere quella mattina. Mi aveva visto fuori della finestra e aveva formulato il desiderio di essere accompagnata. Le richieste di una signorina di quel rango non possono essere eluse.»

«Di quel rango? Cosa sai di lei?»

«Solo che è di famiglia ologarchica.»

«Dove l'hai accompagnata?» Il tono di Efisto si era fatto ansioso e incalzante.

«L'ho lasciata, secondo i suoi desideri, ai margini di Forest Park, dove c'era una navetta ad attenderla.»

«E che ci faceva al Pizia?»

«Un capriccio, quel genere di capricci che si concedono di tanto in tanto le signorine di buona famiglia.»

«Vuoi dire che anch'io sono stato solo un capriccio?»

«O forse solo una giovane spensierata a spasso per Manhattan.»

«Ti ho chiesto se sono stato un capriccio.»

«Ci sono enigmi irrisolvibili, maggiore, e una signorina di quel rango rappresenta uno di essi.»

Efisto stava per ribattere quando sullo schermo, senza preavviso, prese forma il volto di Cadmo. Doveva trattarsi di qualcosa di estremamente importante.

«Labdaco è scomparso» disse infatti Cadmo. «No, non occorre che venga qui» aggiunse, prevenendo la domanda di Efisto.

«Signor Tiresia, attivi la funzione meeting ologrammatico.»

Istantaneamente l'ologramma di Efisto apparve nella sala degli arconti, nella cittadella di Tebe.

Cadmo era in piedi; seduta alla sua destra Argia, arcontessa delle finanze; al fianco di costei Meneceo, arconte della guerra. Alla sinistra di Cadmo Ismene, arcontessa degli esteri; al suo fianco Polidoro, arconte dell'informazione.

Il Consiglio ministeriale degli arconti era al completo. Efisto guardò quegli esseri dalle avanzatissime strutture morfologiche, indulgiando sullo scollato di carne elastica e soda di Argia e Ismene che prometteva da due corsetti di collagene perlato. Entrambe avevano un seno ragguardevole, per metà scoperto, che lasciava intravedere le areole dei capezzoli tinte d'oro; le sopracciglia e i capelli erano laccati di rosso, secondo i dettami della moda ologarchica. Gli arconti indossavano un abito violetto di collagene autorigenerante, i loro indumenti non pesavano più di un grammo. Tutti loro erano stati rinnovati varie volte, avevano la pelle dorata, quasi rilucente.

La voce dell'arconte della guerra risuonò profonda e inverosimilmente materiale:

«Alle dieci e diciassette del 13 marzo il capitano Labdaco è scomparso.»

«Per essere più precisi» aggiunse in un bel registro da sopranino Ismene, «si è spenta l'icona che lo rappresentava sulla nostra mappa.»

«Ciò» intervenne Argia, «non significa necessariamente che Labdaco sia morto.»

«Ogni militare in missione» chiuse il cerchio l'arconte dell'informazione, «ha innestato sotto cute un sensore, un rilevatore di posizione che si disattiva in seguito a due diverse circostanze: morte e interra-

mento del cadavere, o autospegnimento, ma questa è un'ipotesi che tendiamo a escludere.»

«C'è anche la possibilità» aggiunse Meneceo, «che a Labdaco sia stata amputata la mano destra, dove era innestato il sensore, dai guerrieri del Daesh. Amputata e sotterrata.»

«In che punto è stato rilevato l'ultima volta?» chiese Efisto.

L'arconte della guerra si alzò, prese un puntatore telescopico e indirizzò il raggio sulla carta dell'Italia, nella zona del Carso goriziano. «Qui, sull'altopiano di Doberdò. Dall'ultimo rapporto che ci ha inviato sappiamo che con il suo contingente aveva respinto oltre la linea di resistenza di Sagrado-Monfalcone la milizia salafita del nord Italia.»

Lanciò uno sguardo a Efisto. «E i rapporti che Labdaco inviava a lei, maggiore?» gli chiese con una nota di insinuazione.

Gli occhi di Efisto passarono dall'arconte a Cadmo e tornarono sull'arconte.

«Non aggiungono nulla» rispose con una voce tranquilla e controllata.

«Come lei sa» intervenne Cadmo, «Labdaco prendeva ordini, in via subalterna a noi, dal pontifex dell'Ecclesia italiana.» Lasciò qualche istante di silenzio. «Il pontifex è già informato del suo arrivo.»

E con questo lo spediva a Roma sulle tracce di Labdaco, seduta stante.

Il pontifex Creonte. Quei salafiti sono tutti strafatti

Rapidamente New York svanì dietro di loro. Sotto di loro in un lampo passò l'Atlantico e in un lampo sfrecciarono sopra l'Europa occidentale. Brandelli di nubi, residui polverosi della catastrofe nucleare, stagnavano sopra il Mediterraneo. Il livello di radioattività era sceso sotto i limiti di sicurezza da più di un decennio, ma la provincia italiana era rimasta avvolta più di ogni altra dalle nuvole del fallout. Da nord a sud erano ancora miseria e desolazione, il mare una palude grigiastra e una luce spettrale aureolava la catena alpina; solo da pochi anni manti erbosi erano tornati a ravvivare qui e là il paesaggio.

Sotto il drone apparve la lacera dorsale dell'Appennino; ovunque catapecchie, case sprofondate sulle proprie fondamenta, rovine di stabilimenti industriali, campagne abbandonate: quello che aveva resistito all'Evento era stato raso al suolo dai salafiti durante la guerra degli anni Settanta, quando le milizie del Caucaso, dopo aver messo a ferro e fuoco il nord della penisola, si erano spinte fino alle porte di Roma.

Erano i primi di luglio del 2077 quando si accamparono ai confini della città. Fu allora che il governo di Tebe, temendo di perdere la provincia italiana, deliberò di inviare a Roma il pontifex con una milizia ai suoi ordini, esortandolo a limitarsi a ricacciare i salafiti sul confine nordorientale. L'esercito pontificio venne organizzato nel Vaticano, e la città di Dio trasformata nel nuovo avamposto militare delle province mediterranee.

Le truppe Daesh furono rapidamente respinte verso nord, soverchiate dalla smisurata potenza delle truppe cristiane. Si arroccarono sul confine nordorientale: là, nei domini ctoni dei salafiti, aveva forse trovato la morte Labdaco.

Tiresia fece due ampi giri sopra Roma. Sotto il drone brillavano le luci del Vaticano, intorno erano tenebre e squallore. La cittadella di Dio era intatta e la cupola di San Pietro si ergeva nel suo splendore: il

terremoto e le onde di luce l'avevano lambita reverenzialmente, arenandosi sulla soglia. Lo spettro radioattivo si era aggirato sinistro e silenzioso tutto intorno.

Al di fuori delle colonne berniniane era stato collocato il dronodromo, le cui porte si spalancarono per accogliere Tiresia. Ad attendere Efisto c'era una robòta: tutta impettita nella sua livrea tirata a lucido, di fianco alla portiera aperta di una berlina di stile tardonovecento, diede il benvenuto a Efisto in un inglese dall'arcaico accento romanesco. Sembrava compiaciuta del suono della propria voce, e nei cinque minuti del lentissimo percorso non smise un attimo di parlare. Efisto rimpianse la robòta di Cadmo.

La vettura si fermò davanti all'ingresso di San Pietro dove, ad attendere il maggiore, c'era un essere umano: il sovrintendente per la gestione delle province mediterranee lo scortò come un dignitario all'interno e lo lasciò solo.

Il pontifex Creonte apparve nel centro della basilica. A sessantasei anni aveva un aspetto giovanile, una grazia atletica nei movimenti, una mente acuta tutta votata a mantenere e rafforzare il proprio potere. Indossava un caffettano verde, sul cui taschino erano riprodotte le insegne della dignità pontificia: uno scudo blu, con al centro un sole raggiante, sormontato dal secondo simbolo di Tebe, uno scheletro che si allontanava con mestizia nel tramonto, patetica allegoria della vanità della morte.

Mentre si dirigevano uno verso l'altro, gli occhi di Efisto vagavano sugli apparati scenografici e sull'impressionante profusione di immagini; la tuta verde oliva era marezzata dalla luce che spioveva dalla cupola.

«I nostri antenati erano per l'iconodulia» esordì il pontifex. «È un piacere conoscerla di persona, maggiore Efisto.»

«Il piacere è mio, pontifex Creonte. Innanzitutto le porto l'apprezzamento e la gratitudine del Consiglio degli arconti per la sua opera di consolidamento nella provincia italiana. Il Consiglio desidera anche che lei mi ragguagli sugli ultimi spostamenti del capitano Labdaco. Ecco la lettera sottoscritta dagli arconti e dallo stesso Cadmo in cui le si impone di essere ai miei ordini.»

Efisto gli porse la lettera.

«Non è necessario che la legga» disse bonariamente Creonte.

«La legga. Da questo momento lei è un mio subalterno» replicò duramente, sorpreso del suo stesso tono.

«Dunque» prese a dire Creonte con un provocatorio tono da subalterno, «Labdaco arrivò a Roma il 9 settembre.»

«Non occorre» lo interruppe Efisto, sforzandosi ora di parlare amabilmente, «che mi ragguagli sulla venuta qui di Labdaco. Mi dica cortesemente dell'ultimo periodo.»

Creonte fece un cenno, un piccolo autómata si avvicinò trepidante e gli consegnò i rapporti dal fronte di Labdaco. Creonte li prese e li diede a Efisto.

Labdaco, con la compagnia Quirinale, era entrato in collisione con i salafiti del Carso a nord di Monfalcone: respinti a est, i miliziani si erano arroccati sulla linea Morgan. Il giorno dopo Labdaco aveva mandato in avanscoperta una squadra di esploratori, per assicurarsi che non ci fossero falangi nemiche in agguato fra le gole o nelle zone boschive alle spalle. Rassicurato dagli esploratori mosse con i suoi uomini verso nord e, sorpresi dalla notte, si accamparono in una dolina. All'alba si rimisero in marcia e presero posizione nella propaggine occidentale dell'altopiano di Doberdò, intorno all'abisso Bonetti. Lì, il segnale di Labdaco si era perso.

Poi la discussione prese una piega amichevole: «I salafiti» disse Creonte, prendendo sottobraccio Efisto, «sono tutti strafatti. Quel lichene li rende coraggiosi e temibili.»

Efisto pensò a quello che gli aveva detto Labdaco, la guerra come pretesto per la droga.

«Quale lichene?» chiese, ostentando una noncurante curiosità.

«Il lichene di Goji. Cresce nelle grotte del Caucaso occidentale. Da là partono i corrieri che riforniscono i salafiti. Ne abbiamo intercettato un carico e lo abbiamo analizzato.»

«E cosa avete scoperto?»

«Che contiene una molecola psicotropa.»

«Una molecola psicotropa?» con un tono che si era fatto più incalzante.

«Sì, con una struttura plastica. Sembra che abbia la capacità di legarsi ai neuroni e stimolare la sintesi di cannabinoidi psicomimetici.»

Efisto si lasciò sfuggire un gesto di impazienza.

«In sostanza inibisce il timore della morte», Creonte, con un mezzo sorriso. «Per questo i salafiti combattono con grande sprezzo del pericolo. La morte, come evento reale, non è presente alla loro immaginazione. »

«Si sentono onnipotenti.»

«In un certo senso. Gli effetti del lichene si innestano sulle loro credenze, generando un mix micidiale. Combattono in nome di Allah, e oltre ad Allah le vergini del paradiso. Non vedono la morte, ma una giovane immacolata che li sta aspettando. Il lichene potenzia tutto ciò e lo rende ancora più reale. È una sostanza che si accorda all'indole salafita.»

«L'indole salafita... Stiamo parlando di miti» ribatté scetticamente Efisto.

«Di cultura» obiettò il pontifex. «Di natura e di cultura.»

«Come sapete che il lichene inibisce la paura della morte? È un aspetto che l'analisi chimica non può rilevare», guardandolo con occhio diffidente.

«È stato provato da alcuni di noi. Lo stesso Labdaco lo ha sperimentato, prima di partire per il Carso.»

Dove morì il capitano Edipo

Lo scansionatore di bordo evidenziò con un raggio pulviscolare il punto in cui il segnale di Labdaco era stato captato per l'ultima volta. Tiresia si arrestò e discese verticalmente.

Era una piccola conca fra due speroni rocciosi, slavata dai venti e dalle acque, sotterraneamente percorsa da un dedalo di gallerie. I salafiti potevano nascondersi ovunque, qui e là affioravano i resti delle fortificazioni della Grande Guerra. Una quiete irreale regnava, un silenzio assoluto, rotto solo dal sibilo del vento. Efisto provò la strana sensazione di essere già stato in quel posto.

Azionò il sonar genetico e incominciò a muoversi tutto intorno, seccando il terreno. In quel momento passò una raffica di vento gelido e la luce si fece più tagliente; le rocce che s'alzavano ai margini della conca erano abbaglianti.

Tutto a un tratto il sonar mandò un bip, sempre più insistente, che si tramutò in un suono continuo. Una traccia di Labdaco, l'impronta genetica della sua saliva, era stata rilevata dallo strumento. In quel punto c'era una feritoia nel terreno. Efisto posò a terra il sonar, indossò l'elmetto telescopico e si calò nella feritoia, attivò il fascio della torcia e imboccò un cunicolo. Percorsi alcuni metri, il cunicolo si biforcava. Prese a destra; poco dopo il terreno cedette ed Efisto precipitò in una zona sottostante. Continuò a scendere, quasi a perpendicolo, aggrappandosi ad appigli instabili. Un rumore di sgocciolamenti proveniva dal basso, il buio si infittiva.

Imboccò uno stretto passaggio che a un certo punto si diramò in tre differenti direzioni. Prese la galleria di mezzo, sperando che l'avrebbe portato fuori, ma dopo pochi metri si accorse che lo portava ancora più giù. Fu preso dal timore di vagare per sempre nelle viscere della terra. Il cuore gli martellava nel petto, procedeva muovendo a raggio la pistola laser. Udì un rumore, qualcosa di simile a dei passi affrettati, poi sentì una mano ghermirgli il braccio. Si voltò di scatto, puntando la pistola: non c'era nessuno, il tessuto della tuta si era impigliato in

una sporgenza. Poco dopo avvertì un odore di putrefazione; cercando di individuarne la fonte si ritrovò sul limitare di un anfratto. Spostò il fascio di luce lungo le pareti e la torcia rivelò sette forme umane che pendevano dall'alto. Erano soldati di Tebe, avevano subito un atroce supplizio, erano stati sventrati e impiccati; le budella fuoriuscivano dagli addomi. Trattenne il vomito, fece per ritornare sui propri passi e udì ancora quello strano rumore. Si guardò tutto attorno, ma non c'era altro che buio e silenzio, e quell'infinita proliferazione di cunicoli. Si sentiva in trappola. Fece per prendere il sonar: lo aveva dimenticato all'ingresso della galleria e il radar di posizionamento aveva cessato di funzionare. Chiuse gli occhi e respirò profondamente. Tornò nella direzione da cui era venuto, ma dopo pochi passi si ritrovò in una caverna apparentemente senza sbocco. La perlustrò minuziosamente con la torcia, scorse uno stretto passaggio nella parete e vi si insinuò a fatica: era l'ingresso di una galleria strettissima, che andava allargandosi poco a poco. La percorse fino a quando si trovò davanti a una ramificazione di corridoi. Ne prese uno a caso, poi un'altra diramazione, un'altra ancora. Solo allora si ricordò di avere con sé uno spettrometro con fotodiodo, uno strumento in grado di captare le radiazioni luminose a distanza, scomporle in lunghezze d'onda e misurarne l'intensità. Lo accese e subito una freccetta si mise a lampeggiare, segnalando la presenza di una sorgente luminosa. Imboccò una galleria nella direzione suggerita dalla freccetta. La galleria cominciò a salire di poco, poi in maniera sempre più marcata, sino a trasformarsi in uno stretto pozzo alla cui estremità la luce esterna penetrava, imprigionata in un disco giallastro. Guardò in su, verso l'apertura, pregustando l'aria. Tastò le pareti in cerca di appigli e incominciò la salita, finché attraverso un cunicolo strettissimo emerse in superficie. Barcollò, batté le palpebre nella luce violenta del giorno. Sopra di lui il cielo era limpido, il sole appariva come un buco bianco. Si guardò intorno: davanti ai suoi occhi il paesaggio era mutato. Si trovava nel mezzo di una sterile radura, fatta di sterpi secchi e frassini annodati dal vento; montagne dalle punte innevate si stagliavano tutto intorno, le crode dolomitiche si ergevano in lontananza come antichi moniti. Di Tiresia nessuna traccia.

Si ricordò della mappa che aveva espulso Maschietta, aprì la tuta e dalla tasca interna estrasse la busta. Confrontò la mappa con il paesag-

gio immediatamente circostante, abbassò e alzò lo sguardo varie volte, dalla mappa all'ambiente, per trarne ulteriore conferma: corrispondeva al punto in cui si trovava. Una freccia indicava un sentiero, lo percorse e si addentrò in un boschetto, evidenziato sulla mappa con un cerchio. Poi una strada saliva; Efisto si inerpì sul pendio ed emerse in un piccolo pianoro. Si voltò a guardare il punto da cui era partito: non credeva di essersi spinto tanto lontano. Riprese a camminare, procedendo verso un dosso segnato con una x sulla mappa. In cima al dosso vide un muretto che raggiunse a passo affrettato: era un cippo nella cui pietra era stata incastonata una targa in ottone, con un'iscrizione commemorativa in parte abrasa dagli elementi atmosferici. Efisto si chinò e lesse: *Qui morì il cap...no Edipo, comb..tendo ero...mente per la pa...ia n..la ba..aglia di Doberdò*. La data di nascita e quella di morte non erano più leggibili, sopra la targa era ritratto il capitano Edipo. Efisto, dietro un vetro scurito, ne distinse a malapena i tratti del volto. La vista gli si offuscò.

In quel mentre Tiresia si adagiò dolcemente al suo fianco; aveva qui e là qualche graffio ed era impolverato. Sospinto dalla nostalgia dei bei tempi in cui era un drone militare, si era svagato in un attacco a un accampamento salafita che aveva individuato nel fondovalle. Dall'alto aveva visto le tende in una piana bianca, collocate intorno a un blocco di cemento dalle cui feritoie spuntavano le canne delle mitragliatrici. Per l'occasione aveva assunto il suo migliore assetto belligerante, l'icona di Marilyn Monroe sul muso affusolato, l'enigmatica Marilyn dipinta da Warhol, ma fasciata in un vestitino rilucente di paillettes, che canticchiava *Happy Birthday Mister President* mentre Tiresia sganciava grappoli di bombe quantiche sull'accampamento.

Si era divertito, rivivendo l'ebbrezza dei vecchi tempi, a far sentire il suo potente fragore come un caccia delle antiche guerre, ornato da gagliardetti patriottici, ascendendo a candela e piombando in picchiata, il più basso possibile, atterrendo gli uomini di sotto con la sua punta androcefala, in ossequio alle sue strafottenti regole d'ingaggio, lasciandosi dietro un simulato ruggito di motori, mentre i razzi terra aria del nemico rimbalzavano sulla sua carlinga autorigenerante.

Infine era atterrato nel mezzo dei cadaveri fumanti, aveva assunto le sembianze di un cinico ufficiale aviatore e si era messo a rovistare tra i resti dei cadaveri con la punta degli stivali, in cerca di lichene.

Lichene che ora si trovava a bordo in una saccoccia.

«Questa che roba è?» chiese Efisto, salito all'interno.

«Bottino di guerra, mio signore.»

«Scommetto che si tratta di quel lichene.»

«Quale lichene, mio signore?»

«Oh, per Dio, non fare lo gnorri. E smettila con quel *signore*.»

Efisto allungò una mano sulla saccoccia con l'intenzione di aprirla, ma Tiresia aveva provveduto a sigillarla.

«Tze tze, signore, infrangere il sigillo significherebbe contravvenire alle norme codificate nel manuale del buon ufficiale.»

«Stupido uccellaccio» mormorò Efisto. E le sue paranoie tornarono a tormentarlo: il sospetto che nella saccoccia ci fosse il lichene di Goji corroborava l'idea di una guerra il cui movente principale era quello di impossessarsene. Ma se era così, perché il pontifex gliene aveva parlato apertamente? E perché Tiresia non lo ammetteva? Da che parte stava? Forse da nessuna: semplicemente obbediva agli ordini – anche quello di non dire nulla a Efisto del lichene.

Queste considerazioni sfilarono veloci nella mente del maggiore, indifferente al fatto che non era schermato e i suoi pensieri potevano essere percepiti da Tiresia. Si arrovellò ancora un po', quindi comunicò telepaticamente al drone la decisione che aveva preso: tornare subito a New York.

Tacquero per qualche istante, e parlarono contemporaneamente:

«Passare dal pontifex sarebbe pura formalità, una cortesia superflua anche se sarebbe un riguardo gentile.»

«Rilassante velocità di crociera» pensò Efisto. Tiresia selezionò il relativo cursore.

L'Alma Venus

L'Atlantico, velato dai riflessi intermittenti delle meduse, trascorrevva poco sotto la pancia del drone. Al disopra erano le nuvole, cirri sparsi che si distendevano fiacchi sfilacciandosi alle estremità, filamenti che pendevano pigramente nel cielo, plasmati dai venti in sottili strisce parallele. Poco più a nord grandi nubi bianche covavano, in attesa di essere sospinte altrove.

Tiresia orientò panoramicamente il visore in modo che il paesaggio, ruotando intorno all'abitacolo, potesse essere colto in tutte le sue prospettive, ma la mente di Efisto era altrove.

Un paio d'ore più tardi l'olodrone discese verticalmente sulla pista di atterraggio della Tebe holding. Con passo affrettato Efisto imboccò il tunnel di collegamento con nastro trasportatore a scorrimento rapido, poi la rampa mobile di discesa, al termine della quale sboccò in una stanza dove fu sottoposto al controllo dello zapper genetico. L'automata, ricevuto il consenso dello scansionatore, si fece di lato ed Efisto percorse un breve corridoio. Pochi istanti dopo era nella saletta della segretaria.

La robòta trillò allegra portandosi la mano al petto: «Buon giorno maggiore. Il democate l'attende.» Premette un pulsante e la porta si aprì.

Cadmo l'accolse premurosamente, con un amichevole invito a relazionare, e il maggiore lo raggiugliò in breve, ponendo una certa enfasi sul ritrovamento dei sette militari.

«Bene» commentò Cadmo. «Molto bene. Ora sappiamo che fine ha fatto la squadra Quirite.»

Andò a sedersi; si accomodò sulla poltrona dallo schienale reclinabile, portò la testa indietro e i piedi si staccarono dal pavimento. Fece cenno a Efisto di accomodarsi sulla poltroncina di fronte, dall'altra parte della scrivania.

«Non ci aspettavamo granché da questa missione, ma il ritrovamento della squadra Quirite è encomiabile. I miei complimenti, maggiore.»

«Tiresia ha fatto incetta di quel lichene» replicò, guardandolo dritto in faccia.

Cadmo lo sogguardò senza battere ciglio, portò in avanti il busto e i piedi tornarono sul pavimento.

«Già, normale routine» rispose pacatamente.

«La saccoccia era sigillata, molto strano per un'operazione di normale routine» ribatté, gettandogli un'occhiata di sfida.

Cadmo lo guardò fissamente, annuì e sorrise.

«Quel lichene è particolare, lo impieghiamo a scopi terapeutici, e questo implica una certa oculatezza.»

Efisto aveva ormai sciolto ogni remora della subordinazione e si fece insinuante:

«La definizione esatta sarebbe scopi ricreativi.»

Cadmo si appoggiò allo schienale della poltrona, una sfumatura di vertita negli occhi. Lasciò trascorrere qualche secondo di silenzio, si alzò, fece il giro della scrivania, e dando le spalle a Efisto disse:

«Droga. La parola esatta è droga.» Un sorrisino continuava a errargli sulle labbra.

Efisto era disorientato. Aveva giocato d'azzardo, aspettandosi di essere rintuzzato o di ottenere al massimo risposte elusive, invece il demagogo aveva replicato in modo aperto, tollerandone seraficamente l'insolenza. Il lichene, dunque, non era quel gran segreto di stato. Per quale motivo, allora, Agenore lo aveva così brutalmente intimidito? La vera, unica ragione di tutto doveva essere Elettra. Il lichene era stato solo un pretesto, o un modo per prendersi gioco di lui.

«Intorno a cosa ti stai lambiccando?» gli chiese Cadmo, con un tono di ironica cordialità.

«Quel lichene, signore» disse in tono più remissivo. «Ho saputo dal pontifex che inibisce il timore della morte.»

«Corretto, maggiore, e ora tu vorrai sapere a che scopo noi...»

«A che scopo noi lo usiamo» completò Efisto. Nella sua voce era tornata la sfida di prima.

Cadmo gli girò intorno, le mani intrecciate dietro la schiena, e gli parlò con un tono confidenziale:

«C'è il rischio di una sollevazione popolare, una rivolta di massa per ottenere la vita eterna, e abbiamo il dovere di prevenirla, per questo gli propiniamo il lichene. Lo usiamo come un sedativo: mitighiamo la paura della morte, azzeriamo la prospettiva diacronica, indirizziamo il loro pensiero a un'accettazione serena dell'umana finitezza.»

Guardò Efisto e ne prevenì la domanda:

«Come glielo propiniamo? Dopo un processo di sintesi elaborato dai nostri chimici, e un rigoroso processo di titolazione, viene immesso nell'OloCola. Orientiamo la loro plasticità cerebrale in una direzione specifica, funzionale alle nostre esigenze. E per le nostre esigenze è funzionale una specie umana peritura, sottostante a noi, è una questione di disciplinamento dell'ordine sociale. Facciamo politica con la chimica, maggiore.»

Cadmo sembrava persino felice di rivelargli la verità, ma in realtà le sue generose ammissioni non erano altro che una strategia difensiva. Era come se le sue parole avessero il potere di dare una forma enigmatica alla verità, offuscandone la visione nel momento in cui la esibiva. Era il potere che si dispiegava in tutta la sua sfrontatezza: la sincerità era la sua maschera. Inoltre, il modo confidenziale in cui si esprimeva, ragguagliandolo come un pari, ingenerava nel maggiore la sgradevole sensazione che stessero parlando di cose diverse. La malia della sua voce operava a un livello profondo.

Il demograte stava per aggiungere qualcosa, quando si accese la spia dell'interfono: Tantalo il necroscissore lo informava che tutto era pronto per la rigenerazione di un dormiente.

Prese Efisto sottobraccio: «Vieni con me. Ti mostro il futuro. Un giorno, chissà, potresti essere tu a occupartene.»

Passarono in una stanzetta attigua, entrarono in una cabina, il pavimento si aprì sotto di loro e la cabina scivolò nel luogo più profondo di Tebe, l'Alma Venus.

Percorsero un corridoio in cui la luce si attenuava, prendendo la tonalità misteriosa del crepuscolo. Si fermarono davanti a una porta: la

scritta RESURRESSI, radiante su fondo marezzato, campeggiava al di sopra.

Cadmo inserì una tessera codificata nell'apposita fessura, la porta si aprì e si chiuse alle loro spalle. Efisto ebbe l'impressione di entrare in uno spazio dove il tempo non era più misurabile: era una sala rotonda, dominata dal rigore di un bianco assoluto, con il soffitto tondeggiante, le pareti erano lisce e senza ornamenti.

L'occhio del maggiore cadde su un'apertura circolare, sui cui margini era tutto un carosello di particelle virtuali, sciami corpuscolari, spettri fluttuanti, pipistrelli di luce che apparivano e scomparivano nella schiuma temporale. Era lo sbocco del tunnel quantistico, al cui fianco un terminale informatico emetteva un sibilo ascetico: «Alma Venus, il generatore di realtà» lo informò Cadmo. «È qui che creiamo gli psicoidi.»

Erano uomini concepiti dagli dèi di Tebe, vassalli del loro arbitrio e, in questo, effimeri ed eterni: «Vivono» si sentì in dovere di precisare, «finché il dormiente da cui sono stati concepiti resta collegato al generatore. A rigore, non è ancora una nuova specie vivente, anche se sono indistinguibili dall'essere umano.»

«La necroscissione» sussurrò Efisto, con un tono che implicava una timida richiesta di spiegazioni.

«Un àlzati e cammina guidato dalla mano dell'uomo» rispose Cadmo, e prese a parlargli con trasporto didascalico: «Come forse sai, un uomo morto brutalmente conserva in sé un residuo di vita per un breve lasso di tempo, il motus dell'energia vitale lo definiva Paracelso. Quel grande alchimista del Rinascimento aveva ragione, e noi abbiamo completato il suo sogno: riportare in vita un'anima sfortunata, usurpandola all'aldilà.»

Poi, con uno strano tono paterno, gli illustrò la lunga e complessa procedura della necroscissione. Era innanzitutto necessario applicare tempestivamente sulla bocca del defunto un boccaglio fotonico per intercettarne il residuo vitale, impedendo al contempo che se ne dischiudesse il potenziale patogeno. Se l'operazione riusciva, il corpo veniva collocato nel Sanatorium, dove il dormiente, immerso giorno e notte in una coltre di onde riconnettive, un giorno avrebbe liberato il proprio doppio, consegnandogli l'illusione di una vita assoluta. Era stato Tan-

talo a scoprire come riattivare il metabolismo cadaverico e avviarne il trasferimento analogico.

«Ai primi segni di riviviscenza biologica» proseguì Cadmo, «si procede con la prima fase della necroscissione. Un campione di DNA del dormiente viene imperlato con gocce di bromuro di etidio per stimolarne la rigenerazione, poi viene poggiato su uno specchio olografico e irradiato con raggi ultravioletti, finché sullo specchio si forma l'immagine di un'onda. Una volta rimosso il campione, se l'onda continua a emanare significa che il suo campo di energia è rimasto attivo.»

Si passava allora alla seconda fase. L'afflato del cadavere, convogliato dal collettore fotonico, veniva immesso nel tunnel quantistico e fatto orbitare intorno a uno sferoide di energia riconnettiva. Era il transito spaziotemporale verso la perfetta Assenza e il Tempo assoluto, l'epifania di un cunicolo illusionistico in cui la vita riverberava nella sua intrinseca incubazione. Una tempestiva iniezione di energia quantistica negativa e il cunicolo virtuale si trasformava in un cunicolo reale. La creazione del mondo, il bing bang e la solvibilità della morte.

«I corpi dei dormienti sono nel Sanatorium» osservò Efisto.

«E sei curioso di sapere perché non qui. Una questione di giurisdizione, caro Efisto, ma anche una forma di superstizione con cui amiamo baloccarci. Non vogliamo corpi di deceduti in questo luogo.» Gli rivolse un sorriso e aggiunse: «Qui lavoriamo per la vita eterna.»

Su un monitor era intanto apparso il dormiente. Tutt'intorno era affaccendata la squadra di necroscissori del Sanatorium.

«Un militare di trent'anni, morto un anno fa sul fronte afghano» lo ragguagliò Cadmo.

Era stato prelevato dalla capsula, sdraiato su un lettino nichelato e collegato all'apparecchio di Tantalo, un piccolo marchinegno informatico caratterizzato da un ohmetro vibrazionale che misurava la bioconduttività del cadavere. Un operatore, premendo sui punti meridiani con un elettrodo di ottone, otteneva i valori potenziali del suo flusso vitale.

Il range di valori doveva essere compreso fra ottanta e cento. Sotto il limite di tolleranza, il cadavere sarebbe andato incontro a un proces-

so irreversibile di gelificazione e la canalizzazione fallita. Il dormiente sarebbe stato spento per sempre.

«A volte accade» disse sobriamente Cadmo.

Un operatore controllò gli indicatori e comunicò che il valore medio del dormiente era novantotto.

«Un valore ottimale» commentò Cadmo, tradendo un certo sollievo.

In quel momento il corpo del militare incominciò a vibrare: le pompe ioniche erano state attivate e le sue cellule erano entrate in una fase di risonanza, sviluppando una forte elettricità.

Nel frattempo era giunto il dottor Tantalo, seguito da un assistente. Informò Cadmo che il collettore del Sanatorium aveva raggiunto il picco d'onda critico, necessario alla rigenerazione. Il demone fece un cenno col capo che significava l'assenso a procedere.

All'uscita del tunnel quantistico rilucevano colori di varia intensità, l'afflato del morto, una nebulosa che si dissolve, riappare più intensa, con un sussulto sparisce e lascia il posto a una piccola sembianza onirica. Era l'embrione dello psicoide.

L'assistente lo staccò dal ritmo di scansione quantica, lo immerse in un bagno di luce e lo espose all'azione combinata di due raggi laser, finché ecco formarsi un arco speculare di elettroni in una volta luminosa che si innalza. Un istante di luce fatale e il momento era scoccato: l'embrione iniziò ad animarsi.

«Adesso aumentiamo il volume delle pompe ioniche» disse Tantalo, manovrando una manopola. Nel frattempo l'assistente orientò il puntale quantistico del generatore verso l'orifizio cerebrale dell'embrione: in un istante la sua psiche, ricordi, pensieri, emozioni, la stessa conoscenza del mondo, furono formati una volta per tutte.

«Guarda» disse Cadmo rivolgendosi a Efisto.

L'embrione incominciò a dilatarsi e un'immagine si fece progressivamente nitida: un misterioso colore acquamarina, una distorsione della luce, poi si formò una macchia e una figura umana andò piano piano delineandosi.

Lo psicoide aprì gli occhi ed emise un sospiro.

I residenti erano sempre più inquieti

Nell'attesa del risveglio del maggiore, Maschietta aveva preparato una scaletta di briosi ritornelli musicali. Aveva infatti colto sul suo viso un alone di tristezza, e ora la testa parlante si preoccupava di dissiparne il malumore. Così, quando entrò nel suo campo visivo più abbattuto che ritemperato da una dormita di undici ore, fece partire una musichetta allegra, ma Efisto la zitti posizionandone l'interruttore cognitivo in modalità stand by.

Era di pessimo umore, e in una giornata simile non gli sarebbe stata tollerabile neppure la compagnia di Tiresia. L'olodrone gli avrebbe ricordato la perfezione tecnologica, serena e impassibile, l'apparecchio per metà macchina e per metà essere senziente, l'oracolo di Tebe. E lui, al suo fianco, cos'era? Accanto a Tiresia si sarebbe sentito una creatura di una specie inferiore, con lo stomaco che brontola, il respiro pesante, un giocattolo a molla da quattro soldi risucchiato in un gorgo complicato, pieno di misteri, una fatica destinata al fallimento. E poi, vedendolo depresso, gli avrebbe chiesto *Hai sempre quella donna in testa?*

Buttò giù una dose di Complex e indossò un abito borghese. Aveva deciso di fare una passeggiata per mitigare quel fastidioso senso di inquietudine. Prima di uscire riposizionò l'interruttore di Maschietta su On.

Si mise a vagare nei distretti del West Side. Era un giorno sereno e senza vento di metà aprile; midtown colonne di fumo nero si alzavano perfettamente verticali nel cielo, gli uomini sandwich andavano su e giù nelle vie affollate, nell'aria si propagava il brusio martellante dei microdroni pubblicitari. Sembravano coriandoli, piccole gemme pulsanti in varie successioni cromatiche, iridescenti nella luce di mezzogiorno.

UN'OLOCOLA E SI VOLA
BEVETE OLOCOLA
UN'OLOCOLA È PER SEMPRE

Al disopra delle guglie dei grattacieli le navette sabaude senza pilota sfrecciavano, controllate dal remoto della centrale. A tratti Efisto vedeva tutto offuscato, lampi neri, un improvviso cerchio di cecità orlato di bagliori, poi tornava la luce. Forse era un effetto collaterale del Complex.

Con la coda dell'occhio notò un'ombra dietro di lui: un uomo sembrava tallonarlo. A un certo punto, voltandosi, lo vide ritto in piedi, al margine di un'aiola. Lo stava fissando. Decise di ignorarlo, potevano anche pedinarlo fino alla fine dei suoi giorni, non gliene importava più nulla. Il pensiero di Elettra transcendeva ogni altra cosa, la scomparsa di Labdaco, il commando della Piccola Dodicesima, gli arcani di Tebe, le intimidazioni. Non si accorgeva che era una donna sempre più astratta, prossima a trasformarsi in un simbolo, un'assenza recidiva, l'inutile e astratta purezza della memoria.

Un altro nugolo di microdroni pubblicitari era sopraggiunto downtown e la visuale del cielo era quasi impedita da quegli stormi che andavano moltiplicandosi. Il governo, allertato dalle prediche sediziose del profeta, aveva aumentato il battage.

Ciò nonostante i residenti erano sempre più inquieti. La città era in fermento, si formavano cortei spontanei, folle di uomini esagitati si aggiravano rumorosamente per le strade, bande di ragazzi armati di bombolette spray vagavano di notte per dipingere sui muri un bel Vaffanculo alla morte. Nei distretti etnici c'era una vita febbrile, incendi dolosi punteggiavano downtown, la West Broadway era costellata dalle chiazze nere lasciate dai roghi. Qui e là si erano costituiti dei comitati di agitazione che raccoglievano firme per l'abolizione della morte. Si formavano lunghe code.

Nella Little Italy il fuoco della passione aveva generato un'esultanza di striscioni che pendevano sulle vie, stesi da un lato all'altro delle strade come archi di trionfo: ETERNITÀ PER TUTTI – MORTE ALLA MORTE – IN CULO ALL'ULTIMO RESPIRO. Da un balcone pendeva il lenzuolo solitario di un vecchio che rivendicava i

propri diritti. VOGLIO VIVERE PER SEMPRE c'era scritto sul lenzuolo in rossi caratteri cubitali. La loquacità italiana si era sbizzarrita nelle tipiche forme della sua veemente eloquenza.

Durante la notte gli edifici venivano tappezzati di manifesti e i tutori del decoro urbano, con esemplare senso del contegno civico, si impegnavano zelantemente nel lavoro di ripulitura intervenendo con tempismo ossessivo.

Efisto ne vide uno strappato a metà, leggibile solo nella parte superiore.

CONTRO L'IGNOBILE
GOVERNO DELLA MORTE
Ci servi anche tu
DEFUNGERE NON È PIÙ TOLLERAB

Gli Arancioni andavano prendendo coraggio e provocavano platealmente le forze dell'ordine. Una di loro arringava da una tribunetta improvvisata nel mezzo di Columbus Circle, dove si era radunata una piccola folla. Era una ragazza con un incarnato pallido e gli occhi azzurri che brillavano sotto la testa rasata. Ripeteva con fervore le tesi del profeta, l'arianesimo di Cristo, il rinnovamento interiore, il diritto a una vita eterna per tutti. Efisto rimase un po' ad ascoltarla.

Tu sei morto come tutti noi

Nel tardo pomeriggio pensò di andare al Pizia. Magari Ecate avrebbe potuto distrarlo.

Entrò. Un oloblindo di passaggio fece tremare le vetrate, poi un altro, un altro ancora. Efisto allungò un biglietto da quattro vitos al barman e ordinò un bourbon.

«Con questi posso darti un bicchiere d'acqua.»

Erano svalutati, non valevano più niente. Passò al barman un altro biglietto ed ebbe il suo bourbon.

Nel locale era una bolgia, una spessa coltre di fumo, il fragore della techno, le urla dei giocatori alla morra, gente che andava e veniva ondeggiando. Quando lo riconobbero tacquero per qualche istante,occhieggiando a lui con sguardi carichi di sottintesi. Poi incominciarono i brusii, i pettegolezzi; eh sì, lui era il soldatino che quella sera se l'era filata con quella meravigliosa pupa. La loro espressione era eloquente, emettevano sospiri amorosi di scherno, non sembravano nient'affatto amichevoli. Efisto capì che il clima era mutato.

Dopo qualche minuto Ecate emerse dal seminterrato. Lo vide, e a un suo cenno andò verso di lui.

«Salve maggiore» lo salutò, sedendosi al suo fianco. La bella Ecate, un indizio di bellezza italiana negli occhi, neri e sfavillanti.

«Non piangere mai senza allegria» gli disse. Questo era tipico di lei, parlare enigmaticamente e centrare il bersaglio. La cubista sciamana sondava il preconcio, possedeva l'empatia di una donna evoluta e sensitiva, un'empatia così sofisticata e appassionata da non poter vedere soffrire un essere umano senza sentire quel male come suo proprio.

Prese un sorso dal bicchiere di Efisto, lasciando sul bordo l'impronta delle labbra. Lo guardò, e il maggiore si mise a raccontare. Le confidò del lichene, tacendole che veniva aggiunto all'OloCola, ed Ecate gli disse che le stesse cose le aveva udite da Labdaco. Efisto

fece un'espressione incerta, e lei comprese che era accaduto qualcosa al loro amico.

«È scomparso, Ecate. Sono stato sul Carso a cercarlo e ho trovato alcune sue tracce genetiche.»

«Sangue?»

«Saliva, solo saliva» la tranquillizzò.

Ecate chiuse gli occhi e si fece assorta. Quando li riaprì brillavano: aveva captato che Labdaco era vivo, da qualche parte.

Rimasero un po' in silenzio, poi la ragazza prese il suo volto fra le mani e gli disse:

«C'è un'ombra nei tuoi occhi.»

Efisto fece spallucce.

Gli rivolse un sorriso affettuoso; aveva capito che il vero motivo di quella visita era Elettra, la donna che, amandolo, lo aveva terribilmente sminuito.

«Cosa sai di lei?» gli domandò. Il pavimento ondeggiò sotto i loro piedi.

«È un'ologarca.»

«Come lo sai?»

«Ecate...» Arriccio le labbra e la guardò. «Ho violato il sistema.»

«Sei pazzo. Sai cosa rischi?»

«La corte marziale, lo so.»

«Cos'altro sai?»

«Ha vent'anni. Tutto qui.»

«Vent'anni. Tu dici?»

Efisto alzò un sopracciglio. La vista gli si annebbiò.

«Guardami Efisto.» Il bel viso illuminato dalle luci stroboscopiche andava e veniva. «Sai quanti anni ho?»

Una donna nel fiore degli anni era seduta davanti a lui.

«Novantaquattro, mio caro.»

Efisto replicò con una risata.

Rimasero a guardarsi per qualche istante in silenzio, poi Ecate disse:

«Non c'è niente di reale.»

«Niente di reale in cosa?»

«Nella nostra vita.»

Efisto fece con la mano un gesto di insofferenza.

«Tu sei» disse Ecate, «morto come tutti noi.»

La guardò con un'espressione disorientata.

«Non c'è niente di reale» ripeté con un sorriso enigmatico, «e niente di reale nella tua storia con Elettra.»

«Lei è reale!»

«Sì, forse è l'unica cosa reale nella tua vita.» E si alzò, lasciandolo solo con i suoi pensieri.

Il marchio radiante della distruzione

Un gruppo di Arancioni stazionava davanti alla vetrata di un terminale di informazione su cui scorrevano le notizie dal fronte di guerra.

L'inviato di Tebe Channel riferiva di tre incursioni di olodroni sul passo del Tonale, dove era stata individuata una falange del califfato. L'emittente World War trasmetteva una scena di guerra a bassa intensità sul fronte italo-sloveno: cecchinaggio contro raggi laser. Dalle case distrutte della città di Nova Gorica i cecchini prendevano di mira gli psicoidi di Tebe che avanzavano in ordine sparso, procedendo a zig zag. Il corrispondente informava che i cecchini presenti fra le rovine non erano più di una dozzina e che le loro postazioni erano state individuate dai radar olodronici. La presenza di civili richiedeva un'estrema prudenza.

Sopra le teste degli Arancioni il cielo era al culmine della purezza, e tutto a un tratto da quel cielo provenne un suono profondo, simile a un corno da nebbia. Alzarono gli occhi. Un volatile si fece visibile.

Tiresia se ne stava appeso nel vento sopra Manhattan, reminiscenze di vite precedenti, quando era stato uccello. Ascoltava imbambolato l'arr-arr dei gabbiani che gli si posizionavano intorno, come un aliante si lasciava portare in alto dalle correnti calde dell'aria, e si lasciava cadere come una foglia in lente spirali, cullato dal dondolio del vento, una discesa oziosa e flemmatica da uccello pensionato.

Un istante dopo era di nuovo lassù, l'albatro ai vertici dell'aviazione, immobile nel suo elemento, le ali spalancate e vibranti, per improvvisamente piombare come un sasso verso gli umani, con la mente pura del predatore, cabrando un istante prima dell'impatto e andando a disegnare, fra le strida cacofoniche dei gabbiani, armoniose onde al di sopra delle guglie dei grattacieli. La bandiera della nazione, sul pennone della Freedom Tower, sbatacchiava al vento: la profanò come un piccione.

Poi si avvità giocosamente nel piccolo vortice generato dall'incontro fra la brezza di mare e quella di terra, e un'improvvisa corrente ascensionale lo risucchiò ancora in alta quota, così in alto da apparire all'occhio umano come una macchiolina nel cielo. Stava lentamente e comodamente battendo le ali quando, trafitto dalla vista di una bellissima allodola giunta chissà come a quelle altezze, piroettò sul proprio asse. Fischiamo con eloquenza la corteggiò signorilmente, ma poiché lei se ne stava in disparte, altezzosa e caparbia come se il freddo d'alta quota le avesse gelato l'anima, Tiresia virò.

Planò su Central Park dove, fra lo stormire dei tassi, fu attratto da un piccolo oggetto alato: una cinciarella solitaria saltellava da un ramo all'altro. Rasentò le cime degli alberi facendo l'occhietto alla cinciarella, e all'improvviso, inebriato dal canto melodioso degli usignoli, si spinse nella vertigine delle frange atmosferiche, prodigiosamente vicino a Dio, la sommità del cielo dove quarant'anni prima era salita la nube luminosa: tutto, quel giorno, si era fatto di colpo aurora, la nube trasformata in un velo pietoso steso sul pianeta, una luminosità grigio polvere, luce calore e suono riversati sul mondo da un cielo retrostante. Era così in alto da vedersi profilare da una parte le coste d'Europa, le desolate terre iberiche, dall'altra la prateria americana, le strade dei lunghi pellegrinaggi, degli uomini disperati che avevano lasciato la California. La polvere radioattiva aveva vagato nelle province americane per mesi, inaridendo il terreno. Dalle Rocky Mountains del Colorado i sopravvissuti erano scesi a valle: impiegarono quattro mesi per raggiungere il confine col Nuovo Messico, dove si unirono ai profughi californiani. Lungo le strade i veicoli di soccorso andavano e venivano con i loro carichi. I primi aiuti raggiunsero le zone interne dopo sei mesi, poi incominciò la migrazione verso la costa orientale. Si udivano lamenti, grida, imprecazioni, gli uomini cadevano a terra, torcendosi nella polvere. Il grosso dell'esercito di disperati si fermò in un'area del Midwest, tutto intorno a Saint Louis. Alcune migliaia si spinsero fino alla costa orientale, molti di loro raggiunsero New York ma vennero respinti al confine dell'area metropolitana. Solo in pochi riuscirono a entrare a Manhattan. Fra costoro c'era il profeta.

Tiresia vide di lassù il panorama deprimente delle praterie, fatte di distese aride e di polvere, ancora arse, come se l'ustione della terra

avesse disegnato la sagoma di un angelo le cui ali toccavano le opposte sponde d'America, comprendendo nel loro abbraccio il marchio radiante della distruzione.

Ascese ancora, fino a indietreggiare nell'invisibile, e da quel piccolo spazio contemplò l'umanità sottostante, un brulichio di occhi puntati al cielo, e un puntino laggiù, minuscolo e indifeso: era Efisto che usciva dal Pizia.

Al Sanatorium. Sei là, fra i morti

La convivenza pacifica coi residenti era finita. Al Pizia si stava preparando qualcosa di grosso, qualcosa di più di un semplice tumulto, la contestazione si sarebbe trasformata in aperta rivolta, era solo questione di tempo. Ora però Efisto aveva altro per la testa: ad assorbire i suoi pensieri era Ecate; aveva realmente novantaquattro anni o si era presa gioco di lui?

Nei laboratori di Tebe Cadmo gli aveva mostrato degli inerti duplicati umani, generati da un genoma sintetizzato dal collagene di medusa: «Forniscono agli ologarchi pezzi di ricambio, tessuti, organi interni, cute. Il nécessaire per riacquistare la giovinezza» gli aveva detto.

Se Ecate non aveva mentito, significava che era stata rinnovata, dunque era un'ologarca, o una spia al servizio di Tebe. Non gli sembrava verosimile. Forse aveva bluffato sull'età per fargli intendere qualcos'altro. Avvertiva che le sue parole contenevano il senso di una spaventosa rivelazione, sentiva che al centro di tutto c'era Elettra; la chiave del mistero era lei.

Gli ritornò alla mente l'immagine di Tiresia nei panni di cicisbeo; l'olodrone doveva sapere qualcosa sull'identità di Elettra che non gli aveva rivelato. Lo chiamò, deciso a fargli vuotare il sacco. Quel giorno la terra tremava più del solito.

Un'ora più tardi sedevano sulle poltroncine eudermiche del soggiorno, Tiresia nella luce fioca della finestra, avvolto in una specie di nebulosa gassosa da cui ogni tanto emergeva una frastagliata sagoma umana, il maggiore di fronte a lui.

«Dimmi chi è» esordì direttamente Efisto.

«Chi è chi?»

Avvertì un moto di rabbia; non aveva indosso il caschetto cefalico e Tiresia poteva leggere nel suo pensiero. Si sforzò tuttavia di parlare con calma.

«Voglio sapere chi è Elettra.»

«Vuoi sapere la verità? la verità nuda e cruda? Credi di essere in grado di sopportarla?»

Efisto deglutì e socchiuse gli occhi. «Sì» disse.

«Elettra è tua madre. La genitrice dei tuoi giorni.»

Sul volto del maggiore comparve un sorriso di superiore incredulità. «Elettra ha vent'anni!» esclamò, con un'espressione derisoria.

«La sua pelle radiosa, i piedi diafani. La ricordi bene» replicò Tiresia tranquillamente.

Efisto annuì con un gesto di insofferenza.

«Ha avuto qualche innesto di collagene. Lei è vecchia, orribilmente vecchia per te. Almeno secondo i tuoi parametri.»

«Mia madre è Merope» mormorò Efisto, rivolgendogli uno sguardo attonito.

«Merope non è nulla per te.»

La sagoma del drone brillò per un istante nella penombra. Efisto lo guardò con un'espressione guardinga.

«Tua madre è Giocasta, venuta a te con il nome di Elettra. Sei l'unico, se può consolarti, ad aver visto il suo volto.» Fece una pausa. «E ad aver conosciuto il suo corpo.» Un'altra pausa. «Oltre a Cadmo, naturalmente, tuo padre.»

Le pareti vacillarono, il loft ruotò su sé stesso, e un odio irragionevole contro Tiresia dilagò in lui.

«Tu menti!» gridò, alzandosi in piedi. «Tu menti!»

Ma Tiresia non gli aveva mai mentito, Tiresia era colui che dice il vero, l'oracolo di Tebe programmato per la verità.

Si lasciò ricadere sulla poltroncina, il capo abbassato, le mani tra le ginocchia. Aveva nel volto un'espressione indefinibile, mista di raccapriccio e curiosità, dominata da due occhi stupiti, fissi su Tiresia. Si sforzò di parlare. Sentì la voce salirgli rauca e incerta dalla gola:

«Mio padre è Polibo.»

«Già, l'uomo che cerchi a ciglia basse, nella polvere, fra le ossa del cimitero...»

«Non parlare come un oracolo!» urlò con rabbia.

«...andando dietro al falso racconto della sua morte.»

«Polibo non è morto?» domandò con voce dimessa.

«Polibo non è mai esistito, non è vissuto, non è morto.»

«Li ho conosciuti, ho vissuto con loro» ribatté con un nuovo vigore nella voce, gettandogli un'occhiata di sfida.

«Polibo e Merope sono solo ombre per te» rispose pacatamente il drone, che per un istante gli apparve con le fattezze di un uomo attempato. «I tuoi ricordi non sono altro che simulacri, immagini indotte. Cadmo, tuo padre,» – e disse tuo padre con una voluta sottolineatura – «può molto.»

Tiresia lo guardò. Sapeva che il maggiore si stava avvicinando alla pienezza della verità, la respingeva e la attirava a sé.

«Perché allora non riconosco in Giocasta e Cadmo i miei genitori?» domandò all'improvviso, il volto contratto in una smorfia battagliera.

«Perché tu sei morto. Tu sei... tu eri Edipo.»

La stanza riprese a vacillare, e nella mente di Efisto balenò l'immagine del cippo commemorativo: quel militare, ricordato come un eroe sul Carso, era lui. Gli tornarono alla mente gli psicoidi, la possibilità che lui stesso lo fosse si faceva strada nella sua mente. Soffocò lo storcimento in una risata stridula, singhiozzante e meccanica.

La voce di Tiresia gli giunse da lontananze remotissime:

«Sei un morto, e i morti non hanno memoria. Per questo non riconosci i tuoi genitori.»

Efisto si prese la testa fra le mani: «Spiegami, spiegami con ordine.»

«Cadmo non ha mai accettato l'idea di averti perduto. Per questo due anni fa ha tentato l'impossibile, un esperimento ardito, mai tentato prima e mai più ritentato. Ha ordinato ai fisici di Tebe di creare un cunicolo temporale e ha inviato una squadra di soccorso indietro nel tempo, sul luogo della tua morte, per intercettare il tuo residuo vitale, l'afflato di Edipo. L'operazione è riuscita, hanno trasportato il tuo corpo al Sanatorium e sei stato rigenerato.»

Lasciò una pausa, affinché Efisto assorbisse quanto gli stava raccontando.

«Cadmo ha creato per te una realtà illusoria, un mondo soggettivo in cui le tue azioni hanno effetti sul mondo reale.»

«Perché lo ha fatto?» domandò con una voce appena udibile.

«Perché ti ama, ti ama incondizionatamente. Quando ti portarono al Sanatorium si inginocchiò e prese fra le mani la tua testa, mise un braccio intorno al tuo collo e cominciò a dondolarsi avanti e indietro singhiozzando.»

«In questo modo disgraziato l'ha mostrato...» E chinò il capo, in un gesto di profonda desolazione.

«Tuo padre» continuò Tiresia, «era diventato sterile. Lui e Giocasta volevano un altro figlio, e volevano che fosse del seme di Cadmo. Tu sei il suo seme, tu solo potevi perpetuarlo.»

«Ma» proseguì dopo un breve silenzio, «l'idea di usarti come strumento della sua virilità è venuta dopo. Prima c'è stato l'amore, poi, più forte e decisiva, la legge del padre. Voleva un figlio, un figlio reale, non uno psicoide.»

Efisto non aveva più una percezione di sé stesso, dimenticò per qualche istante chi era e perché si trovava lì. Si toccò, sapeva di toccare un morto. Si sentì pervadere da una rassegnata afflizione, un ripiegamento della disperazione su sé stessa, e un pensiero infantile scaturì nella sua mente: salvare almeno l'immagine materna dalla catastrofe. Vedeva Elettra attraverso le due facce di un prisma; attraverso una faccia era la donna amata, nell'altra si trasformava nell'immagine di una madre sconosciuta, la donna dal volto insondabile. Non sarebbe mai riuscito a unificare le due immagini, il suo sguardo sarebbe stato per sempre rivolto al passato.

Al dolore subentrò allora l'accettazione, il principio stoico del militare e la consapevolezza di aver portato a compimento un antico decreto. Ma poi, con un improvviso mutamento di umore, si mise a ridere, un riso contro la sua volontà che lo fece sentire straordinariamente vivo. Si alzò:

«Non ti credo» disse, sorpreso dal tono calmo che aveva preso la propria voce.

«Vatti a vedere» ribatté Tiresia. «Al Sanatorium. Sei là, fra i morti.»

Edipo in un effluvio di vapore

L'olotaxi lo depositò nell'area antistante l'edificio. Vide il Sanatorium attraverso il velo di nebbia che gli offuscava la vista, dalla tasca estrasse il pass che gli aveva dato Tiresia («Avrai bisogno di questo per entrare» gli aveva detto porgendoglielo), e si avviò. Esibì il pass ai robòti del presidio, percorse la stradina che conduceva all'ingresso e giunse sulla soglia. La porta di vetro massiccio si aprì scorrendo.

In quell'istante un elidrone atterrò sulla piazzetta, dalla pancia del veicolo uscì una bara olotermica, scivolò sulle rotaie e fu issata da due portantini che passarono al fianco di Efisto. Nella saletta dell'olosoccorso la bara venne scoperchiata e sulla bocca del cadavere venne applicato il boccaglio fotonico.

Hanno fatto così anche con me, pensò Efisto mentre esibiva il pass a un robòto receptionist. Il robòto premette un pulsante e poco dopo comparve un autòmata che domandò al maggiore il motivo della sua visita.

Si sentì pronunciare il suo vecchio nome, in tono perfettamente neutro. L'attitudine dell'autòmata si fece deferente e servile. Già, ero un pezzo da novanta, pensò umoralmente Efisto.

L'autòmata lo scortò attraverso un labirinto di corridoi, al termine del quale deviarono in un andito insonorizzato che finiva su una soglia, uno scalino in marmo verde su cui era incisa la parola PAX in bronzo dorato. Oltre la soglia, in un mondo pacifico in cui il tempo era scandito da impercettibili variazioni di luce, i dormienti in attesa di rigenerazione giacevano dentro capsule di elio, con un minimo di attività cerebrale, un sussurro cognitivo fra le 0,5 e le 0,6 frequenze Hrtz alimentato da una dinamo fotonica. Una quiete profonda vi regnava, si sentiva solo il flebile brusio delle frequenze e il respiro di qualche visitatore, forse venuto a pregare, a portare un conforto illusorio a quegli esseri che riposavano in un limbo etereo, come reliquie esposte alla venerazione dei fedeli.

Attraversarono la sala, percorsero un corridoio di marmo bianco e giunsero nei pressi di una porta sul cui frontone lampeggiava la scritta luminosa RESURGO.

Efisto vi si fermò davanti, esitante.

La porta si aprì rivelando un padiglione luminosissimo: un lago di luce ascetica accolse il maggiore dissolvendone l'ombra. Di fronte a sé vide dodici capsule, separate l'una dall'altra da un divisorio di vetro opaco; dietro ne venivano delle altre, perdendosi a vista d'occhio. Le pareti, il soffitto e il pavimento bianchissimi sfumavano in distanza in un luore indistinto, e tutta la prospettiva convergeva in un punto nero, l'imbocco del tunnel quantistico. Nelle capsule volteggiavano sbuffi di un vapore biancastro, ogni tanto apparivano i volti dei quiescenti, né vivi né morti, immuni all'entropia nel sonno di un'umanità antica. Da ogni capsula si dipartiva un tubo che attraversava un ricettore ionico. I tubi si susseguivano lungo le pareti, come canne d'organo percorse dal flatus dei morti, si irradiavano sul soffitto e deflettevano verso l'imboccatura del tunnel che mediava con il generatore di realtà, nella remota segreta di Tebe dove ognuno di quei sembianti era stato replicato nel proprio psicoide.

L'autòmata trotto silenziosamente verso la capsula centrale, poi, come un perfetto maggiordomo, si fece da parte e lasciò Efisto da solo; di fronte a sé stesso: Edipo in un effluvio di vapore azotato, gli occhi eternamente aperti nel volto impassibile, giovane e sereno, la bocca occlusa dal boccaglio, le braccia lungo i fianchi, i palmi rivolti verso l'esterno. Il volto appariva e svaniva tra i fumi: sembrava fissarlo. Il mondo era scomparso, era solo con sé stesso, Efisto il morto, Efisto l'eternamente vivo, l'immutabile, la sua spoglia mortale, Efisto nel mausoleo, una percezione del proprio sé amplificata; colui che guarda e il veduto. Un rigenerato avrebbe conosciuto la morte? Guardò il cavo di raccordo che lo teneva in vita, il cordone della sua rinascita; alle sue spalle udì una voce:

«Una somiglianza formidabile.» Era Tantalo il necroscissore.

Efisto non disse nulla. Rimase ancora in silenzio davanti a sé stesso; poi si voltò e si incamminò. L'autòmata accorse al suo fianco.

Nella penultima fila giaceva il corpo di Labdaco. Fuori il sole era ormai basso e le ombre si allungavano verso la notte, latrici di una tragica conoscenza.

Il sangue delle tragedie mediterranee

«Che cosa terribile è sapere, se sapere porta dannazione.»

Tiresia lo guardò, una luce di premura affettuosa nello sguardo.

«Non dovevo ascoltarti.»

«Fino a ieri non conoscevi la tua natura.»

«La mia orribile natura.»

«Ti credevi il tipico americano senza pensieri in testa, solido e pragmatico, l'uomo emersoniano che non si guarda mai indietro. Invece nelle tue vene scorre il sangue delle tragedie mediterranee.»

Era tornato dal Sanatorium a piedi. Scoprire di avere vissuto una realtà alterata lo aveva fatto sprofondare all'improvviso in una vita senza fondamento: tutti i ricordi, i segmenti del passato, e quelli del tempo presente, si accavallavano nella sua mente come detriti, frammenti arbitrari ai margini spettrali della memoria.

«Cadmo ha creato per te una realtà illusoria» gli aveva detto Tiresia. La realtà, quella vera, gli aveva aperto le porte solo una notte, affinché fecondasse la regina di Tebe. Tutto ciò poteva avvenire all'infinito, eternamente riprodotto nella sua memoria. Aveva allora deciso di chiedere aiuto al drone: forse, con l'ausilio del Mome, poteva liberare la sua mente da quel frammento di passato che si era tutto a un tratto trasformato in una maledizione, obliarlo o piegarlo a un differente destino. Il suo supplizio era appena incominciato.

Ora erano lì, seduti nelle poltroncine come due figure complementari: l'oracolo e l'uomo perduto. La sera era calata.

«Tu puoi riportarmi nel passato» disse l'uomo perduto.

L'oracolo non rispose.

«Voglio cancellare quella notte dai miei ricordi» soggiunse, con una nota lacrimosa nella voce.

«Il modulatore di memoria» disse sottovoce Tiresia. La luce fioca che penetrava dall'esterno si rifletteva sulla sua corazza. «Come sai, noi olodroni possiamo usarlo solo in determinate circostanze.»

«Il Mome» ribatté caparbiamente Efisto.

«Maggiore...» Ed ebbe pena di quel giovane.

Prese una scatola metallica che sembrava assorbire la luce, l'aprì, estrasse un magnete e un convertitore neurale, poggiò lo zuccotto ramato sulla testa di Efisto, attaccò gli spinotti al magnete e al convertitore e collegò due anodi allo zuccotto. Maschietta guardava e sembrava dubbiosa.

«Avrai ora una regressione temporale. Efisto... tu non puoi modificare quel passato.»

Non poteva, perché il Mome non era programmato per alterare i ricordi di uno psicoide.

«Procedi.»

Tiresia attivò il Mome.

Un caleidoscopio di immagini, un frullare, fino a sentirsi un insieme di cristalli sul punto di fondersi, un seme perduto fra le pieghe delle lenzuola; e il maggiore si ritrovò bambino.

Il piccolo Efisto è nella sua stanzetta, il posto più chiaro della vita, gioca con il suo orsacchiotto. Sua mamma entra nella stanzetta: è Elettra, Elettra come gli apparve al Pizia. Lo prende in braccio, emana un calore materno, avverte il tocco delicato delle sue mani, ma la sua voce è gelida: «Sono fredda. Una creatura fredda ed egoista come tutte le mamme.» Gli mostra un sorriso immobile, poi si trasforma, a poco a poco i suoi lineamenti si confondono con quelli di una vecchia, la vede venirgli incontro, tendendo le braccia bianche e grinzose, mostrandogli la bocca sdentata; lo chiama a sé: «Vieni qui, cucciolone.» Il suo viso era costellato di capillari scoppiati, aveva gli occhi di muco bianco, i capelli color verderame, il corpo ricoperto di macchie bluastrastre, le mammelle orribilmente piagate, la pelle si slabbrava rivelando un brulichio di cellule verminose, dal ventre molle e gonfio sgorgava un liquido grigio e maleolente. Da quel ventre, lui un giorno era uscito.

Efisto tremò, sussultò, si strappò i cavi di dosso e vomitò. Con un clic, Maschietta si voltò dall'altra parte.

Il maggiore chiuse gli occhi e respirò profondamente un paio di volte. Quando li riaprì, le mani che aveva sulle spalle erano quelle di un uomo: vide, incombente e premurosa su di lui, la faccia di Tiresia.

«Tutto bene, Efisto?» gli domandò con lo sguardo ansioso, mostrandogli per un lungo istante il suo aspetto umano.

«Ancora» disse, dopo aver ripreso fiato.

«Efisto, non puoi cambiare quella notte.»

«Ancora» ribadì con più vigore.

Tiresia gli prese il mento tremante tra il pollice e l'indice: «Guardami Efisto, ti sto parlando, non puoi cambiare quel passato.»

«Rischierai» aggiunse pazientemente, «di non distinguere più la realtà.»

La realtà, già, povero Efisto, quale realtà pensò fra sé. Guardò Tiresia, e nella penombra dei suoi occhi intravide un volto umano, pallido e tondo, ma subito ectoplasmatico, un'ombra radiante.

«Non saprai più se quello che stai vivendo è il tuo mondo, o una proiezione di Cadmo, o una tua fantasia. Una fantasia che ti rimarrà per sempre nella mente.»

Non gli sembrava verosimile; era in un tale stato di alienazione che l'unica cosa verosimile e tangibile gli appariva il proprio desiderio. Nel chiarore della finestra non distingueva più Tiresia, ne udiva solo la voce.

«Ancora!» ripeté con rabbia.

Venne risucchiato all'indietro. Era immerso in una luce pallida, attraversava la strada, entrava al Pizia, tutto lì dentro appariva in uno stato liquido e instabile, un'incertezza aleatoria da cui emerge una figura, facendo pulsare l'edificio nel flusso delle oscillazioni temporali. Fa un passo avanti e gli si siede accanto: «Posso assumere sembianze umane, sai?»

Efisto ha di fronte a sé la struttura di un autómata, uno scheletro metallico e rilucente che piano piano si dilata nella dimensione umana, i suoi lineamenti si alternano con i tratti delicati di Elettra; e poco dopo la donna dai capelli rossi gli è davanti.

«Tu sei mia madre!» gridò Efisto, cercando di opporsi. Ma nella regressione temporale il maggiore si trovava già nel suo loft, con Elettra sopra di lui, il ritmo di una danza antica, la danza intorno al fuoco

del primo uomo e della prima donna, l'incesto originario, un atto consumato come un rituale, privo di passione.

All'improvviso Elettra fece volare i seni e mostrò un petto villosi; al disopra aveva il volto di Cadmo. Non solo il volto: lo possedeva.

«Dammi un figlio» gli diceva. Era la voce del demone, calda e untuosa, che gli strisciava dentro l'orecchio, la legge del padre. Venne risucchiato in un vortice di luce e adesso era sopra Elettra, la stringeva in un tenero amplesso, lei gli punteggiava il viso di baci sussurrando «Sei un morto, sei un morto». Il suo seno, caldo, colmo di latte, pulsava sotto le mani di Efesto. Le guardò: erano pallide, diafane, morbide, le dita affusolate. Voltò i palmi verso di sé: le linee della vita erano appena pronunciate.

Erano le mani di Cadmo.

Il suo volto sbiancò, percorso da uno spasmo elettrico. «Sono mio padre» balbettò; e la voce gli si spense nella bolla argentea di saliva che apparve e scomparve sulle sue labbra.

Un dialogo filosofico

Quando rinvenne, giaceva sul letto mobile. I suoi occhi erano illividiti e aveva uno sguardo spettrale. Sollevò il capo: Tiresia non era più lì. Si sentiva intontito, lasciò ricadere la testa e restò sdraiato. Aveva bisogno di riposare ancora un po'.

Maschietta vigilava su di lui. Efisto volse uno sguardo spento e triste verso di lei, poi guardò verso la finestra: «È buio» disse in un filo di voce.

«È notte, signore.»

Efisto sospirò stancamente.

«Dimmi chi sono, chi sono stato, cosa sono diventato.»

La testa assorbì la domanda, e dopo una pausa di riflessione rispose: «Una questione ontologica a cui non so dare una risposta soddisfacente, signore.»

«Maschietta, ti prego.»

Efisto avrebbe voluto una risposta premurosa, umana, ma la testa poteva attingere solo alle stringhe linguistiche del suo corredo. Cercò comunque di fare del suo meglio. Vibrò e si immobilizzò, come se avesse compiuto il suo ultimo sforzo prima di aprire di nuovo la bocca:

«Il mio meditato parere, signore, è che lei è uno psicoide vagabondo. Un profugo afflitto da un destino di proscrizione, un esule cieco e vulnerabile alla deriva, uno straccione.» E, nel tentativo di farla più semplice: «Un bel pasticcio signore. Forse le converrebbe togliere al più presto il culo da questo posto.»

Efisto abbozzò, tuttavia Maschietta era involontariamente riuscita a strappargli un sorriso, ancorché amaro e tutto introiettato. Provò l'impulso di stringere la testa parlante in un abbraccio sentimentale, ma rimase immobile sul letto.

«Mi hai sempre visto così?» chiese dopo un po' con una voce infinitamente triste.

«Ho sempre visto un ufficiale, un uomo che fino a oggi avevo creduto di conoscere.»

Povera, inetta Maschietta. Era empatica, e non aveva la capacità di esprimere sentimenti; appariva fredda e razionale, e dentro di sé ribolliva di compassione: era stata programmata con una serie di stringhe abilmente codificate, a cui mancava quella del linguaggio affettivo.

«Sono stato innamorato di mia madre.»

«Signore, lei ha amato Elettra e...» Cercava le parole, si confondeva, taceva qualche istante, raccoglieva le forze e riprendeva il discorso. «Dopo tutto, signore, lei è abbastanza grande per conoscere la verità.» Aveva l'espressione corruciata di chi si è cacciato in un pantano.

«Ho fatto del mio letto un giaciglio di incesto. La terra trema e si consuma per la mia colpa.»

«Maggiore, col suo gesto lei ha forse contaminato questa città, ma la donna...»

«Volevo coprirla di baci e che non ci fossero vestiti in mezzo.»

«La donna che lei credeva sua madre. Cioè, signore, al contrario.»

«Sono stato criminale quanto si può esserlo. Ho amato le sue grazie con passione, le grazie di mia madre.»

«Signore, non dimentichi che lei è uno psicoide» proruppe Maschietta con una nota di sollievo.

«Io la amavo, io la amo.»

«Sicuramente signore, come un perfetto innamorato.»

«La mia metà perduta.»

«Secondo un vecchio adagio» disse la testa attingendo alla propria memoria, «coloro che cercano la metà di sé stessi, sono loro quelli che veramente amano.»

«La mia metà è mia madre. Come può essere questo?»

«Forse l'amore non è né della metà né dell'intero.»

«E questo cosa spiega? Ho penetrato mia madre! Ho commesso un crimine orrendo!» gridò Efisto, soffocando il pianto.

«Possedendola per sempre, se non libera la memoria. Ma questo è amore, ne è la prerogativa: possedere il bene per sempre.»

«Possiederò il male per sempre, invece.»

«L'unione di uomo e donna è partorire.»

«Avrò un figlio?» chiese pateticamente.

«Lo stato terribile in cui si trovano gli umani: il desiderio di procreare, una spinta biologica, ancora prima di un desiderio, a conseguire l'immortalità nell'illusione della procreazione.»

«Si può essere immortali nel frutto dell'incesto?»

«È per questo che ogni uomo onora il proprio germoglio, il proprio figlio, è per l'immortalità che ognuno è preso da questa cura e da questo eros.»

Maschietta gemette per la fatica. Efisto la scrutò, provando un'invidia incongrua. Un selezionatore, questo era Maschietta, un raffinatissimo assemblaggio di schede cognitive a cui mancava il soffio della vita, ed era questa mancanza a tenerla al riparo dalla sofferenza.

Eppure, pensò Efisto, cosa sono io? Un simulacro, uno psicoide, l'ombra di un morto. Per cosa soffro dunque? Si portò le mani sul viso e pianse.

Maschietta lo guardò con un alone di materna pietà: Che ne sarà di questo povero diavolo?

Il trionfo del figlio sul padre

La luna illuminava il loft. Lì dentro c'era un uomo solo, nella peggiore delle solitudini possibili.

Stava ore e ore sdraiato, fissando con la bocca spalancata il nulla del soffitto e quello della propria mente; si alzava, tornava a sdraiarsi, scoppiava in un pianto diretto, da quel pianto sgorgava un riso disperato e l'uno scivolava indifferentemente nell'altro, traboccando dai propri argini. Si tormentava al buio senza riuscire a chiudere occhio, e quando si addormentava urlava nel sonno facendo sussultare di apprensione Maschietta.

Passò così una settimana, un'altra ancora, avulso dal mondo e dai suoi obblighi, tutta la vita ridotta a un unico punto, cieco e sordo; ma un giorno il suo umore mutò d'improvviso: uno psicoide, ragionò con alienata lucidità, non ha una reale coscienza, dunque non può riconoscere come proprie le leggi morali introiettate dagli uomini. Se nella realtà sono morto, la morte mi garantisce una libertà spettrale, incondizionata.

Si sentì leggero, disincarnato, senza remore: dopotutto, che cosa impedisce a un uomo morto di giacere con la propria madre? Per la sua natura di psicoide era al di là del bene e del male; di conseguenza, nulla poteva vietargli di desiderare e ancora ambire a possedere Elettra, considerando la sua natura materna al pari di ogni altra natura: la mamma come una donna qualsiasi. Incesto? Si poteva concedere il lusso di prendere la cosa alla leggera; poiché uno psicoide non aveva alcun programma morale a cui conformarsi si sarebbe potuto trasformare in un allegro nichilista. Si quietava in questo modo e l'angoscia era improvvisamente scomparsa, il nuovo stato d'animo lo elevava ad altezze di austero ascetismo in cui l'angoscia veniva sostituita da una nuova congettura: il suicidio era un'alternativa ponderabile per uno psicoide? La semplice curiosità – se l'atto avesse effetto su di lui, su uno psicoide la cui vita dipendeva dal generatore, o il piacere della ritorsione, suicidarsi per disfare l'opera tracotante del padre – avrebbe

potuto spingerlo a compiere il gesto se solo fosse stato intellettualmente freddo, se solo avesse avuto la capacità di radunare le forze mentali necessarie all'atto. L'unità del suo spirito dipendeva esclusivamente da questa consapevolezza di essere premorale. Raggiungere tale unità non gli era però possibile neanche lontanamente: il contrasto terribile tra la coscienza di essere uno psicoide e la percezione di un mondo umano dentro di sé era un ostacolo insormontabile.

Se era uno psicoide, lo stesso amore che aveva provato per Elettra era nulla, o poco più che nulla: i suoi desideri erano stati da sempre sottomessi a quelli di Cadmo, ai desideri del padre. Eppure era stato così vivido e intenso quel sentimento; tuttora lo era!

La desolante verità è che non poteva più essere certo di nulla. Me-ropé e Polibo, che aveva creduto i suoi genitori, erano solo illusioni, immagini indotte nella sua mente; la stessa storia della nazione era una cronologia apparente, il riverbero crepuscolare di un tempo che non gli apparteneva. Lui allora dove si trovava? Su quale piano della realtà? C'era veramente una guerra fra i due emisferi o era solo un fondale generato per lui?

Si ricordò degli occhiali olografici. I residenti li indossavano e si ritrovavano nei teatri bellici, vivendo la morte come la più aleatoria delle illusioni. Cadmo gli aveva parlato della guerra paragonandola ai vecchi sport di massa; forse era così, un passatempo ludico per i residenti, una realtà artificiale che aveva creduto vera.

Tornarono a scorrergli davanti gli anni migliori della sua vita, in un'impossibile revisione di un passato di cui non poteva trattenere nulla. L'adolescenza, le dolci tenerezze materne, il college, i primi amori, l'amicizia con Labdaco, gli apparivano sbiaditi e fluttuanti, ricordi senza contenuto di realtà, mentre l'immagine di Elettra si stagliava nitida e ben delineata nella mente. «L'unica cosa reale della tua vita» gli aveva detto Ecate. Tutto il resto era un'illusione? Un'illusione la stessa Ecate che gliene aveva rivelato la sostanza? Efisto non riusciva a stare dietro a questo pensiero speculativo. Gli sarebbe servita una mente più ampia, capace di contenerlo e di affrontare il sottile discrimine fra realtà e illusione, o persino la rivelazione che è l'intera realtà a essere illusoria.

Non aveva neppure il coraggio di guardarsi in uno specchio; la visione di sé stesso avrebbe minacciato di disintegrarlo. Chi avrebbe riconosciuto in quella visione?

Il suo ego personale non poteva appartenergli perché era un succedaneo di sé stesso, il gregario di Edipo, la corvé di Cadmo, il fantasma che aveva infestato le stanze della sua vita. Viveva nel modo privato del suo idios, tutto il resto era nulla, nulla era la vita, nulla era la morte; la radice vitale del suo essere era stata recisa per sempre. Si consolò pensando che la sua condizione era sintomatica di tutta la popolazione: i residenti erano come lui, uno strumento nelle mani di Cadmo; forse tutti loro non erano altro che psicoidi reietti, sotto il sortilegio di Tebe.

Uno strato di caligine si era depositato sulla sua anima, vedeva le cose attraverso un velo di nebbia che andava ispessendosi di giorno in giorno. Fuggire dalla realtà, questo anelava, ma da quale realtà? Uno psicoide aveva questa possibilità? Forse emigrare, si disse. Andare altrove? Ovunque fosse andato avrebbe portato con sé la sua tempesta interiore. Nella follia avrebbe potuto cercare scampo: era una forma di salvezza che non era riservata a lui. Inoltre, povero Efisto, sapere di non essere folle era ancora peggio dell'esserlo.

Provò allora a recitare la parte dell'uomo qualunque. Andrò per le strade, sentirò la loro vicinanza, condividerò le loro emozioni. Sì, voleva fare semplicemente questo, essere come gli altri. Saltò giù dal letto, deciso a mettere subito in atto il nuovo programma. Comprò un vestito, un abito sciatto da residente medio, determinato a confondersi nell'anonima mobilità cittadina per riappropriarsi almeno di un segmento di realtà. Lo indossò e vagò per le strade, entrando nei locali e bevendo OloCola. Parlottava con i residenti del più e del meno, si fermava a chiacchierare col venditore di hotdog, lui che era sempre stato di poche parole parlava in continuazione, parlava della guerra, del tempo, di tutto quello che poteva passargli futilmente per la testa. Ma era soltanto una farsa amara che non mutava il suo stato d'animo. Smise di parlare. Smise di pensare. E a quei giorni ne seguirono altri in cui rimase chiuso in un cupo silenzio, immerso nell'orrore della propria esistenza. Erano i sogni, allora, a tormentarlo, a ricordargli la sventura incubata nel ventre di Elettra, la donna-madre.

Una notte giaceva in un stato di torpore quando udì tre colpi secchi. Sussultò, si lasciò ricadere sul letto e rimase immobile. Udì altri colpi, sempre più insistenti. Gli ci volle qualche minuto per capire che il rumore proveniva da fuori: qualcuno stava bussando a mano aperta contro la porta. Si alzò e aprì la porta. Un uomo lo colpì con un man-rovescio al viso: era Cadmo. Efisto barcollò. «Papà.» «Vigliacco!» Efisto si toccò la guancia guardando esterrefatto il padre. «Hai ricevuto la cartolina di precetto.» Guardò per terra per non incontrare lo sguardo del padre. «E te ne stavi qui imboscato.» Gli gettò un'occhiata colma di disprezzo. «Vergognati! Essere mio figlio non ti servirà a evitare la guerra. Prepara la tua roba.»

Si risvegliò nel cuore della notte: un frammento della vita di Edipo si era fatto strada nell'inconscio del suo simbiote e un senso di solitaria vergogna dilagava dal passato.

Un passato che si era aperto una breccia nel mondo onirico dello psicoide, fino a farlo combaciare fantomaticamente con il suo doppio. Avvenne una notte, poco prima del sorgere del sole, quando Efisto sognò la morte di Edipo.

Era su una jeep, assieme a tre commilitoni; procedevano su una vecchia mulattiera a strapiombo su un abisso roccioso. All'improvviso l'esplosione di una mina davanti a loro: vide arrivare rocce e polvere, la jeep saltò in aria, la plastica e il metallo fusi assieme al suo ultimo grido, risucchiato nel vuoto vorticoso. Si svegliò in un sobbalzo di panico, con gli occhi pieni di lacrime. Piangeva la propria morte.

Un'altra notte una luna rotonda spandeva il suo chiarore nel loft, rendendo visibile un vassoio a mezz'aria su cui era poggiata una testa. Efisto si alza e riconosce la testa di Polibo, nel collo il segno di un taglio netto, chirurgico; tende le mani e la allontana da sé con delicatezza, per poterla contemplare, ma la testa cade dal vassoio. Efisto guarda la faccia di suo padre che rimbalza sul pavimento, la illumina con una torcia, la testa ha un sussulto. La torcia si spegne ed Efisto è avvolto nelle tenebre improvvisi. Non vede più nulla e ode la testa, l'atroce solitudine della bocca, la sua voce. Ha orrore della sua potenza. Cuciolone, gli dice con un timbro che lo fa rabbrivire. Poi la testa rotola ai suoi piedi mostrandogli un sorriso letale, la faccia del morto sotto di lui, la bocca che si fa implorante, piangente, un dolore che si tra-

sforma in rabbia e nell'atroce ripudio: «Sei un buono a nulla, figliolo. Uno sciagurato. Un buffone.»

Poi la testa si elevò, lanciando la sua maledizione.

Frattanto, nel seminterrato del Pizia, gli Arancioni erano immersi in un'attività febbrile; stavano approntando il percorso della grande marcia che avrebbe portato al rovesciamento del regime. Il momento delle grandi tesi sovversive era tornato.

Ad ascoltarli, mentre si rinfrescavano le uogle bevendo un'OloCola dopo l'altra, sembrava così facile, poco meno che un gioco da ragazzi. Discutevano del futuro governo, invasati dal disegno di un avvenire radioso che sembrava a un passo dal compiersi: l'ostracismo degli ologarchi, la nuova giunta degli Arancioni, il profeta guida suprema, le mani sulla scienza di Tebe.

Il piano era stato studiato minuziosamente, la diffusione clandestina dei volantini, l'appuntamento a Central Park, la grande ascesa su per Park Avenue dove sarebbero affluiti i residenti, una marea umana inarginabile che sarebbe traboccata nelle contrade di Tebe, portandone alla deriva le odiate insegne del potere.

Brindavano con l'OloCola, annegando ogni timore della morte; il tempo si presentava davanti a loro enormemente vuoto, incendiate le nuvole dei dubbi e le ombre dei timori in un calice di redenzione. Sarebbero andati ovunque il profeta li avesse portati, avrebbero percorso qualsiasi strada avesse loro indicato. Lo imploravano con gli occhi di affrettare quel giorno, in cui tutti loro avrebbero attraversato la luce del tramonto per affiorare nell'alba astrale dell'eternità.

Era arrivata la pioggia, quella sera, a lavare le strade di Manhattan come una premura del cielo, preparandole alla grande marcia. Non c'era ombra di spietatezza nei loro volti, contrassegnati piuttosto da un alone di serenità, la raggiunta consapevolezza sociale della propria forza e di una sovrana indifferenza al destino. Ma il loro cuore martellava per l'ebbrezza nel vedersi dispiegare, ormai prossimo, il grande giorno: la sedizione dei residenti e la cacciata dei reprobì!

L'OloCola aveva sopito in loro ogni timore reverenziale; la morte non era più presente alla loro immaginazione ed essi avrebbero osato l'inosabile, andandosi a prendere l'eternità a Tebe.

Una luna piena era intanto salita all'apice del cielo. Il maggiore si stava tormentando tra coltri di sonni angoscianti.

Non poteva neppure cercare rifugio nella solitaria intimità del dolore, non poteva più struggersi. Eppure arrivò a provare la vergognosa soddisfazione di aver fatto l'amore con una donna straordinaria, la donna più bella che la vita potesse offrire a un uomo. Magari saremmo potuti diventare amanti, chissà, forse lo potremmo ancora. Sentiva che sarebbe stato capace di amarla; ne era certo. E ripensando a quella sera all'Opera, al modo in cui lei lo guardava, a come lo studiava furtivamente nel palco, a quell'accento di un sospiro, pensò che tutto ciò era la prova dei suoi sentimenti per lui. Si ricordò di quel messaggio, «Per te sarò sempre Elettra», e della piccola camelia raffigurata nel cartoncino. Solo in quell'istante ricordò di aver letto da qualche parte che la camelia è il simbolo dell'amore duraturo: era stata la promessa segreta di Elettra! Nulla avrebbe potuto distruggere la sublimità di quell'amore ideale.

Il pensiero gli fu per qualche ora di consolazione finché si risovvenne di come proprio lei, all'Opera, gli aveva parlato di quelli che aveva creduto essere stati i suoi genitori, di come gli aveva dato da intendere di averli conosciuti. Si era preso gioco di lui! Provò un odio feroce che presto riuscì però a calmare, convincendosi che in quegli istanti era sotto l'influenza di Cadmo il quale, vigile al suo fianco, le aveva sicuramente imposto di recitare quella parte. Questo pensiero allignò facilmente nella sua mente, finché un altro abominevole pensiero si fece strada: la verità è che era tornato dal regno dei morti per giacere con sua madre. E bravo Edipo, tornato dai morti per fotterti la mamma, si disse, trascinato da un'ironia macabra e folle.

Poco dopo i suoi sentimenti erano di nuovo mutati, e la sua immaginazione gli presentava scene di vita coniugale fra Cadmo ed Elettra. Lottava allora con sé stesso, ma quelle immagini snervanti tornavano con maggiore prepotenza nella sua mente, generando un'ondata di

astio nei confronti della donna che aveva amato: lui certo, mio padre, uno schifoso, disposto a passare sopra ogni cosa pur di avere il suo rampollo, ma lei, prestarsi così al suo gioco, ingannandolo come un povero grullo, che sgualdrina.

Allora spronava la fantasia in modo tale da fomentare il proprio rancore. Si immaginava sposato con Elettra, e vedeva sé stesso recitare la parte del marito geloso. La vedeva nuda, avvinghiata a Cadmo tra lenzuola peccaminose; un'immagine a cui si attaccava morbosamente, che suscitava i suoi sentimenti rabbiosi, odio e disprezzo verso Elettra, un disprezzo che rappresentava la possibilità contorta di continuare ad appassionarsi a lei.

Altre volte si ritrovava invece a immaginarsi nei drammi pittoreschi del vendicatore. Fantasticava di sottrarre Elettra (continuava a chiamarla così) a Cadmo, il suicidio di Cadmo per disperazione o, meglio ancora, ucciderlo e prendergli la donna; il trionfo del figlio sul padre! Sarei disposto a qualsiasi azione per farla mia, si diceva, e vedeva sé stesso come un novello Scarpia, ritrovando nell'opera di quella sera una prefigurazione. Si immaginava capo della polizia: ha appena emesso la sentenza di morte di Cadmo e a Elettra, che disperatamente lo supplica di concedergli la grazia, tuona baritonamente: «No!» Lei gli stringe le caviglie bagnandole di lacrime. «Solo se ti concederai a me» sussurra allora viscidamente. «Questo volevo sentirti dire, questo ho sempre desiderato» risponde lei, abbracciandogli le ginocchia e guardandolo dietro il velo di un pianto lascivo.

Si attaccava più che poteva a queste fantasie per anestetizzare la consapevolezza della propria nullità, e quando esse cessavano si ritrovava fatalmente nell'infinita solitudine di un'esistenza proscritta. Gli riaffiorò nella mente il lacador Barutti, il buon fantasma paterno evocato dalla sua anima tormentata, il padre onesto che aveva generato cinque figli musicisti in una pienezza d'amore che a lui era stata preclusa per sempre. Lui era maledetto e condannato, figlio di un padre che lo aveva asservito. E pianse, pianse, pianse.

Il giorno dopo tornò nelle strade a mescolarsi nella folla con la vana speranza di assorbirne l'umanità, ma i volti dei passanti gli apparivano estranei e remoti, smarriti nel continuo vibrare della terra.

Il cielo, di un azzurro mutevole, preparava il crepuscolo, nubi sottili e sfilacciate passavano dietro le sagome dei grattacieli rosolandosi ai raggi obliqui del sole. La città gli appariva velata, impolverata. La luce del Pizia pioveva sulla strada, l'insegna luminosa, lampeggiando, generava chiazze intermittenti. Un piccolo assembramento si era creato davanti a un distributore gratuito di OloCola, in alto insegne a lettere policrome proclamavano **È IL MOMENTO OLOCOLA?**

Salì sulla terrazza del Rockfeller. Nel mondo caotico del tramonto le nuvole si sfrangiavano in filamenti di vinaccia, sangue scuro che traboccava dall'orizzonte esausto. Abbassò lo sguardo sulla città: macchioline opache gli danzavano davanti agli occhi, poi un improvviso cerchio di cecità e l'oscurità era dappertutto, un plumbeo mantello cerato che lo avvolgeva. Volse lo sguardo spaventato tutt'attorno, guardò in alto, e lentamente gli tornò la vista. Le cime più alte dei palazzi catturavano la luce residua del sole, in basso la città era già sprofundata nel buio e andava animandosi in una trama luminosa, braci del fuoco metropolitano in mezzo a cui i microdroni volteggiavano ronzando pigri e sonnacchiosi, mentre le navette notturne incominciavano a fluttuare a mezz'aria sciabolando fasci di luce. Sui grandi display passavano scene di guerra in tempo reale, al loro fianco lampeggiava la bottiglia dell'OloCola.

Implacabile come una tomba il cielo si richiudeva su Efisto, saturando ogni luce con le presenze inquiete di molteplici vite passate, spiriti giunti con il vento dell'oceano a cantare il coro della sua disfatta, i residui spettrali del suo passato che si muovevano ai confini del visibile; fra di loro il suo stesso spettro, il fantasma del capitano Edipo che lo seguiva a ogni passo senza mollarlo, spirito angosciato che vagava senza requie, disperatamente infelice.

La luna aveva intanto preso possesso del cielo, effondendo il suo sinistro chiarore sulla sagoma attonita del maggiore Efisto.

Il giorno dopo tornò a meditare il suicidio, e a lottare con il pensiero della sua impossibilità. Era il tramonto, sarebbe stato il momento giusto per arrendersi e svanire come la luce. Fu invece preso da una nuova forma di angoscia, il terrore di non morire, di avere davanti a sé un tempo senza fine, il tempo di un uomo senza vita e senza morte.

Ma se non lui, Cadmo poteva morire.

Con questa idea passò altri interminabili giorni chiuso nel loft, concentrato nell'odio del padre e nel pensiero fisso della sua morte, finché lei lo visitò all'alba di un venerdì, avvolta in un manto blu che la copriva dalle spalle alle caviglie; i piedi spuntavano come un indizio di sensualità.

«Sei la Madonna?»

«Sono tua madre, non mi riconosci?» Con una voce carezzevole da brava mamma, lasciando cadere il manto ai piedi.

«Prenderai freddo, mamma.»

«Chiamami col mio nome.»

«Non posso, sei la mamma tu.»

Elettra era davanti a lui, nuda, effusa di immacolato erotismo.

«Sei stato dentro di me, la mia dolce attesa.»

«Ho sognato che eri la mia amante.»

«Abbiamo entrambi perso l'innocenza, quella notte di tanti anni fa.»

«Anni? Solo nove mesi, mamma.»

«Sembra passato così tanto tempo.»

«Ti desidero così tanto», allungando una mano e trafiggendola con un'occhiata cupida.

«Devo andare ora.» La voce che cedeva sotto il peso della tristezza.

«Vorrei dirti che ti amo, mamma.»

«Se non ci fosse quell'uomo, mio marito...» E mentre la sua immagine lentamente scivolava indietro, lo salutava a tutto braccio, facendosi sempre più piccina, fino a svanire.

Leo Bulero e l'arma invisibile

Mancava una settimana al 7 giugno, quando il democrate avrebbe tenuto il consueto discorso annuale alla nazione nel padiglione del Downing Stadium, sull'isola di Randalls, e una strana calma regnava nei blocchi residenziali; segno che qualcosa di grosso si stava preparando.

Infatti, nelle stanze segrete del Pizia, il profeta e gli Arancioni avevano deciso che il 7 giugno sarebbe stato il giorno della rivolta contro il governo della morte. Le due forze, quella solitaria e segregata di Efisto e quella collettiva e insurrezionale dei residenti, andavano convergendo.

Il maggiore sapeva che all'ingresso del padiglione lo avrebbero perquisito. Nessuno, a parte le guardie del corpo di Cadmo, poteva entrare armato, ma lui avrebbe portato con sé quell'arma segreta, così piccola e intangibile che nemmeno la perquisizione più completa l'avrebbe scoperta. Labdaco gliel'aveva affidata anni prima, senza rivelargli come ne era entrato in possesso. Se la sarebbe fatta impiantare da Leo Bulero.

Stimato dagli ologarchi come il principe del bisturi estetico, Bulero era stato un chirurgo alla moda, con il vizio segreto di commettere piccole e capricciose infrazioni. Così, più per spirito puerile che umanitario, di tanto in tanto dedicava una mezzoretta del suo tempo a migliorare i volti incartapecoriti di alcuni sabaudi con del collagene di medusa, in ciò contravvenendo alle rigide disposizioni di Tebe. La cosa andò avanti per un bel po', finché venne scoperto e radiato dalla gilda dei chirurghi.

Efisto andò nel suo studio nella Little Italy, un bugigattolo clandestino ma irrepreensibile quanto a standard igienici. Il dottor Bulero gli suturò sotto la lingua l'arma, una minuscola freccia ad alta velocità e autoguidata: una volta colpita la vittima, si dissolveva senza lasciare tracce. Liberava un veleno che s'infiltrava nel flusso sanguigno della vittima, causandone nel giro di pochi secondi la morte. Non doveva fare altro che portarsi a pochi metri da Cadmo e schiacciarsi con le

dita la radice della lingua, protendendola al tempo stesso in direzione del bersaglio. La freccetta causava l'arresto simultaneo delle funzioni cardiache.

Apparentemente una morte per infarto, una morte ironica per l'uomo del futuro, non priva di una sua arcaica magniloquenza, pensò Efi-
sto uscendo dal gabinetto del dottor Bulero, mentre un residente pas-
sava al suo fianco canticchiando allegramente il motivetto dell'OloCo-
la.

Il futuro è statico, e nessuno lo può modificare

Cadmo lo ricevette alle cinque del pomeriggio del 6 giugno.

Efisto lo guardò a lungo, in silenzio.

«Salute a lei, onnipotente Cadmo, democrate dell'emisfero cristiano» disse infine, in tono schernevole.

«Sì» rispose Cadmo bonariamente, «la tua ironia serve a stemperare la tensione della vigilia.»

In un lampo ne riconobbe il volto: suo padre era davanti a lui, il padre antico e temibile, affiorato dalle falde della memoria. Provò l'assurdo, meccanico impulso di gettarsi fra le sue braccia; chiuse gli occhi e lo repressé. Quando li riaprì aveva davanti a sé lo sguardo penetrante e distaccato del democrate.

«I residenti sono inquieti» soggiunse Cadmo con il tono di una banale constatazione.

Efisto non disse nulla; si limitò a guardarlo negli occhi. Dopo un po' gli si avvicinò: «Tua moglie, parlami di lei.» Era passato al tu, dilleggiandolo apertamente.

Sulle labbra di Cadmo strisciò un sorriso: «Vive nelle sue stanze, regalmente.»

Efisto gli rivolse un'occhiata beffarda e poco dopo, improvvisa alla mente, sorse un'altra istantanea. Si vide in una culla, i volti radiosi di Cadmo e Giocasta erano sopra di lui e, come se l'avesse colta, Cadmo lo guardò paternamente.

Efisto si mostrò per un istante titubante, quanto bastò per restituire a Cadmo la sua superiorità: adesso era lui a guardarlo tacendo, ed era il silenzio del padre che si levava con prepotenza sopra il figlio. Gli rivolse uno sguardo carico di attesa, nella folle speranza di riconoscere il legame che li univa, subito subissata dalla raggelante sensazione di trovarsi di fronte non al proprio padre, ma al proprio creatore, l'uomo che lo aveva richiamato dal regno dei morti.

La rabbia, allora, gli mosse la lingua:

«Tu hai ordinato l'uccisione di Labdaco, aveva scoperto troppe cose, temevi il suo carattere debole, il suo amore della verità. Hai avuto paura che ti trascinasse nella polvere, per questo lo hai ucciso.»

Cadmo lo guardò con viso impassibile.

«Hai la mente paurosa, figlio mio, e tremi di terrore.»

«Sei un assassino» sibilò Efisto con voce tagliente. Il suo disprezzo era enorme.

«Nulla può spaventare un uomo che non trema per i suoi peccati» ribatté superbamente Cadmo.

Efisto lo scrutò in volto.

«Labdaco è stato assassinato, e io ripagherò il suo assassinio con un altro assassinio.»

Si scambiarono uno sguardo lungo e muto; poi Cadmo fece qualcosa di inaspettato, prese una mano di Efisto fra le sue e disse:

«Il futuro è statico, e nessuno lo può modificare.»

Efisto sfilò la mano e guardò il padre:

«Ma va' all'inferno!»

Gli voltò le spalle e scomparve, lasciandosi dietro gli occhi agognanti di Erinna.

Esodo

MORTE ALLA MORTE

Alle dieci in punto del 7 giugno 2009, anno decimo della Nuova Era, gli Arancioni uscirono da Central Park all'altezza della Cinquantunesima strada. Stazionarono qualche minuto all'ombra del generale Sherman che cavalcava lassù, dietro l'alata Vittoria; poi il profeta alzò una mano e il corteo si mise in movimento, tagliò la Madison e si riversò in Park Avenue.

Non erano più di un centinaio, ma dopo pochi istanti il numero era già raddoppiato, poi triplicato, un torrente che andava velocemente gonfiandosi, accogliendo dalle strade laterali affluenti umani di ogni genere; famiglie con i bebè nelle fasce a tracolla, vecchi, adolescenti, giovani sbandati, bande di ragazzine.

Il ghetto dei morituri di Manhattan si riversava a ondate nel viale, striscioni e simboli passavano di mano in mano, cartelli venivano inalberati con grida di protesta e recriminazioni: VOGLIAMO VIVERE PER SEMPRE – STOP AI DECESSI – ETERNITÀ PER TUTTI.

Casalinghe con indosso i grembiuli brandivano le loro armi, mestoli e forchettoni che battevano sopra pentole, coperchi, padelle, era la colonna sonora del corteo, il clangore del metallo contro i soprusi della morte. Anche gli anziani, vinta l'iniziale riluttanza, prendevano parte alla protesta; si avvicinavano titubanti e man mano che camminavano diventavano fieri, iniziavano a gridare, si univano ai cori.

Voci scandivano slogan, c'era un effetto d'eco, un rimbombo che saliva verso il cielo. I vetri dei palazzi tremavano. Voci che uscivano dai megafoni risuonarono più forti e lo slogan divenne chiaro: NO ALLA MORTE.

Il centro del corteo era animato da una colonna di carri allegorici scortati da due file di grancasse: uno scheletro meccanizzato che ruotava la falce, sopra il quale campeggiava la scritta CONTRO LA TIRANNIA DELLA MORTE, poco dietro la Morte raffigurata come una carcassa ammantata a cavallo di un ronzino, sciame di corvi svo-

lazzanti tutto intorno, poi l'opera del tempo raffigurata in una Natura datrice di morte, una donna nero-vestita al cui seno si allattavano scheletri poppanti. Altri carri seguivano con le loro eloquenti simbologie, bare dissotterrate che rivelavano amanti libidinosi, carrette ricolme di teschi, legioni di morti venuti a prendersi i vivi.

Al disopra di tutto si stagliava uno striscione con su scritto MORTE ALLA MORTE.

Alle undici erano più di trecentomila i residenti scesi in strada; avanzavano in più colonne, alzandosi sulle punte dei piedi per individuare la testa del corteo, facce che saltavano su e si eclissavano nella folla. In coda la Morte Regina, uno scheletro incoronato con l'enorme falce in pugno, ondeggiava sulle spalle dei portantini. Al suo passaggio un cartello con su scritto MORTE VILLANA DI PIETÀ NIMICA apparve a un balcone.

La terra tremò, una scossa che fece rallentare la marcia per qualche istante: sembrava sul punto di disgregarsi ma subito si ricompattò, mentre un'altra ondata di folla si riversava dall'Ottantaduesima. Il corteo si spezzò per accogliere la nuova ondata, e ora procedeva come un'unica paurosa creatura gravida di minacce, il cui battito cardiaco era dato dal rimbombo delle grancasse che scandivano i passi della grande marcia contro la morte.

I sabaudi, nei loro esoscheletri di gomma, aspettavano il corteo in cima al corso, pronti a una carica di alleggerimento. Altri blindi sovrappiungevano, il rumore era assordante.

Da una strada laterale sbucò un oloblindo, si incagliò e venne subito circondato dalla folla minacciosa e urlante. Lo scuotevano, premevano le facce minacciose contro i finestrini. Due sabaudi sedevano rigidi all'interno. Quando l'autista lo rimise in moto le file si serrarono, un gruppo di ragazzini si arrampicarono sul veicolo e si misero a saltare al ritmo di MORTE MORTE VAF FAN CULO. Sul tettuccio venne issata la figura del Cristo ariano, un corpo angelico nell'atto di staccarsi dalla croce. I sabaudi imprigionati all'interno oscurarono i finestrini, terrorizzati dai volti furiosi che premevano contro i vetri. Tutto intorno bambini elettrizzati saltellavano battendo le mani.

«Dovremmo stroncare questa merda sul nascere» disse il capitano dei sabaudi al suo sottoposto, un uomo massiccio che stava con il puntatore fotonico rivolto verso l'alto.

«Marcerà in testa» aggiunse poco dopo, alludendo al profeta; e portò in avanti la canna della pistola mimando un micidiale colpo fantasma.

Intanto erano sopraggiunti i reparti antisommossa. Un raggio fotonico balenò in alto. Una gran voglia degli assaltatori sabaudi di pestar duro. Un elidrone volteggiava al disopra, bassissimo.

Alle ore tredici e venti la coda del corteo occupava la parte alta di Park Avenue, un'ora dopo l'avanguardia degli aspiranti all'eternità era sul Triborough Bridge: la grande transumanza dalla morte alla vita stava per raggiungere la meta. I primi, sopraggiunti sull'isola di Randsalls, potevano vedere l'enorme volta del Downing Stadium. Eristo si faceva largo tra la folla, sgomitando e ricevendo in cambio occhiate ostili. Lo spiegamento sabaudo era impressionante, gli oloblindi erano pronti a mettersi in azione: in cima lo schieramento a fare da barricata, in coda altri veicoli in attesa, pronti a intrappolare i manifestanti. Sui tettucci degli oloblindi i tiratori sabaudi stavano in piedi, con i puntatori che brillavano al sole.

«Vogliono farsi ammazzare» disse il capitano. Forse era così, spinti da un inconscio desiderio di morte andavano a immolarsi: quella che appariva come una spavalderia era in realtà una forma di indifferenza al destino. Segretamente anelavano al martirio e alla redenzione, era l'effetto dirompente dell'OloCola che si faceva sentire in tutta la sua potenza melodrammatica, la brama di uno sposalizio di massa con la morte, l'ultima delle vanità.

I poliziotti erano inquieti, reggevano nervosamente le mitragliette fotoniche sul petto, i volti contratti e paonazzi per la tensione. La folla ruggiva, un milione di residenti che urlavano MORTE ALLA MORTE, un grido di rivolta sostenuto da stendardi e simbologie che garriavano al vento.

Alla testa del corteo il profeta alzò una mano, si fermò e guardò cupamente verso il padiglione. Lasciò cadere il braccio e riprese la marcia. Il rumore si fece ancora più assordante. NO ALLA MORTE, gridavano i manifestanti a ogni passo, ABBASSO LA MORTE. Il

terreno sussultò, il corteo sembrò per un istante lacerarsi ma subito si ricompattò, e, come se fossero stati galvanizzati dall'energia liberata dalla terra, gli insorti raddoppiarono le loro urla.

Erano a trecento metri dal cordone di sabaudi che presidiava il padiglione, gli oloblindi stavano intanto completando l'accerchiamento, pronti a prenderli in una rete senza scampo. Calò un silenzio irreale. I dimostranti stavano cupi e minacciosi sotto il cielo, davanti a loro i sabaudi si preparavano a un attacco. Un'incertezza pesante nei due schieramenti.

La freccetta sotto la lingua di Efisto pulsava. Poiché la vista gli si annebbiava sempre più, indossò i fotorecettori artificiali e raggiunse la testa del corteo: davanti a lui gli Arancioni, tenendosi sottobraccio, formavano un muro compatto. Li aggirò e si ritrovò davanti allo schieramento sabardo, esibì al caporale le sue credenziali, si infilò in un varco del cordone e fu al padiglione.

Gli invitati arrivavano a bordo di scintillanti limousine. Davano un'occhiata distratta alla parte opposta, dove l'avanguardia degli Arancioni fronteggiava il cordone sabardo; le limousine scivolavano silenziosamente e scomparivano in un'area retrostante. Lì vicino era stata allestita la tenda dei media con tutte le attrezzature. Al suo interno gli operatori dei canali satellitari stavano facendo le ultime frenetiche prove di connessione. I rivoltosi avevano dato fuoco a una pira di opuscoli e cartacce, alla ricerca di una ribalta mediatica, ma nessuno li riprendeva.

Giunto all'ingresso, Efisto passò davanti al body scanner e subito scattò il suono metallico dell'allarme.

«Lei è armato.»

«È la pistola d'ordinanza.»

Il sorvegliante tese la mano e indicò un vassoio.

«Non può tenerla.»

Efisto depose la pistola.

Il parterre era gremito. In prima fila i pezzi grossi di Tebe, gli arconti e lo stato maggiore, nelle loro divise con le mostrine ed enormi patacche di varie onorificenze; dietro di loro gli alti gradi della diri-

genza ologarchica e i dignitari di Tebe; agli angoli della vasta sala, quasi invisibili, agenti segreti in borghese. Fra di loro, anche Agenore.

Tutti portavano al braccio fasce a stelle e strisce. Gli uomini avevano in testa cappelli dello zio Sam, le donne appuntata sul petto una spilla rossa bianca e blu con la scritta *God Bless America*. Tutti lì, come ogni anno, per ascoltare il discorso del democate, come ogni anno fatto di cliché emotivi e roboanti, che tutti avrebbero però recepito come un discorso coinvolgente e commovente, un modo per sentirsi ancorati a una salda tradizione nazionale, partecipi dell'epos americano, per trasformare uno spettacolo di varietà nella più alta manifestazione del nazionalismo innocente, lo spiritus mundi, un bel clima morale fatto di calore e spontaneità. Lungo le pareti la conquista del West e i trionfi bellici della nazione erano narrati in pitture di stile barocco federale dentro cornici d'oro, sugli schermi concavi della volta si susseguivano le scene della grande America selvaggia.

Le luci della sala si attenuarono fino a spegnersi e il fascio luminoso di un proiettore piovve sul palco rendendo visibile il presentatore. Indossava un completo rosa di collagene autorigenerante. Impugnò il microfono scenografico e si portò sul proscenio.

«Signore e signori» esordì, «vi ringrazio tutti quanti per essere qui oggi. È inutile che vi dica quanto sia importante questa giornata, la decima della nostra fulgida Era. Oggi, come di consueto in questo giorno di ogni anno, abbiamo l'opportunità di ascoltare il nostro democate. Quest'uomo che chiamiamo confidenzialmente Cadmo è per tutti noi come un padre. L'uomo che riporta i morti alla vita, l'uomo che ha trasformato il nostro passato in un futuro radioso, l'uomo che ci ha liberato dal terrore delle divinità.»

Fuori era scoppiato un piccolo tumulto, i sabaudi avevano caricato e messo in fuga alcuni contestatori, uno scontro a trecento metri dal padiglione. Il tempo sembrava andare a rilento.

«La morte, la nostra cara sorellina, grazie a Cadmo sta per trasformarsi in una grande festa collettiva, un mito dei tempi che furono, quando eravamo costretti a contrattare la durata della nostra vita.» Fece un passo di lato, una pausa ben ponderata e, ammiccando alla platea, proruppe con un tono da imbonitore: «Una bombardatina di fotoni, di stimoli elettrici, qualche pezza di collagene, e les jeux sont fai-

ts. Vigor vitae ai morti!» suscitando le risate del pubblico che ne aspettava il seguito. Ma il suo tono si fece solenne e il suo sguardo si fissò sull'arco di ingresso: «Ecco l'uomo nel cui cuore arde il più grande amore, l'uomo che ci porterà nell'Exotron, il padre di tutti noi!» proclamò con voce vibrante.

Ed eccolo, il grande nemico della morte che passa fra due ali di ologarchi tripudianti. Si ferma per un istante al centro della sala, fa un gesto ampio col braccio come a comprendere la platea in un abbraccio. Poi prosegue, sale sul palco, il suo volto emana una luce radiosa, un sorriso di infinita benignità che si riversa sul pubblico.

Efisto aveva intanto raggiunto il parterre e ora stava bordeggiando la lunga schiera di poltroncine. Oltrepassò le prime file e fu sotto il palco, dove si soffermò a guardare per l'ultima volta suo padre.

«Amici» esordì Cadmo. Fu la sua ultima parola. Si accasciò senza un gemito. La freccetta gli si era conficcata nello sterno e si era dissolta liberando il veleno.

Giocasta, nella sua stanza, premette un tasto del telecomando, e lo schermo si fece opaco e silenzioso come il suo volto.

Uscì dal padiglione orientandosi coi sensori artificiali fra il generale scompiglio.

La polizia aveva respinto i manifestanti sul ponte. Efisto prese un olotaxi e lo sorvolò; guardò in basso e vide gli insorti immobilizzati da una cascata di gelo fotonico: un milione di uomini bloccati nei loro gesti, bocche spalancate in un urlo infinito, mani alzate, donne nell'atto di percuotere mestoli, ragazzi sospesi in un salto, azioni umane sottratte alle fluttuazioni del tempo. Non ci furono né sangue né grida. Li avrebbero rianimati un gruppo alla volta e ricondotti nei blocchi residenziali. L'operazione sarebbe durata giorni.

L'olotaxi atterrò nell'area antistante il Sanatorium. Efisto scese, incespì e cadde a terra. Si rialzò a fatica. Zoppicava, sentiva dentro di sé la crescita di un corpo estraneo, una presenza che si dilatava e premeva contro le pareti del torace.

Era nella sala dei rigenerati, e non vedeva quasi più nulla. Aumentò la potenza dei fotorecettori e individuò la capsula di Edipo e il collettore che ne infondeva l'afflato nel tunnel quantistico. Doveva compiere un solo gesto, un movimento puro e definitivo, e si sarebbe reciso da sé stesso, affrancato da un destino agghiacciante, finalmente morto.

Stava per staccare il collettore, ma ebbe un ripensamento. Lasciò cadere il braccio lungo il corpo.

«Non sei tanto sicuro di volerlo fare.»

Efisto si voltò. Tiresia gli apparve come un uomo vecchissimo, una bianca senilità oltre il tempo appoggiata a un bastone.

«Hai le tue buone ragioni, staccando il collettore annullerai te stesso.»

Sentiva metà del corpo come morto. Un clic e si sarebbe annientato del tutto.

«Non del tutto» disse Tiresia. «Sopravviverai in tuo figlio.»

«Mio figlio» ripeté penosamente Efisto.

«Null'altro che te.»

Efisto lo guardò con occhi vitrei e spenti.

«Sei tu il figlio di quella notte.»

«Che notte?» disse, con un filo di voce.

«Quella di trentasei anni fa, la notte d'amore con Elettra.»

Gli rivolse uno sguardo pieno di incredula tristezza. «Nove mesi, sono passati nove mesi da quella notte.»

«Sì, ciò che è accaduto trentasei anni fa è tornato a ripetersi, e ancora si ripeterà nel mondo in cui tu vivi, condannato a combattere in eterno contro te stesso come il figlio nel padre, per sempre incubato nel ventre di tua madre.»

«Elettra» mormorò pateticamente.

«La donna che ha generato da un parto un altro parto, la donna che amandoti ha fatto del figlio un padre, e del padre lo stesso figlio. Padre e figlio dentro di te congiunti.»

«Figlio e padre» disse tra sé. «Dio del cielo», lasciando cadere il capo sul collo. E si ritrovò a piangere, un pianto che sgorgava passivamente, contro la sua volontà. Come poteva assorbire quello che Tiresia gli stava dicendo?

Durante la traslazione del cadavere di Edipo un'erratica onda gravitazionale aveva interferito con il cunicolo di tarlo, scatenando l'infinita proliferazione di un unico anello temporale. La macchina del tempo era collassata, il cunicolo si era sigillato sotto il peso di un campo magnetico sovrano, il futuro era imploso in un tratto di spazio assillante, una strada che conduceva eternamente all'evento di partenza. Il destino maniacale del maggiore aveva staccato il suo contrassegno in quell'istante.

«Ciò che hai fatto si è trasformato nella perenne causalità della tua vita» disse Tiresia con un'ombra di pena nel volto. «Detto più romanticamente, sei come un pellegrino che ripercorre stancamente i propri passi, ripetendo all'infinito il tuo segmento di vita, il tuo piccolo mondo, angusto e stantio.»

Si era generato intorno a Efisto uno spazio di illusione radicale la cui esistenza era stata solo congetturata, lo spazio della realtà intrinseca; il maggiore era diventato il solitario abitante di una dimensione

alienata del tempo che continuava a orbitare intorno alla propria genesi, ripetendo invariabilmente la stessa serie di fatti.

«So che la cosa non ti potrà consolare, ma è stato un piccolo problema operativo. Purtroppo gli scienziati non hanno ancora capito come invertire il processo» disse Tiresia senza alcuna emozione nella voce.

Efisto volse verso di lui uno sguardo vuoto, mentre riponeva la mano sul collettore.

«Non esiste una scelta, vero?»

«Non per te. Sei un predestinato, come ogni figlio.»

Percepiva dentro di sé una creatura amorfa, la sua voce era per metà spenta, un occhio era oscurato da una cecità scarlatta. Si toccò con la mano che sentiva viva e percepì un'inerte materia organica. Era come se quella presenza dentro di lui, che aveva ormai fagocitato metà del suo essere, lo stesse sorvegliando.

«Cosa mi sta capitando?»

Tiresia gettò lo sguardo oltre Efisto.

«Il potere di quell'uomo è infinito. Morendo, ti ha trasmesso il suo pneuma.»

«Ora» aggiunse dopo qualche istante di silenzio, «puoi decidere se staccare il collettore. Se non lo stacchi vivrai per sempre in questa spirale di nascita e morte, generato da te stesso nel corpo di tua madre, morendo e rinascendo più volte, ogni volta in modo così dettagliato da sembrarti reale, ogni volta smarrendoti nell'irrealtà, finché il tuo stesso nome ti sarà impronunciabile. E ad aspettarti fuori, ogni volta, tua madre; calma, seducente come la morte, la donna venuta a complicare la tua vita.»

Mosse qualche passo verso Efisto, sostenendosi col bastone.

«Se invece lo stacchi morirai per sempre, ma tuo figlio, colui che sta per nascere, vivrà, nato per un'ultima volta.»

Efisto si avvicinò al collettore e volse un ultimo sguardo a Tiresia, con le pupille prive di conoscenza:

«Dov'è mio figlio?» domandò, e udì la voce di Cadmo salirgli dal petto.

Il suo corpo si afflosciò, disfatto e senza vita.

TRENTACINQUE ANNI DOPO

Edipo era nello studio ovale. Giocasta, quella mattina, gli aveva detto di essere incinta; rallegrato dalla notizia fece scorrere il pannello sulla parete dietro la scrivania, entrò nella biblioteca, prese dalla teca l'epistola del Nolano e lesse il passo sull'Exotron.

Rientrò nello studio, alzò per qualche istante gli occhi sul dipinto della volta e un sorriso indulgente affiorò sulle sue labbra. Poi si sedette sulla poltrona dirigenziale, incrociando le dita sul ventre. Attendeva l'arrivo del capitano della quinta unità di mobilitazione che aveva richiamato dall'Italia, dove era stato inviato in missione speciale sul Carso.

La luce dell'interfono lampeggiò. Edipo premette un pulsante e si udì la voce della robòta:

«Signor democrate, il capitano è arrivato.»

«Lo faccia accomodare.»

Nella cornice della porta apparve il capitano Labdaco.

Ringraziamenti

Molti amici mi hanno in vari modi sostenuto durante la stesura di questo romanzo. Sarebbe delizioso se i loro nomi potessero qui sfilare come i titoli di coda di un film o, più giustamente ancora, se potessero campeggiare al fianco del mio, in una comunità di intenti romanzeschi. Ma veniamo al dunque, ovvero all'elencazione di questi generosi comprimari.

Desidero innanzitutto ringraziare Tommaso Lisa, Elena Ferrante, Marco Berisso, Paolo Gentiluomo e Angelo Petrella per avermi dato la possibilità di consultare gli archivi di Tebe, cosa che mi ha permesso di includere nel romanzo una breve biografia di Cadmo e di Efisto. Il geologo Alessandro Amodeo, raro testimone dell'Evento del 2058, me ne ha illustrato la dinamica, la complessità e la causa (probabilmente un disastro informatico), mentre il fisico Daddy Rebora mi ha svelato l'arcano del cunicolo temporale in cui Efisto è rimasto imprigionato. È stata Anna Barutti, figlia del lacador, a raccontarmi l'aneddoto di Tito Gobbi e Maria Callas e a lei va la mia gratitudine per avermi fatto conoscere una splendida pagina della vita di suo padre. Raimondo Bignardi, Claudio Lugo e Cesco Rune, gestori del Pizia, mi hanno reso partecipe della vita notturna del locale, durante una memorabile notte newyorchesa. A loro devo la ricostruzione del dialogo fra Efisto e Labdaco al Pizia. All'interno di tale dialogo, la spiegazione del funzionamento delle armi da fuoco tradizionali e la riflessione di Labdaco sulla vita al fronte sono una citazione-omaggio a Phil Klay, veterano della guerra in Iraq e autore della raccolta di racconti *Redeployment* (ed. Penguin Books), pubblicata in Italia da Einaudi con il titolo *Fine missione*. Il falso Demetrio mi ha procacciato il materiale relativo alla crypteia di Tebe, Luca Valerio quello sulla sommossa del 2092. Tutti costoro hanno letto il romanzo e sono stati generosi in consigli.

Gli slogan NO ALLA MORTE e MORTE VAFFANCULO sono proprietà intellettuale di Uvi, altrimenti conosciuto come Marco Pecunia, la freccetta avvelenata è un'invenzione reale del dottor Leo Bulero, medico curante di Philip K. Dick.

Infine, il definitivo assetto strutturale corrisponde ai desideri di Francisca de Los Savios, Marchesa di Leuca.

Indice

<i>Dramatis personae</i>	7
Prologo	11
Morte alla morte	
Parte prima	
<i>Efisto ed Elettra. Un anno prima</i>	15
<i>Tiresia e la congettura di Paracelso</i>	18
<i>Il sorgere del sole era stato preannunciato da uno strano vento</i>	22
<i>Polibo e la rivolta del 2092</i>	26
<i>Clori. Il tuo destino è segnato per sempre</i>	28
<i>Una donna di strada o una santa</i>	30
<i>Cadmo e la Tebe holding</i>	33
<i>Labdaco. La guerra per la droga</i>	48
<i>Per sempre ammainati i vessilli della morte</i>	52
<i>La Banca dell'Agape e il profeta</i>	55
<i>Un solo pensiero: scoprire chi è Elettra</i>	58
<i>C'è una seconda morte</i>	61
<i>Qualcuno sostiene che non sei morto</i>	64
<i>Ecate e la storia di Pantera</i>	69
<i>Una chiacchierata amichevole</i>	73
<i>La via era buia e silenziosa</i>	76
<i>Giocasta. La serata della Tosca</i>	78
<i>Al sorgere del sole Tiresia andò via con Elettra</i>	83
<i>Sono i morti che tremano e gemono</i>	85
<i>Agenore. Un avversario sociale</i>	88
<i>Una mano femminile gli fece cenno di seguirlo</i>	92
Parte seconda	
<i>La scomparsa di Labdaco</i>	97
<i>Il pontifex Creonte. Quei salafiti sono tutti strafatti</i>	100
<i>Dove morì il capitano Edipo</i>	104

<i>L'Alma Venus</i>	108
<i>I residenti erano sempre più inquieti</i>	114
<i>Tu sei morto come tutti noi</i>	117
<i>Il marchio radiante della distruzione</i>	120
<i>Al Sanatorium. Sei là, fra i morti</i>	123
<i>Edipo in un effluvio di vapore</i>	127
<i>Il sangue delle tragedie mediterranee</i>	130
<i>Un dialogo filosofico</i>	134
<i>Il trionfo del figlio sul padre</i>	137
<i>Leo Bulero e l'arma invisibile</i>	146
<i>Il futuro è statico, e nessuno lo può modificare</i>	148
 Esodo	 153
Morte alla morte	
 Trentacinque anni dopo	 163
 <i>Ringraziamenti</i>	 165

editricezona.it
info@editricezona.it